

3. Politica tradunionista e politica socialdemocratica

Cominceremo ancora una volta lodando il *Raboceie Dielo*. Letteratura accusatrice e lotta proletaria, così [Martynov](#) ha intitolato il suo articolo nel *Raboceie Dielo* (n. 10) sulle divergenze con l'*Iskra*. «Non possiamo limitarci unicamente a una semplice denuncia del regime che intralcia il suo sviluppo [del partito operaio]. Dobbiamo anche farci portavoce degli interessi quotidiani e urgenti del proletariato» (p. 63). Così Martynov formula la sostanza dei dissensi: «...l'*Iskra*... è effettivamente l'organo dell'opposizione rivoluzionaria, che denuncia il nostro regime e principalmente il nostro regime politico... Noi, invece lavoriamo e lavoreremo per la causa operaia, in stretto legame organico con la lotta proletaria» (ivi). Non si può che essere riconoscenti a Martynov di questa formulazione. Essa acquista un interesse generale evidente, dato che, in sostanza, abbraccia non soltanto i nostri dissensi col *Raboceie Dielo*, ma tutte le divergenze che esistono fra noi e gli «economisti» a proposito del problema della lotta politica. Abbiamo già dimostrato che gli "economisti" non negano la "politica" in modo assoluto, ma deviano continuamente dalla concezione socialdemocratica verso la concezione tradunionista della politica. Allo stesso modo devia Martynov, e perciò siamo d'accordo di prenderlo come modello degli errori economisti in tale questione. Ci studieremo di dimostrare che né gli autori del *Supplemento speciale alla Rabociaia Mysl*, né gli autori del proclama del «Gruppo di autoemancipazione», né infine gli autori della lettera economica dell'*Iskra* (n. 12) sono in diritto di rimproverarci tale scelta.

a) L'agitazione politica e la sua limitazione da parte degli economisti

A tutti è noto che la grande estensione e il rafforzamento della lotta economica [*1] degli operai russi hanno proceduto di pari passo con lo sbocciare di una "letteratura" di denunce economiche (di fabbrica e di mestiere). I "fogli" denunciavano principalmente il regime delle officine, e ben presto si manifestò fra gli operai una vera e propria passione per queste denunce. Non appena gli operai costatarono che i circoli socialdemocratici volevano e potevano offrir loro dei fogli di nuovo genere, che dicevano tutta la verità sulla loro vita miserabile, il loro lavoro estenuante e il loro asservimento, cominciarono, si può dire, a inondarci di corrispondenze di fabbrica e di officina. Questa "letteratura accusatrice" produceva un'impressione enorme non soltanto nella fabbrica della quale quel determinato foglio fustigava il regime, ma in tutte le fabbriche dove si era sentito parlare dei fatti denunciati. E, poiché i bisogni e le sofferenze degli operai delle diverse aziende e mestieri hanno molti punti comuni, la "verità sulla vita operaia" impressionava tutti. Una vera passione di "farsi stampare" s'impadronì anche degli operai più arretrati, nobile passione per questa forma embrionale di guerra contro tutto l'attuale regime sociale, costruito sulla spoliazione e sull'oppressione. E i "fogli" erano effettivamente, il più delle volte, una dichiarazione di guerra, perché le loro rivelazioni provocavano un fermento terribile fra gli operai, li incitavano a esigere la eliminazione delle ingiustizie più stridenti e suscitavano in loro la volontà di sostenere le proprie rivendicazioni con degli scioperi. Gli stessi industriali, in fin dei conti, furono costretti a vedere in questi fogli una dichiarazione di guerra, tanto che frequentemente non vollero neppure attendere la guerra vera e propria. Per il solo fatto di essere pubblicate, queste denunce, come sempre, furono

efficaci, ebbero il valore di una forte pressione morale. Più di una volta accadde che la pubblicazione di un solo foglio fu sufficiente per ottenere che fossero soddisfatte tutte le rivendicazioni o una parte di esse. In una parola, le denunce economiche (sulle fabbriche) erano, e continuano a essere, uno strumento notevole di lotta economica: e così sarà finché esisterà il capitalismo, il quale incita necessariamente gli operai a difendersi da sé. Nei paesi europei più avanzati si può osservare ancora adesso che la denuncia di intollerabili condizioni di lavoro in qualche "mestiere" poco noto, o in qualche branca di lavoro a domicilio a cui nessuno pensa, diventa il punto di partenza di un risveglio della coscienza di classe, l'inizio di una lotta professionale e della diffusione del socialismo [*2].

In questi ultimi tempi la schiacciante maggioranza dei socialdemocratici russi è stata quasi interamente assorbita da questo lavoro di denuncia delle condizioni nelle fabbriche. Basta pensare alla *Rabociaia Mysl* per vedere fin dove si è arrivati: si è dimenticato che questa attività di per sé, sostanzialmente, non è ancora socialdemocratica, ma soltanto tradunionista. Le denunce si riferiscono in sostanza unicamente ai rapporti tra gli operai di una data categoria e i loro padroni e non hanno altro risultato che d'insegnare ai venditori di forza-lavoro come vendere più vantaggiosamente questa "merce" e come lottare contro l'acquirente sul terreno puramente commerciale. Queste denunce possono servire come punto di partenza e parte integrante dell'attività socialdemocratica (a condizione di essere convenientemente utilizzate dall'organizzazione dei rivoluzionari), ma possono anche (e, se ci si sottomette alla spontaneità, devono) sboccare in una lotta "puramente tradunionista" e in un movimento operaio non socialdemocratico. La socialdemocrazia dirige la lotta della classe operaia non soltanto per ottenere condizioni vantaggiose nella vendita della forza-lavoro, ma anche per abbattere il regime sociale che costringe i nullatenenti a vendersi ai ricchi. La socialdemocrazia rappresenta la classe operaia non nei suoi rapporti con un determinato gruppo d'imprenditori, ma nei suoi rapporti con tutte le classi della società contemporanea, con lo Stato, come forza politica organizzata. È dunque evidente che i socialdemocratici non soltanto non possono limitarsi alla lotta economica, ma non possono nemmeno ammettere che l'organizzazione di denunce economiche sia la parte prevalente della loro attività. Dobbiamo occuparci attivamente dell'educazione politica della classe operaia, dello sviluppo della sua coscienza politica. Su questo punto, ora, dopo la prima offensiva della *Zarià* e dell'*Iskra* contro l'economicismo, «tutti sono d'accordo» (sia pure, talvolta, soltanto a parole, come vedremo in seguito).

Mi ci si chiede: in che cosa deve consistere l'educazione politica? Ci si può limitare a diffondere l'idea che la classe operaia è ostile all'autocrazia? Certamente no. Non basta spiegare agli operai la loro oppressione politica (allo stesso modo che non basta spiegare il contrasto dei loro interessi con quelli dei padroni). Bisogna fare dell'agitazione a proposito di ogni manifestazione concreta di questa oppressione (come abbiamo fatto per le manifestazioni concrete dell'oppressione economica). E poiché questa oppressione si esercita sulle più diverse classi della società, poiché si manifesta nei più diversi campi della vita e dell'attività professionale, civile, privata, familiare, religiosa, scientifica, ecc., non è forse evidente che non adempiremmo il nostro compito di sviluppare la coscienza politica degli operai se non ci incaricassimo di organizzare la denuncia politica dell'autocrazia sotto tutti i suoi aspetti? Ma per fare dell'agitazione sulle manifestazioni concrete dell'oppressione, non è forse necessario denunziare queste manifestazioni (allo stesso

modo che per condurre l'agitazione economica bisogna denunciare gli abusi commessi nelle fabbriche)?

Sembra che la cosa sia chiara; ma in realtà risulta che la necessità di sviluppare in tutti i sensi la coscienza politica è riconosciuta "da tutti" soltanto a parole. Così il *Raboceie Dielo*, per esempio, lungi dall'organizzare delle campagne di denunce politiche che riguardino tutti i campi della società (o di fare i primi passi in tal senso) si è messo a tirar indietro l'*Iskra* che si era posta su questa via. Ascoltate: "La lotta politica della classe operaia è soltanto" (proprio no: non è soltanto) "la forma più sviluppata, ampia e attiva della lotta economica" (programma del *Raboceie Dielo*, n. 1, p. 3). "La socialdemocrazia ha ora il compito di dare per quanto possibile alla lotta economica stessa un carattere politico" (Martynov, nel n. 10, p. 42). E nella risoluzione e negli "emendamenti" del congresso dell'Unione: "La lotta economica è il mezzo più largamente applicabile per trascinare le masse alla lotta politica attiva" (*Due congressi*, pp. 11 e 17). Queste affermazioni, come il lettore vede, riempiono di sé il *Raboceie Dielo* - dalla nascita alle ultime "istruzioni della redazione" - ed esprimono tutte un unico punto di vista sull'agitazione e sulla lotta politica. Considerate poi queste idee ponendovi dal punto di vista, predominante fra gli economisti, che l'agitazione politica deve seguire l'agitazione economica. È vero o non è vero che la lotta economica è, in generale [*3], "il mezzo più largamente applicabile" per trascinare le masse nella lotta politica? È completamente falso. Tutte le manifestazioni dell'oppressione poliziesca e dell'arbitrio assolutista, quali che siano (e non solo quelle legate alla lotta economica), sono mezzi non "meno largamente applicabili". Perché gli *zemskie nacialniki* e le punizioni corporali inflitte ai contadini, la corruzione dei funzionari ed il modo come la polizia tratta il "basso popolo" delle città, la lotta contro gli affamati e la repressione delle aspirazioni del popolo alla cultura e alla scienza, l'estorsione di tributi di ogni sorta, le persecuzioni contro le sette, la dura disciplina dei soldati, i metodi soldateschi con gli intellettuali liberali, perché tutte queste e mille altre manifestazioni dell'oppressione, non direttamente legate alla lotta "economica", sarebbero in generale mezzi e motivi meno "largamente applicabili" per l'agitazione politica, per trascinare le masse nella lotta politica? Anzi: nella somma dei casi quotidiani in cui l'operaio deve soffrire (per sé e per i suoi congiunti) della sua mancanza di diritti, dell'arbitrio e della violenza, i casi di oppressione poliziesca nella lotta sindacale non sono che una piccola minoranza. Perché dunque ridurre preventivamente l'ampiezza dell'agitazione politica proclamando "più largamente applicabile" uno solo dei mezzi, accanto ai quali il socialdemocratico ne trova altri, non meno "largamente applicabili"?

In tempi molto molto remoti (un anno fa! ...) il *Raboceie Dielo* scriveva: «Le rivendicazioni politiche immediate diventano accessibili alle masse dopo uno, o in caso estremo, alcuni scioperi», «dopo che il governo ha messo in azione la polizia e i gendarmi» (n. 7, p. 15, agosto 1900). Questa teoria opportunista degli stadi è oggi stata respinta dall'«Unione», che ci fa una concessione dichiarando: «Non v'è nessuna necessità di fare, all'inizio, agitazione politica soltanto sul terreno economico» (*Due congressi*, p.11). Lo storico futuro della socialdemocrazia russa vedrà da questa sola rinuncia dell'«Unione» a una parte dei suoi vecchi errori meglio che da qualsiasi lunga argomentazione, fino a quale svilimento del socialismo siano giunti i nostri economicisti! Ma quale ingenuità dimostra l'«Unione» nel credere che, grazie a questa rinuncia a una forma di ristrettezza della politica, possa indurci ad accettare un'altra forma di ristrettezza! Non sarebbe stato più logico dire anche qui che si deve condurre la lotta economica nel modo più vasto possibile, che si deve sempre utilizzarla per l'agitazione politica, ma che «non v'è nessuna necessità» di considerare la

lotta economica come il mezzo più largamente applicabile per attirare le masse alla lotta politica attiva?

L'«Unione» insiste sul fatto che essa ha sostituito con l'espressione «il mezzo più largamente applicabile» l'altra, «il miglior mezzo», contenuta nella corrispondente risoluzione del IV Congresso dell'«Unione operaia ebraica» (Bund). In verità, saremmo imbarazzati a dire quale delle due risoluzioni sia migliore: secondo noi esse sono una peggiore dell'altra. L'«Unione» e il Bund deviano entrambi (in parte forse anche non consapevolmente, sotto l'influenza della tradizione) verso l'interpretazione economicista, rivendicativa della politica. Che la loro deviazione si traduca nell'espressione «il migliore» o in quella «il più largamente applicabile», la cosa sostanzialmente non cambia. Se l'«Unione» avesse detto che l'«agitazione politica sul terreno economico» è il mezzo più largamente applicato (applicato, non «applicabile»), essa avrebbe avuto ragione relativamente a un certo periodo di sviluppo del nostro movimento socialdemocratico. Avrebbe avuto ragione per ciò che si riferisce agli economicismi e a molti militanti (se non alla maggior parte di essi) degli anni 1898-1901, i quali, infatti, conducevano l'agitazione politica (nella misura in cui, in generale, la conducevano) quasi esclusivamente sul terreno economico. Come abbiamo visto, la *Rabociaia Mysl* e il «Gruppo di autoemancipazione» ammettono e raccomandano anche un'agitazione politica di questo genere. Il *Rabociei Dielo* avrebbe dovuto condannare risolutamente il fatto che l'agitazione economica, di per sé utile, era accompagnata da una nociva restrizione della lotta politica; invece proclama che il mezzo più applicato (dagli economicisti) è il più applicabile (!). Nulla di straordinario se, quando noi chiamiamo questa gente economicisti, non resti loro null'altro da fare che accusarci in tutti i modi di essere dei «mistificatori», dei «disorganizzatori», dei «nunzi apostolici» e dei «calunniatori» [*4], che piangere davanti a tutti perché è stata fatta loro un'offesa mortale, che dichiarare quasi giurando: «neppure un'organizzazione socialdemocratica è ora colpevole di economicismo» [*5]. Ah! questi calunniatori, politici maligni! Non l'hanno forse fatto apposta ad inventare l'economicismo per recare, dato il loro odio verso l'umanità, offese mortali alla gente?

Qual è per Martynov il senso concreto, reale, del compito che egli assegna alla socialdemocrazia: "Dare alla stessa lotta economica un carattere politico"? La lotta economica è la lotta collettiva degli operai contro i loro padroni per aver migliori condizioni di vendita della forza-lavoro, per migliorare le condizioni di lavoro e di esistenza degli operai. Questa lotta è necessariamente una lotta di categoria, perché le condizioni di lavoro sono estremamente diverse nei diversi mestieri e, inoltre, la lotta per il miglioramento di queste condizioni non può non essere condotta per categorie (dai sindacati in Occidente, dalle associazioni di mestiere temporanee e dai manifestini in Russia, ecc.). Dare alla "lotta economica stessa un carattere politico", significa dunque adoprarsi a soddisfare le rivendicazioni economiche, a migliorare le condizioni di lavoro con delle "misure legislative ed amministrative" (come si esprime Martynov a p. 43 del suo articolo). È ciò che precisamente fanno ed hanno sempre fatto tutte le associazioni di mestiere. Leggete l'opera di due scienziati seri (e «seri» anche come opportunisti) come i [coniugi Webb](#) e vedrete che già da molto tempo le associazioni operaie inglesi hanno compreso e adempiono il compito di «dare alla lotta economica stessa un carattere politico», già da molto tempo lottano per la libertà di sciopero, per la eliminazione di ogni ostacolo giuridico al movimento cooperativo e rivendicativo, per la promulgazione di leggi sulla protezione della donna e del fanciullo, per il miglioramento delle condizioni di lavoro mediante una legislazione sanitaria e di fabbrica, ecc.

Così, dunque, la frase pomposa: "Dare alla stessa lotta economica un carattere politico" dissimula in realtà, sotto la sua apparenza "spaventosamente" profonda e rivoluzionaria, la tendenza tradizionale ad abbassare la politica socialdemocratica al livello della politica tradunionista! Col pretesto di correggere l'unilateralità dell'*Iskra*, che mette - capite! - "il rivoluzionamento del dogma al di sopra del rivoluzionamento della vita", ci si presenta come un qualche cosa di nuovo la lotta per le riforme economiche [*6]. In realtà, la frase: "Dare alla stessa lotta economica un carattere politico" non contiene null'altro che la lotta per le riforme economiche. E Martynov stesso sarebbe potuto giungere a questa facile conclusione se avesse meditato sul significato delle proprie parole. "Il nostro partito - egli dice, puntando le sue batterie contro l'*Iskra* - potrebbe e dovrebbe esigere dal governo misure legislative e amministrative concrete contro lo sfruttamento economico, la disoccupazione, la carestia, ecc." (*Raboczeie Dielo*, n. 10, pp. 42, 43). Rivendicare misure concrete non significa forse rivendicare riforme sociali? E chiediamo ancora una volta ai lettori imparziali: calunniamo noi forse i partigiani del *Raboczeie Dielo* chiamandoli bernsteiniani dissimulati, quando essi presentano come loro dissenso con l'*Iskra* la tesi della necessità della lotta per le riforme economiche?

La socialdemocrazia rivoluzionaria ha sempre compreso e continua a comprendere nella propria azione la lotta per le riforme, ma approfitta dell'agitazione "economica" non soltanto per presentare al governo rivendicazioni di ogni genere, ma anche (e innanzitutto) per rivendicare la soppressione del regime autocratico. Essa ritiene inoltre suo dovere presentare al governo quest'ultima rivendicazione non soltanto sul terreno della lotta economica, ma su quello di tutte le manifestazioni della vita politica e sociale. Insomma, essa subordina la lotta per le riforme alla lotta rivoluzionaria per la libertà e il socialismo, come la parte è subordinata al tutto. Martynov, invece, riesuma sotto altra forma la teoria degli stadi sforzandosi di prescrivere alla lotta politica di seguire assolutamente, per così dire, la via economica. Presentando, nel momento della spinta rivoluzionaria, la lotta per le riforme come un "compito" a sé, egli spinge indietro il partito e fa il giuoco dell'opportunismo "economista" e liberale.

Proseguiamo. Dissimulando pudicamente la lotta per le riforme sotto la formula pomposa: «Dare alla lotta economica stessa un carattere politico», Martynov presenta come qualcosa di particolare le sole riforme economiche (ed anche le sole riforme di fabbrica). Perché? Non lo sappiamo. Forse per inavvertenza. Ma se egli non si riferisce soltanto alle riforme «di fabbrica», tutta la sua tesi, che noi abbiamo citato più sopra, perde ogni senso. Forse perché egli considera che il governo non può fare e non farà probabilmente delle «concessioni» se non nel campo economico? [*7] Se sì, questo è uno strano errore: le autorità possono fare, e fanno in realtà, delle concessioni anche in materia legislativa, sulle pene corporali, i passaporti interni, le quote per il riscatto, le sette religiose, la censura ecc. Le concessioni (o pseudoconcessioni) «economiche» sono evidentemente le meno gravose e le più vantaggiose per il governo, poiché esso spera di guadagnarsi così la fiducia delle masse operaie. Ma precisamente per questo noi socialdemocratici non dobbiamo in nessun modo far nascere l'idea (o il malinteso) che le riforme economiche ci stiano più a cuore delle altre, che le consideriamo come le più importanti, ecc. «Simili rivendicazioni - dice Martynov parlando delle rivendicazioni legislative e amministrative concrete da lui formulate prima - non sarebbero parole vuote perché, promettendo certi risultati tangibili, potrebbero essere attivamente sostenute dalle masse operaie...» Noi non siamo, oh no!, degli economicisti. Strisciamo soltanto dinanzi alla «tangibilità» dei risultati concreti, né più né meno servilmente dei signori Bernstein, Prokopovic,

[Struve](#), R. M. e tutti quanti [\[1\]](#). Lasciamo soltanto comprendere – con Narciso Tuporylov - che tutto ciò che non «promette dei risultati tangibili» non è che «parola vuota». Ci esprimiamo soltanto come se le masse operaie fossero incapaci di sostenere attivamente ogni protesta contro l'autocrazia, anche una protesta che non possa assolutamente promettere alcun risultato tangibile (e come se non avessero provato di esserne capaci a dispetto di coloro che rigettano sulle masse le colpe del proprio filisteismo).

Prendete anche solo gli esempi citati da Martynov sui «provvedimenti» contro la disoccupazione e la carestia. Mentre il *Raboczei Dielo* si occupa, a giudicare dalla sua promessa, di elaborare e rielaborare «rivendicazioni concrete [in forma di progetti di legge?] di provvedimenti legislativi e amministrativi», «che promettano risultati tangibili», l'*Iskra*, «che pone immancabilmente il rivoluzionamento del dogma al di sopra del rivoluzionamento della vita», ha cercato di spiegare il legame indissolubile che esiste fra la disoccupazione e tutto il regime capitalistico, ha avvertito che «sta per venire la carestia», ha denunciato la «lotta» poliziesca «contro gli affamati» e le scandalose «norme carcerarie provvisorie» e la *Zaria* ha pubblicato, come opuscolo di agitazione, una parte della *Rassegna interna* dedicata alla carestia. Ma, dio mio, come sono stati «unilaterali», nel farlo, questi ortodossi incorreggibilmente ristretti, questi dogmatici sordi a quel che la «vita stessa» impone! In nessuno dei loro articoli v'era - oh, orrore! - nessuna, pensate!, assolutamente nessuna, «rivendicazione concreta», «che prometta risultati tangibili»! Disgraziati dogmatici! Bisogna mandarli a imparare dai Kricevski e dai Martynov perché si convincano che la tattica è un processo di sviluppo, di crescita, ecc. e che bisogna dare alla stessa lotta economica un carattere politico!

«Oltre alla sua importanza rivoluzionaria immediata, la lotta economica degli operai contro i padroni e contro il governo [«la lotta economica contro il governo»!!] ha anche il merito di ricordare costantemente agli operai il loro asservimento politico» (Martynov, p. 44). Abbiamo citato questo passo non per ripetere per la centesima o la millesima volta ciò che abbiamo già detto, ma per ringraziare in modo particolare Martynov per questa nuova ed eccellente formula: «La lotta economica degli operai contro i padroni e contro il governo». Che perla! Con che inimitabile talento, con che magistrale eliminazione di tutte le differenze parziali, di tutte le diversità di sfumatura esistenti fra gli economicisti, è qui espressa, in una breve e luminosa proposizione, tutta la sostanza dell'economicismo, incominciando dall'appello agli operai ad una «lotta politica condotta nell'interesse generale per migliorare le sorti di tutti gli operai» [\[*8\]](#), passando per la teoria degli stadi e terminando con la risoluzione del congresso sul «mezzo più largamente applicabile», ecc! «La lotta economica contro il governo» è precisamente la politica rivendicativa, la quale è ancora molto, ma molto lontana dalla politica socialdemocratica.

b) Ove si racconta come Martynov ha approfondito Plekhanov

«Quanti Lomonosov socialdemocratici sono apparsi da noi in questi ultimi tempi!», ha rilevato una volta un compagno, alludendo alla straordinaria inclinazione di molte persone, portate all'economismo, di giungere assolutamente con il «proprio intelletto» fin alle grandi verità (come quella secondo cui la lotta economica pone gli operai davanti al problema dell'assenza di diritti) e di ignorare nel contempo, con il superbo disprezzo di un genio nato, tutto ciò che ha già dato il precedente sviluppo del pensiero rivoluzionario e del movimento rivoluzionario. Proprio un simile genio nato è Lomonosov-Martynov. Date un'occhiata al suo articolo: *Problemi urgenti*, e vedrete come egli affronti, con il «proprio intelletto», ciò che è già stato detto da un pezzo da [Axelrod](#) (sul

quale il nostro Lomonosov naturalmente mantiene l'assoluto silenzio), come egli cominci, ad esempio, a comprendere che non possiamo ignorare l'opposizione di questi o quegli strati della borghesia (*Rabociei Dielo*, n. 9, pp. 61, 62, 71; cfr. la *Risposta* data ad Axelrod dalla redazione del *Rabociei Dielo*, pp. 22, 23, 24), ecc. Ma — ahimè! — «affronta» soltanto e soltanto «comincia», e niente più, perché il pensiero di Axelrod egli non lo ha ancora compreso, e non l'ha compreso a tal punto da parlare di «lotta economica contro i padroni e il governo». Durante tre anni (1898-1901) il *Rabociei Dielo* ha concentrato le proprie forze per comprendere Axelrod, e ciò nonostante non l'ha compreso! Forse anche ciò dipende dal fatto che la socialdemocrazia, «come l'umanità», si pone sempre soltanto compiti realizzabili?

Ma i Lomonosov eccellono non soltanto nel non sapere molte cose (e questo sarebbe un mezzo male!) bensì anche nel non riconoscere la propria ignoranza. Questo è già un vero male, ed è questo male che spinge ad accingersi subito ad «approfondire» [Plekhanov](#).

«Da quando Plekhanov ha scritto l'opuscolo in questione, *I compiti dei socialisti nella lotta contro la carestia in Russia*, molta acqua è passata sotto i ponti — racconta Martynov —. I socialdemocratici, che per dieci anni hanno diretto la lotta economica della classe operaia... non sono ancora riusciti a dare un largo fondamento teorico alla tattica del partito. Questo problema è ora maturo, e, se volessimo fondare teoricamente la nostra tattica, dovremmo approfondire considerevolmente i principi tattici, già sviluppati da Plekhanov... Dovremmo dare della propaganda e dell'agitazione una definizione diversa da quella data da Plekhanov.» (Martynov ha citato poco prima le parole di Plekhanov: «Il propagandista inculca molte idee a una sola persona o ad un piccolissimo numero di persone; l'agitatore inculca una sola idea o un piccolo numero di idee a una massa di persone».) «Per propaganda intenderemo la spiegazione rivoluzionaria di tutto il regime attuale o di sue manifestazioni parziali, tanto se la forma di questa spiegazione è accessibile solo a qualche persona, quanto se essa è accessibile alla grande massa. Per agitazione, nel senso stretto della parola [*sic!*], intenderemo l'appello alle masse per determinate azioni concrete che renderebbero più facile l'intervento rivoluzionario diretto del proletariato nella vita sociale».

Ci congratuliamo con la socialdemocrazia russa e internazionale che ha finalmente trovato, grazie a Martynov, una nuova terminologia più esatta e più profonda. Finora avevamo pensato (insieme con Plekhanov e con tutti i capi del movimento operaio internazionale) che se il propagandista tratta, per esempio, della disoccupazione, deve spiegare la natura capitalistica delle crisi, dimostrare perché esse sono inevitabili nella società moderna, provare la necessità della trasformazione di questa società nella società socialista, ecc. Egli deve dare, in una parola, «molte idee», un così grande numero di idee che, nel loro insieme, potranno essere assimilate solo da un numero relativamente piccolo di persone. L'agitatore, all'opposto, trattando la stessa questione, prende l'esempio più noto, quello che più colpisce i suoi ascoltatori — per esempio una famiglia di disoccupati morta di fame, l'aumento della mendicizia, ecc. — e, approfittando di questo fatto già noto, si sforza di dare alle «masse» *una sola idea*: quella dell'assurdo contrasto fra l'aumento della ricchezza e l'aumento della miseria, si sforza di *suscitare* il malcontento, l'indignazione delle masse contro questa stridente ingiustizia e lascia al propagandista il compito di dare una completa spiegazione di questo contrasto. Ecco perché il propagandista agisce soprattutto con gli *scritti*, e l'agitatore coi *discorsi*. Non si richiedono al propagandista le stesse qualità che si richiedono ad un agitatore. Kautsky e

[Lafargue](#), per esempio, sono dei propagandisti. Bebel e [Guesde](#) degli agitatori. Trovare un terzo campo o una terza funzione dell'attività pratica, che consisterebbe nell'«appello alle masse per determinate azioni concrete», è la più grande assurdità, perché l'«appello», come atto isolato, o è il completamento naturale e inevitabile del trattato teorico, dell'opuscolo di propaganda, del discorso di agitazione, oppure adempie una funzione puramente esecutiva. Prendiamo come esempio l'attuale lotta dei socialdemocratici tedeschi contro il dazio sul grano. I teorici scrivono un saggio sulla politica doganale, «facendo appello», per esempio, alla lotta per dei trattati commerciali e per la libertà di commercio; il propagandista fa la stessa cosa in una rivista; l'agitatore in discorsi pubblici. Le «azioni concrete» delle masse sono, in questo caso, la firma di una petizione indirizzata al Reichstag contro l'aumento del dazio sul grano. L'appello a questa azione emana indirettamente dai teorici, dai propagandisti e dagli agitatori, e direttamente da quegli operai che fanno circolare le liste di petizione nelle fabbriche e nelle case private. Secondo la «terminologia di Martynov», Kautsky e Bebel sarebbero entrambi dei propagandisti; mentre coloro che fanno circolare le liste sarebbero gli agitatori. Non è così?

Questo esempio mi ricorda la parola tedesca *Verballhornung* (letteralmente: «ballhornizzazione»). Johann Ballhorn, editore di Lipsia nel XVI secolo, pubblicò un abbecedario e, secondo l'uso, lo ornò di un disegno raffigurante un gallo, ma un gallo senza sproni e con due uova vicine. Sulla copertina Ballhorn scrisse: «Edizione *corretta* da Johann Ballhorn». Da allora in poi i tedeschi chiamano *Verballhornung* una «correzione» che, di fatto, è un peggioramento. La storia di Ballhorn mi torna involontariamente in mente quando vedo come i Martynov «approfondiscono» Plekhanov...

Perché il nostro Lomonosov ha «inventato» questo pasticcio? Per dimostrare che l'*Iskra* «tiene conto di un solo lato della questione, precisamente come Plekhanov quindici anni fa» (p. 39). «Nell'*Iskra*, almeno in questo momento, la propaganda respinge l'agitazione in secondo piano» (p. 52). Se si traduce quest'ultima frase dal linguaggio di Martynov in linguaggio comune (visto che l'umanità non ha ancora avuto il tempo di adottare la terminologia da poco scoperta) si ottiene l'affermazione seguente: nell'*Iskra* la propaganda e l'agitazione politiche respingono in secondo piano il compito di «presentare al governo rivendicazioni concrete di riforme legislative ed amministrative», «che possano promettere certi risultati tangibili» (in altre parole, se è permesso, ancora una volta, impiegare la vecchia terminologia della vecchia umanità che non è ancora all'altezza di Martynov: rivendicazioni di riforme sociali). Confronti il lettore questa tesi con la tirata seguente:

In questi programmi (nei programmi dei socialdemocratici rivoluzionari) ci colpisce soprattutto il fatto che essi pongono costantemente in primo piano i vantaggi dell'azione degli operai nel parlamento (che non esiste nel nostro paese) e trascurano completamente (in conseguenza del loro nichilismo rivoluzionario) l'importanza che avrebbe la partecipazione degli operai alle assemblee legislative degli industriali, esistenti nel nostro paese, le quali si occupano dei problemi di fabbrica... o anche semplicemente la loro partecipazione alle amministrazioni comunali...

L'autore di questa tirata esprime un po' più direttamente, chiaramente e francamente la stessa idea alla quale Lomonosov-Martynov è giunto con il proprio cervello. L'autore di questa tirata è R. M. (*Supplemento alla Rabociaia Mysl*, p. 15).

c) Denunce politiche e " tirocinio all'attività rivoluzionaria "

Erigendo contro l'*Iskra* la "teoria" dell'"elevazione dell'attività delle masse operaie", Martynov ha in realtà manifestato la tendenza a ridurre quest'attività, poiché ha dichiarato che il mezzo migliore, il mezzo principale, il mezzo "più largamente applicabile" per suscitare questa attività, il vero campo di questa attività, è quella stessa lotta economica dinanzi alla quale tutti gli economisti si prosternano. Questo errore è caratteristico perché non è proprio del solo Martynov. Infatti, l'"elevazione dell'attività delle masse operaie" è possibile soltanto se non ci limitiamo all'"agitazione politica sul terreno economico". E una delle condizioni essenziali per il necessario ampliamento dell'agitazione politica è l'organizzazione di denunce politiche in tutti i campi della vita. Solamente con queste denunce si potrà educare la coscienza politica e suscitare l'attività rivoluzionaria delle masse. Perciò una simile attività costituisce uno dei compiti più importanti di tutta la socialdemocrazia internazionale, perché anche la libertà politica, se ne modifica leggermente l'orientamento, non ne sopprime affatto la necessità. Così il partito tedesco rafforza particolarmente le proprie posizioni ed estende la propria influenza grazie appunto alla instancabile energia della sua campagna di denunce politiche. La coscienza della classe operaia non può diventare vera coscienza politica se gli operai non si abituano a reagire contro ogni abuso, contro ogni manifestazione dell'arbitrio e dell'oppressione, della violenza e della sopraffazione, qualunque sia la classe che ne è colpita, e a reagire da un punto di vista socialdemocratico e non da un punto di vista qualsiasi. La coscienza delle masse operaie non può essere una vera coscienza di classe se gli operai non imparano a osservare, sulla base dei fatti e degli avvenimenti politici concreti e attuali, ognuna delle altre classi sociali in tutte le manifestazioni della vita intellettuale, morale e politica; se non imparano ad applicare in pratica l'analisi e il criterio materialistico a tutte le forme d'attività e di vita di tutte le classi, strati e gruppi della popolazione. Chi induce la classe operaia a rivolgere la sua attenzione, il suo spirito di osservazione e la sua coscienza esclusivamente, o anche principalmente, su se stessa, non è un socialdemocratico, perché per la classe operaia la conoscenza di se stessa è indissolubilmente legata alla conoscenza esatta dei rapporti reciproci di tutte le classi della società contemporanea, e conoscenza non solo teorica, anzi, non tanto teorica, quanto ottenuta attraverso l'esperienza della vita politica. Ecco perché la predicazione dei nostri economisti, i quali sostengono che la lotta economica è il mezzo più largamente applicabile per trascinare le masse nel movimento politico, è così profondamente reazionaria nei risultati pratici. Per diventare socialdemocratico, l'operaio deve avere una chiara visione della natura economica, della fisionomia politica e sociale del grande proprietario fondiario e del prete, dell'alto funzionario e del contadino, dello studente e del vagabondo, conoscerne i lati forti e quelli deboli, saper discernere il significato delle formule e dei sofismi di ogni genere con i quali ogni classe e ogni strato sociale maschera i propri appetiti egoistici e la propria vera "sostanza", saper distinguere quali interessi le leggi e le istituzioni rappresentano, e come li rappresentano. Ma non si potrà trovare in nessun libro questa "chiara visione": la potranno dare solo gli esempi tratti dalla vita, le denunce che battano il ferro mentre è caldo e che trattino di ciò che avviene intorno a noi in un dato momento, di ciò che si dice e si sussurra nei crocchi, di ciò che dimostrano questo o quel fatto, certe cifre e certe sentenze dei tribunali, ecc. Queste denunce politiche relative a tutte le questioni della vita sociale sono la condizione necessaria e fondamentale per educare le masse all'attività rivoluzionaria.

Perché mai l'operaio russo esplica ancora un'attività rivoluzionaria così ridotta di fronte alle violenze bestiali della polizia contro il popolo, alle persecuzioni contro le sette religiose, alle

bastonature dei contadini, agli abusi della censura, ai maltrattamenti dei soldati, alla repressione delle più innocue iniziative culturali, ecc? Forse perché la «lotta economica» non ve lo «obbliga», perché tutto ciò «promette» scarsi «risultati tangibili», non dà, su per giù, nulla di «positivo»? No, giungere a questa conclusione significa, lo ripetiamo, nient'altro che tentar di rigettare la propria colpa sulle spalle altrui, di rigettare il proprio filisteismo (o bernsteinismo) sulle masse operaie. Se non abbiamo saputo organizzare vaste, clamorose, rapide denunce di tante infamie, la colpa è nostra, è del nostro ritardo sul movimento delle masse. Se lo faremo («dobbiamo e possiamo farlo»), l'operaio, anche il più arretrato, comprenderà o *sentirà* che lo studente e chi appartiene ad una setta religiosa, il contadino e lo scrittore sono oppressi e perseguitati dalla stessa forza tenebrosa che lo avvolge, l'opprime in ogni momento della vita, e sentendo questo, vorrà, vorrà irresistibilmente, intervenire egli stesso, e saprà oggi deridere i censori, domani partecipare a una manifestazione davanti al palazzo di un governatore che ha represso una sommossa contadina, dopodomani dare una lezione ai gendarmi in sottana addetti al lavoro della Santa Inquisizione, ecc. Fino ad oggi abbiamo fatto molto poco, non abbiamo fatto quasi nulla per *lanciare* fra le masse operaie denunce attuali e su tutte le questioni. Molti di noi non comprendono neppure ancora che questo è il loro *dovere* e si trascinano inconsciamente dietro alla «grigia lotta quotidiana» racchiusa entro i ristretti limiti della fabbrica. In queste condizioni, dire che «l'*Iskra* tende a sottovalutare l'importanza dello sviluppo progressivo della grigia lotta quotidiana in confronto alla propaganda di idee brillanti» (Martynov, p. 61), significa tirare indietro il partito, significa difendere e glorificare la nostra impreparazione, il nostro ritardo.

Quanto all'appello alle masse per l'azione, esso verrà da sé, quando condurremo un'energica agitazione politica e faremo denunce vive e impressionanti. Cogliere qualcuno in flagrante delitto e bollarlo immediatamente dinanzi a tutti e dappertutto è cosa più efficace di qualsiasi «appello», e provoca talvolta risultati tali che in seguito diventa impossibile stabilire chi ha propriamente «lanciato l'appello» alla folla e chi precisamente ha lanciato questa o quella proposta di, manifestazione, ecc. L'appello — non in generale, ma in concreto — può essere lanciato solo sul luogo stesso dell'azione; solo chi dà l'esempio immediatamente può incitare gli uomini ad agire. Il nostro dovere di pubblicisti socialdemocratici consiste nell'approfondire, nell'estendere e nel rafforzare le denunce politiche e l'agitazione politica.

A proposito, il *solo giornale* che *prima* degli avvenimenti della primavera ha *chiamato* gli operai a un intervento attivo in una questione che non poteva assolutamente *far sperare* loro nessun *risultato tangibile*, in una questione, cioè, come quella dell'arruolamento forzato di studenti, è *stato l'Iskra*. Immediatamente dopo il decreto dell'11 gennaio sull'«arruolamento forzato di 183 studenti», l'*Iskra* pubblicava un articolo sull'argomento *prima* che avvenisse qualsiasi manifestazione (n. 2, febbraio [2]) e chiamava apertamente «l'operaio ad accorrere in aiuto dello studente», chiamava il «popolo» a rispondere apertamente all'impudente sfida del governo. Domandiamo a tutti: come si spiega il fatto notevole che Martynov, il quale parla tanto di «appelli» e giunge fino a considerarli come una particolare forma di azione, non ha detto una parola di *quell'appello*? E dopo tutto ciò non è forse filisteismo l'accusa di *unilateralità* mossa da Martynov all'*Iskra* perché essa non fa abbastanza «appello» alla lotta per le rivendicazioni «che promettono risultati tangibili»?

I nostri economisti, compreso il *Raboczeie Dielo*, hanno avuto dei successi perché si piegavano alla mentalità degli operai arretrati. Ma l'operaio socialdemocratico, l'operaio rivoluzionario (e il

numero di questi operai aumenta continuamente) respingerà con indignazione tutti questi ragionamenti sulla lotta per le rivendicazioni «che possono promettere risultati tangibili», ecc, perché comprenderà che si tratta solo di variazioni sulla vecchia aria del copeco su un rublo. Esso dirà ai « consiglieri » della *Rabociaia Mysl* e del *Raboceie Dielo* : «Avete torto, signori, di preoccuparvi tanto e di immischiarvi con troppo zelo in cose che risolveremo noi stessi e di sottrarvi invece all'adempimento dei vostri veri compiti. Non è dar prova di molta intelligenza dire, come voi dite, che i socialdemocratici devono imprimere un carattere politico alla stessa lotta economica: questo è solo l'inizio e non è questo il compito essenziale dei socialdemocratici, perché in tutto il mondo, e anche in Russia, è spesso la polizia stessa che comincia ad imprimere un carattere politico alla lotta economica; gli operai cominciano a comprendere da che parte è il governo [*9]. Infatti questa "lotta economica degli operai contro i padroni e contro il governo", che voi esaltate come la scoperta di una nuova America, è condotta anche nei luoghi più sperduti della Russia dagli operai stessi che hanno sentito parlare degli scioperi, ma che quasi nulla hanno sentito dire del socialismo. La nostra "attività", l'attività di noi operai che voi volete aiutare lanciando rivendicazioni concrete tali da offrire risultati tangibili, esiste già nel nostro paese; nella nostra piccola azione tradunionista quotidiana noi stessi presentiamo siffatte rivendicazioni concrete, senza bisogno, nella maggior parte dei casi, dell'aiuto degli intellettuali. Ma questa attività non ci basta; non siamo dei bambini che possono essere nutriti solo con la pappa della politica puramente "economica"; vogliamo sapere tutto quanto sanno gli altri, vogliamo conoscere particolareggiatamente tutti gli aspetti della vita politica e partecipare attivamente ad ogni avvenimento politico. Bisogna quindi che gli intellettuali ci ripetano un po' meno ciò che sappiamo già [*10] e ci diano un po' più di ciò che ignoriamo ancora, di ciò che la nostra vita di fabbrica e la nostra esperienza "economica" non ci permettono mai di imparare: le cognizioni politiche. Queste cognizioni, voi intellettuali, potete acquistarle e dovete trasmetterle cento e mille volte più generosamente di quanto abbiate fatto finora. Dovete trasmettercele non solo con ragionamenti, opuscoli, articoli (che sono spesso — perdonate la nostra franchezza — alquanto noiosi), ma anche con denunce vivaci di ciò che fanno, proprio in questo momento, il nostro governo e le nostre classi dominanti in tutti i campi della vita. Assolvete con un po' più di entusiasmo questo compito che è il vostro, e parlate un po' meno di "elevare l'attività delle masse operaie". Attività ne diamo molto più di quanto non pensiate e sappiamo difendere con la lotta aperta nelle piazze anche le rivendicazioni che non offrono alcun "risultato tangibile". E non sta a voi "elevare" la nostra attività, perché voi stessi non siete abbastanza attivi. Non prosternatevi tanto dinanzi alla spontaneità e pensate un po' di più, o signori, ad elevare la vostra attività!»

d) Che cosa hanno in comune l'economismo e il terrorismo

Più sopra in una nota abbiamo messo a confronto un economista con un terrorista non socialdemocratico che per caso si sono trovati d'accordo. Ma, in generale, tra gli economisti e i terroristi esiste un legame non accidentale, ma necessario, intrinseco, del quale dovremo ancora occuparci parlando della educazione dell'attività rivoluzionaria. Gli economisti e i terroristi della nostra epoca hanno una radice comune: la sottomissione alla spontaneità di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente come di un fenomeno generale e di cui esamineremo ora l'influenza sull'azione e sulla lotta politica. A prima vista, la nostra affermazione può sembrare paradossale, tanto grande sembra la differenza tra coloro che antepongono a tutto la "grigia lotta quotidiana" e coloro che propugnano la lotta che esige la massima abnegazione: la lotta di individui isolati. Ma non si tratta per niente di un paradosso. Economisti e terroristi si prosternano davanti ai due poli opposti della

tendenza della spontaneità: gli economisti dinanzi alla spontaneità del "movimento operaio puro", i terroristi dinanzi alla spontaneità e allo sdegno appassionato degli intellettuali che non sanno collegare il lavoro rivoluzionario e il movimento operaio, o non ne hanno la possibilità. È infatti difficile, per chi non ha più fiducia in tale possibilità o non vi ha mai creduto, trovare al proprio sdegno e alla propria energia rivoluzionaria uno sbocco diverso dal terrorismo. Perciò la sottomissione alla spontaneità nelle due direzioni indicate non è che l'inizio dell'attuazione del famoso programma del "Credo": gli operai conducono la "lotta economica contro i padroni e contro il governo" (l'autore del "Credo" ci perdoni se esprimiamo il suo pensiero nel linguaggio di Martynov: riteniamo di averne il diritto, perché anche nel "Credo" si dice che la lotta economica "spinge gli operai a occuparsi del regime politico"), e gli intellettuali sviluppano la lotta politica con le loro proprie forze ricorrendo, naturalmente, al terrorismo. È questa una deduzione assolutamente logica e inevitabile, sulla quale non si insisterà mai troppo, anche se la sua inevitabilità non è compresa da coloro stessi che cominciano a mettere in pratica tale programma. L'attività politica ha una propria logica, indipendente dalla coscienza di coloro che, con le migliori intenzioni del mondo, fanno appello al terrorismo oppure domandano che si dia alla stessa lotta economica un carattere politico. L'inferno è lastricato di buone intenzioni, e in questo caso le buone intenzioni non salvano ancora dal lasciarsi attrarre dalla "linea del minimo sforzo", dalla linea del programma puramente borghese del "Credo". Infatti, non è casuale neppure la circostanza che molti liberali russi - liberali schietti e liberali mascherati da marxisti - simpatizzano con tutta l'anima col terrorismo e si sforzano oggi di appoggiare lo sviluppo delle tendenze terroristiche.

La creazione del «Gruppo rivoluzionario socialista Svoboda» [3], che si prefigge di aiutare con tutti i mezzi il movimento operaio, ma che nel *proprio programma* ha incluso il terrorismo e la propria emancipazione, per così dire, dalla socialdemocrazia, ha confermato una volta di più la notevole perspicacia di P. Axelrod il quale già alla fine del 1897 aveva predetto letteralmente che le oscillazioni socialdemocratiche avrebbero portato a questi risultati e aveva tracciato le sue celebri «due prospettive» (*Problemi riguardanti i compiti attuali e la tattica*). Tutte le discussioni e le divergenze che seguono tra i socialdemocratici russi sono contenute, come la pianta nel seme, in quelle due prospettive [*11]. Dal punto di vista che abbiamo indicato, è chiaro che il *Raboceie Dielo*, non avendo resistito alla spontaneità dell'economismo, non ha potuto resistere nemmeno alla spontaneità del terrorismo. In difesa del terrorismo, il gruppo Svoboda adduce argomenti particolari che è molto interessante notare. Esso «nega completamente» la funzione intimidatrice del terrorismo (*La rinascita del rivoluzionarismo*, p. 64), ma ne sottolinea la «funzione di incitamento [di stimolo]»! Ciò è caratteristico, anzitutto, come uno degli stadi della decadenza e della disgregazione di quel ciclo di idee tradizionali (presocialdemocratiche) che aveva permesso al terrorismo di affermarsi. Riconoscere che oggi è impossibile «intimidire» — e, quindi, disorganizzare — il governo col terrorismo, significa in sostanza condannarlo completamente come metodo di lotta, come sfera di attività sanzionata da un programma. Ma la cosa è ancora più caratteristica come esempio di incomprensione dei nostri compiti immediati per «educare le masse all'attività rivoluzionaria». Il gruppo Svoboda propugna il terrorismo come mezzo per «stimolare» il movimento operaio, per dargli «un impulso vigoroso». Sarebbe difficile immaginare un argomento che si confuti da se stesso con maggiore evidenza! In Russia ci sono forse così pochi scandali da dover inventare «stimolanti» speciali? D'altra parte, non è evidente che coloro i quali non si sentono stimolati e non sono passibili di essere stimolati nemmeno dal regime di arbitrio che

domina in Russia rimarranno egualmente «con le mani in tasca» di fronte al duello di un pugno di terroristi con il governo? Le infamie della vita russa stimolano fortemente le masse operaie, ma noi non sappiamo, per così dire, né raccogliere, né concentrare tutte le gocce e i getti dell'effervescenza popolare, che, infinitamente più numerosi di quanto crediamo, si sprigionano dalla vita russa, e che bisogna appunto fondere in un *solo* gigantesco torrente. Che ciò sia possibile è provato in modo certo dal grande sviluppo del movimento operaio e dall'ardente interesse degli operai — già segnalato precedentemente — per le pubblicazioni politiche. Fare appello al terrorismo o fare appello a che sia dato alla stessa lotta economica un carattere politico, sono due modi diversi di sottrarsi al dovere più imperioso dei rivoluzionari russi: l'organizzazione di una multiforme agitazione politica. Il gruppo Svoboda vuole sostituire all'agitazione il terrorismo, riconoscendo apertamente che "dal momento in cui comincerà tra le masse una agitazione energica e vigorosa, la funzione stimolatrice del terrorismo sarà finita" (p. 68 della *Rinascita del rivoluzionarismo*). Questa confessione mostra appunto che terroristi ed economisti sottovalutano l'attività rivoluzionaria delle masse, che pure è chiaramente dimostrata dagli avvenimenti della primavera [\[*12\]](#). Gli uni cercano degli "stimolanti" artificiali, gli altri parlano di "rivendicazioni concrete". Gli uni e gli altri non rivolgono sufficiente attenzione allo sviluppo della loro attività per l'agitazione politica e per l'organizzazione di campagne di denunce politiche. Eppure non c'è niente che possa sostituirle né oggi, né in qualsiasi altro momento.

e) La classe operaia, combattente d'avanguardia per la democrazia

Abbiamo visto che un'agitazione politica più vasta, e quindi anche l'organizzazione di denunce politiche di ogni genere, è un compito assolutamente necessario, il compito più imperiosamente necessario di attività, se questa attività deve veramente essere socialdemocratica. Ma a questa conclusione siamo arrivati partendo solamente dal bisogno più immediato che la classe operaia ha di acquisire cognizioni politiche e una educazione politica. Però, questo modo di porre la questione, se fosse l'unico, sarebbe troppo angusto, perché ignorerebbe i compiti democratici generali di ogni socialdemocrazia, e in particolare della socialdemocrazia russa contemporanea. Per chiarire questa tesi nel modo più concreto possibile, discutiamo il problema dal punto di vista più "familiare" agli economisti, da un punto di vista pratico. "Tutti riconoscono" che è necessario sviluppare la coscienza politica della classe operaia. Ma come? E che occorre per farlo? La lotta economica "spinge" gli operai a porsi soltanto i problemi che concernono i rapporti tra governo e classe operaia. Perciò, per quanti sforzi facciamo per "dare alla stessa lotta economica un carattere politico", non potremo mai, mantenendoci in questi limiti, sviluppare la coscienza politica degli operai (fino al livello della coscienza politica socialdemocratica) perché i limiti stessi sono troppo ristretti. La formula di Martynov è preziosa per noi, non perché dimostra l'attitudine di Martynov a creare confusione, ma perché mette in rilievo l'errore capitale di tutti gli economisti: la convinzione che si può sviluppare la coscienza politica di classe degli operai, per così dire, dall'interno, con la lotta economica, partendo cioè solo (o almeno principalmente) da tale lotta, basandosi solamente (o almeno principalmente) su tale lotta. Questo punto di vista è radicalmente sbagliato, e lo è appunto perché gli economisti, furiosi per la nostra polemica contro di loro, non vogliono riflettere sulla causa fondamentale delle nostre divergenze, e accade così che letteralmente non ci comprendiamo a vicenda, ci mettiamo a parlare due linguaggi diversi.

La coscienza politica di classe può essere portata all'operaio solo dall'esterno, cioè dall'esterno della lotta economica, dall'esterno della sfera dei rapporti tra operai e padroni. Il solo campo dal quale è possibile attingere questa coscienza è il campo dei rapporti di tutte le classi e di tutti gli strati della popolazione con lo Stato e con il governo, il campo dei rapporti reciproci di tutte le classi. Perciò alla domanda: che cosa fare per dare agli operai cognizioni politiche? Non ci si può limitare a dare una sola risposta, a dare quella risposta che nella maggior parte dei casi accontenta i militanti, soprattutto quando essi penzolano verso l'economismo, e cioè: "andare tra gli operai". Per dare agli operai cognizioni politiche, i socialdemocratici devono andare fra tutte le classi della popolazione, devono inviare in tutte le direzioni i distaccamenti del loro esercito.

Adoperiamo intenzionalmente questa formula rozza, recisa, semplificata, non per il piacere di fare paradossi, ma per ben «spingere» gli economisti a considerare i compiti che essi disdegnano così imperdonabilmente, a considerare la differenza che passa tra politica tradunionista e politica socialdemocratica, differenza che essi non vogliono comprendere. Preghiamo perciò il lettore di essere paziente e di volerci seguire attentamente fino alla fine.

Prendete il tipo di circolo socialdemocratico che da qualche anno è il più diffuso e vedetelo all'opera. Esso ha dei «legami con gli operai» e si limita a questo, pubblicando dei fogli nei quali flagella gli abusi che si commettono nelle fabbriche, la parzialità del governo in favore dei capitalisti e le violenze poliziesche. Nelle riunioni con gli operai, la discussione di solito non si allontana o quasi non si allontana da questi argomenti; le conferenze e le conversazioni sulla storia del movimento rivoluzionario, sulla politica interna ed estera del nostro governo, sull'evoluzione economica della Russia e dell'Europa, sulla situazione dell'una o dell'altra classe nella società contemporanea, ecc. sono rarissime e nessuno pensa a stabilire e sviluppare sistematicamente dei legami con altre classi sociali. Insomma, il militante ideale, per i membri di un circolo simile, somiglia nella maggior parte dei casi molto più a un segretario di una qualunque trade-union che a un capo politico socialista. Infatti il segretario di una qualunque trade-union inglese, per esempio, aiuta costantemente gli operai a sviluppare la lotta economica, organizza delle denunce sulla vita di fabbrica, spiega l'ingiustizia delle leggi e dei regolamenti che intralciano la libertà di sciopero, la libertà delle squadre di sorveglianza (per avvertire tutti che vi è lo sciopero in quella officina), mette in rilievo la parzialità delle commissioni arbitrali composte di rappresentanti dalla borghesia, ecc. ecc. In una parola, qualunque segretario di trade-union sviluppa e contribuisce a sviluppare la «lotta economica contro i padroni e contro il governo». E non si ripeterà mai troppo che *ciò non è ancora socialdemocrazia*, che l'ideale del socialdemocratico non deve essere il segretario di una trade-union, ma il *tribuno popolare*, il quale sa reagire contro ogni manifestazione di arbitrio e di oppressione, ovunque essa si manifesti e qualunque sia la classe o la categoria sociale che ne soffre, sa generalizzare tutti questi fatti e trame il quadro completo della violenza poliziesca e dello sfruttamento capitalistico; sa, infine, approfittare di ogni minima occasione per esporre *dinanzi a tutti* le proprie convinzioni socialiste e le proprie rivendicazioni democratiche, per spiegare a *tutti* l'importanza storica mondiale della lotta emancipatrice del proletariato. Confrontate, per esempio, dei militanti come Robert Knight (notissimo segretario e capo dell'Unione dei calderai, una delle più forti trade-unions inglesi) e [Wilhelm Liebknecht](#), e provatevi ad applicar loro i contrasti a cui Martynov riduce le sue divergenze con l'*Iskra*. Costaterete — comincio a spulciare l'articolo di Martynov — che R. Knight ha «chiamato» molto di più «le masse ad azioni concrete determinate» (p. 39), mentre Wilhelm Liebknecht si è soprattutto occupato di «spiegare da un punto di vista

rivoluzionario tutto il regime attuale o le sue manifestazioni particolari» (pp. 38-39); che Knight «ha formulato le rivendicazioni urgenti del proletariato e indicato i mezzi per soddisfarle» (p. 41), mentre Liebknecht, pur facendo questo, non si è rifiutato di «dirigere nello stesso tempo l'attività dei vari strati dell'«opposizione», «di dettar loro un positivo programma di azione» [*13] (p. 41); che Knight si è sforzato di «dare per quanto possibile alla lotta economica stessa un carattere politico» (p. 42) e ha saputo molto bene «porre al governo rivendicazioni concrete, che offrivano determinati risultati tangibili» (p. 43), mentre Liebknecht si è molto più occupato di «denunce» «unilaterali» (p. 40); che Knight ha dato maggiore importanza «allo sviluppo progressivo della grigia lotta quotidiana» (p. 61) e Liebknecht ha fatto del giornale che egli dirigeva «l'organo dell'opposizione rivoluzionaria, bollando tutto il regime e in particolare il regime politico nella misura in cui è in contrasto cogli interessi degli strati più diversi della popolazione» (p. 63), mentre Knight «ha lavorato per la causa operaia in stretto legame organico con la lotta proletaria» (p. 63) — se s'intende per «stretto legame organico» la sottomissione alla spontaneità che abbiamo precedentemente esaminato a proposito di Kricevski e di Martynov — e ha «ristretto la sfera della sua azione», persuaso certamente, come Martynov, che «appunto in tal modo egli l'approfondiva» (p. 63). In una parola, voi constatate che, di fatto, Martynov abbassa la socialdemocrazia a livello del tradunionismo, non certamente perché non desideri il bene della socialdemocrazia, ma semplicemente perché si è affrettato un po' troppo ad approfondire Plekhanov invece di prendersi la briga di capirlo.

Ma ritorniamo al nostro assunto. Se il socialdemocratico non è solo a parole per lo sviluppo integrale della coscienza politica del proletariato, egli deve, abbiamo detto, «andare fra tutte le classi della popolazione». Sorgono le domande: ma come? abbiamo forze sufficienti per farlo? esiste un terreno per questo lavoro? non significherà questo o non si giungerà con questo a un abbandono del punto di vista di classe? Fermiamoci su queste questioni.

Dobbiamo "andare fra tutte le classi della popolazione" come teorici, come propagandisti, come agitatori e come organizzatori. Non vi è dubbio che il lavoro teorico dei socialdemocratici deve essere rivolto allo studio di tutte le particolarità della situazione sociale e politica delle varie classi. Ma si fa molto poco da questo punto di vista, in relazione a quanto si fa per lo studio delle particolarità della vita di fabbrica. Nei comitati e nei circoli incontrerete persone che si specializzano persino nello studio di una branca qualsiasi della metallurgia, ma non troverete quasi mai esempi di iscritti alle nostre organizzazioni (obbligati, come capita spesso, per una ragione o per l'altra, ad abbandonare l'attività pratica) i quali si occupino in modo particolare di raccogliere materiali su una questione sociale e politica di attualità che possa dare alla socialdemocrazia l'occasione di lavorare fra altri strati della popolazione. Quando si parla della scarsa preparazione della maggioranza degli attuali dirigenti del movimento operaio, non bisogna dimenticare questo aspetto della loro preparazione, poiché anch'esso è collegato al modo "economista" di intendere lo "stretto legame organico con la lotta proletaria". Ma la questione principale è senza dubbio la propaganda e l'agitazione in tutti gli strati del popolo. Per i socialdemocratici dell'Europa occidentale, questo compito è facilitato dalle riunioni e dalle assemblee popolari, alle quali partecipano tutti coloro che lo desiderano, e dall'esistenza del parlamento, nel quale il deputato socialdemocratico parla dinanzi ai rappresentanti di tutte le classi. In Russia non abbiamo né parlamento, né libertà di riunione, ma ciò nonostante sappiamo organizzare riunioni con gli operai che vogliono ascoltare un socialdemocratico. Dobbiamo saper organizzare delle riunioni anche con

quei rappresentanti di qualsiasi classe della popolazione che vogliono ascoltare un democratico. Perché non è socialdemocratico colui il quale di fatto dimentica che "i comunisti appoggiano dappertutto ogni movimento rivoluzionario" [4] e che, per conseguenza, noi dobbiamo esporre e sottolineare i nostri compiti democratici generali dinanzi a tutto il popolo, senza nascondere neppure per un momento le nostre convinzioni socialiste. Non è socialdemocratico chi dimentica, in pratica, il proprio dovere di essere alla testa di tutti quando si deve porre, approfondire e risolvere qualsiasi questione democratica generale.

«Ma su questo punto siamo assolutamente d'accordo!», interrompe il lettore impaziente, e le nuove istruzioni per la redazione del *Raboceie Dielo*, approvate nell'ultimo congresso dell'«Unione», dicono recisamente: «Si devono sfruttare ai fini della propaganda e dell'agitazione politica tutti i fatti e tutti gli avvenimenti della vita sociale e politica che interessano il proletariato, sia direttamente come classe a sé, sia come *avanguardia di tutte le forze rivoluzionarie nella lotta per la libertà*» (*Due congressi*, p. 17; il corsivo è nostro). Queste parole sono effettivamente eccellenti e giustissime e ne saremmo ben soddisfatti se il *Raboceie Dielo* le comprendesse e se in pari tempo non ne pronunciasse altre che sono in contraddizione con esse. Non basta dirsi «avanguardia», distaccamento avanzato; bisogna anche agire in modo che *tutti* gli altri distaccamenti vedano e siano costretti a riconoscere che noi siamo alla testa. E noi chiediamo al lettore: forse che i rappresentanti degli altri «distaccamenti» sono così stupidi da credere sulla parola che noi siamo l'«avanguardia»? Immaginatevi un po' concretamente una scena simile. A un «distaccamento» di radicali russi colti e di costituzionalisti liberali si presenta un socialdemocratico e dice: noi siamo l'avanguardia; «adesso davanti a noi si pone il compito: come dare nella misura del possibile un carattere politico alla stessa lotta economica». Un radicale o un costituzionalista un po' intelligente (e tra i radicali e i costituzionalisti russi vi sono molti uomini intelligenti) si limiterebbe a sorridere di fronte a un simile discorso e direbbe (naturalmente fra sé, perché nella maggioranza dei casi è un esperto diplomatico): «Già, è abbastanza sempliciotta questa "avanguardia"! Non comprende neppure che questo è il nostro compito, il compito dei rappresentanti progrediti della democrazia borghese: dare alla stessa lotta economica degli operai un carattere politico. Anche noi, come tutti i borghesi dell'Europa occidentale, vogliamo trascinare gli operai alla politica, *ma precisamente soltanto alla politica tradunionista e non a quella socialdemocratica*. La politica tradunionista della classe operaia è precisamente la *politica borghese* della classe operaia. E la formulazione da parte di questa "avanguardia" del suo compito è precisamente la formulazione della politica tradunionista. Perciò possono anche definirsi socialdemocratici fin che vogliono. Non sono un bambino, in fin dei conti, da scaldarmi per l'etichetta! Basta che non subiscano l'influenza di questi malvagi dogmatici ortodossi, basta che lascino la "libertà di critica" a coloro che inconsciamente trascinano la socialdemocrazia nella corrente tradunionista!».

E il risolino beffardo del nostro costituzionalista si trasformerà in una risata omerica quando saprà che i socialdemocratici, i quali parlano di avanguardia della socialdemocrazia in questo momento di quasi completo dominio della spontaneità nel nostro movimento, hanno paura più di ogni cosa al mondo di «circoscrivere l'elemento spontaneo», hanno paura di «diminuire l'importanza dello sviluppo progressivo della grigia lotta quotidiana in confronto alla propaganda delle idee brillanti e ben definite», ecc. ecc! Distaccamento «avanzato» il quale ha paura che la coscienza precorra la spontaneità, che teme di presentare un «piano» audace che costringa al riconoscimento generale

anche coloro che non la pensano così! Non confondono essi forse la parola avanguardia con la parola retroguardia?

Analizziamo, infatti, il seguente ragionamento di Martynov. Egli afferma (p. 40) che la tattica di denuncia seguita dall'*Iskra* è unilaterale, che «per quanto grandi siano la sfiducia e l'odio che provocheremo contro il governo, non raggiungeremo il nostro scopo fino a quando non saremo riusciti a sviluppare un'energia sociale abbastanza attiva per rovesciarlo». Sia detto fra parentesi, questa preoccupazione di sviluppare l'attività delle masse, unita alla preoccupazione di restringere la propria attività, già ci è nota. Ma adesso non si tratta di questo. Martynov qui parla dunque di energia *rivoluzionaria* («per rovesciare» il governo). E a quale conclusione giunge? Poiché in tempi normali i vari strati sociali sono inevitabilmente slegati, «è chiaro che noi socialdemocratici non possiamo dirigere simultaneamente l'attività dei vari strati dell'opposizione, non possiamo dar loro un programma di azione positivo, non possiamo indicare loro come lottare giornalmente per i propri interessi... Gli strati liberali si occuperanno essi stessi di quella lotta attiva per i loro interessi immediati, che li porrà a faccia a faccia col nostro regime politico » (p. 41). Così, dopo aver cominciato a parlare di energia rivoluzionaria, di lotta attiva per rovesciare l'assolutismo, Martynov devia immediatamente verso l'energia sindacale, verso la lotta attiva per gli interessi immediati! È chiaro che noi non possiamo dirigere la lotta degli studenti, dei liberali, ecc, per i loro «interessi immediati», ma non si trattava di questo, rispettabilissimo economista! Si trattava della partecipazione possibile e necessaria dei diversi strati sociali all'abbattimento dell'assolutismo, e *questa* «attività dei diversi strati dell'opposizione» non solo *possiamo*, ma dobbiamo assolutamente dirigerla, se vogliamo essere l'«avanguardia». Quanto al fatto che i nostri studenti, i nostri liberali, ecc. siano «posti a faccia a faccia col nostro regime politico» non solo ci penseranno essi stessi, ma se ne incaricheranno soprattutto la polizia e i funzionari del governo autocratico. Ma «noi», se vogliamo essere dei democratici d'avanguardia, dobbiamo occuparci di *spingere* coloro che sono insoddisfatti solo del regime universitario o del regime degli *zemstvo*, ecc, a convincersi che quel che non va è l'intero regime politico. *Noi* dobbiamo assumerci il compito di organizzare una lotta politica multiforme, diretta dal *nostro* partito, affinché tutti gli strati dell'opposizione possano dare e diano a tale lotta, e in pari tempo al nostro partito, tutto l'aiuto che possono. *Noi* dobbiamo trasformare i militanti socialdemocratici in capi politici che sappiano dirigere tutte le manifestazioni di questa lotta multiforme, che, al momento necessario, sappiano «dare un programma d'azione positivo» agli studenti in fermento, ai rappresentanti degli *zemstvo* insoddisfatti, ai membri delle sette religiose indignati, ai maestri colpiti nei loro interessi, ecc. ecc. Perciò Martynov ha *completamente torto* quando scrive che « verso di essi possiamo avere *solo* la funzione *negativa* di denunciatori degli abusi... Possiamo *solo* dissipare le loro speranze nelle commissioni governative» (il corsivo è nostro). Dicendo questo egli dimostra di *non comprendere assolutamente nulla* della vera funzione dell'«avanguardia» rivoluzionaria. Se il lettore tiene presente tutto questo, comprenderà il *vero significato* della conclusione seguente, cui giunge Martynov: «L'*Iskra* è l'organo dell'opposizione rivoluzionaria, che denuncia il nostro regime e principalmente il nostro regime politico in quanto essa entra in conflitto con gli interessi dei più diversi strati della popolazione. Da canto nostro lavoriamo e lavoreremo per la causa operaia in stretto legame organico con la lotta proletaria. Riducendo la sfera della nostra azione, rendiamo più complessa la nostra azione stessa» (p. 63). Il vero significato di questa conclusione è il seguente: l'*Iskra* vuole *elevare* la politica tradunionista della classe operaia (politica alla quale, per malinteso, per

impreparazione e per convinzione, si limitano tanto spesso, tra di noi, i militanti) al livello della politica socialdemocratica; il *Raboczeie Dielo* vuole abbassare la politica socialdemocratica al livello della politica tradunionista. E per di più ci assicura che «si tratta di due posizioni perfettamente compatibili nella causa comune» (p. 63). *O sancta simplicitas!*

Proseguiamo. Abbiamo noi forze sufficienti per svolgere la nostra propaganda e la nostra agitazione fra tutte le classi della popolazione? Certamente. I nostri economisti, che tendono spesso a negarlo, dimenticano il gigantesco passo in avanti che il nostro movimento ha compiuto dal 1894 (circa) al 1901. "Codisti" incorreggibili, vivono ancora con le idee del periodo, da molto tempo chiuso, in cui il nostro movimento era agli inizi. Allora non avevamo effettivamente che pochissime forze, ed era naturale e legittimo limitarci al lavoro tra gli operai e condannare severamente ogni allontanamento da esso, perché allora l'essenziale era di affermarci fra la classe operaia. Oggi vengono trascinate nel movimento forze gigantesche, vengono a noi tutti i migliori rappresentanti della giovane generazione delle classi colte; dovunque, in tutte le province, sono costretti a rimanere inattivi uomini che hanno preso parte o che vogliono prendere parte al movimento e che simpatizzano per la socialdemocrazia (mentre nel 1894 si potevano contare i socialdemocratici russi sulle dita di una mano). Uno dei nostri difetti politici e organizzativi fondamentali è che non sappiamo utilizzare tutte queste forze, non sappiamo assegnare a ciascuno il lavoro che gli è adatto (torneremo ampiamente sulla questione nel prossimo capitolo). La stragrande maggioranza di queste forze non ha alcuna possibilità di "andare tra gli operai", e non vi è dunque neppure da temere che vengano sottratte al nostro compito essenziale. Ma per poter dare agli operai cognizioni politiche vere, complete, vive, è necessario avere dappertutto i "nostri uomini", avere dei socialdemocratici in tutte le categorie sociali, su tutte le posizioni che permettono di conoscere gli ingranaggi del meccanismo dello Stato. E abbiamo bisogno di tali uomini non solo per la propaganda e l'agitazione, ma anche e soprattutto per l'organizzazione.

Esiste un terreno che ci permette di agire in tutte le classi della popolazione? Chi ne dubita prova che la sua coscienza è in ritardo rispetto allo slancio spontaneo delle masse. Negli uni il movimento operaio ha suscitato e suscita ancora malcontento, in altri la speranza che esso appoggi l'opposizione, in altri ancora la consapevolezza dell'inconsistenza del regime autocratico, dell'inevitabilità del suo crollo. Saremmo dei «politici» e dei socialdemocratici solo a parole (come capita in realtà molto spesso) se non comprendessimo che è nostro compito utilizzare tutte le manifestazioni di malcontento, ed elaborare tutte le più piccole proteste, anche embrionali. Non parliamo poi dei milioni e milioni di contadini lavoratori, di artigiani, ecc. che ascolterebbero sempre con grande interesse la propaganda di ogni socialdemocratico più o meno abile. Ma potreste indicarci una sola classe della popolazione nella quale non si trovino uomini singoli, circoli e gruppi insoddisfatti del regime di oppressione e di arbitrio, e quindi accessibili alla propaganda del socialdemocratico, portavoce delle aspirazioni democratiche generali più urgenti? E a chi vorrà avere un'idea del modo come concretamente si possa sviluppare l'agitazione politica del socialdemocratico in tutte le classi e in tutti gli strati della popolazione, indicheremo le *denunce politiche* nel senso largo della parola, che sono il mezzo principale (ma non il solo) per tale agitazione.

Dobbiamo — scrivevo nell'articolo [*Da che cosa cominciare?*](#) (*Iskra*, n. 4, maggio 1901 [5]), di cui dovremo ben presto parlare minutamente — ... destare in tutti gli strati del popolo più

o meno coscienti la passione delle denunce *politiche*. Se le voci che si levano per smascherare il regime sono oggi così deboli, rare e timide, non dobbiamo impressionarcene. Ciò non è affatto dovuto alla rassegnazione generale agli arbitri polizieschi. È dovuto al fatto che gli uomini capaci di fare delle denunce, e pronti a farle, non hanno una tribuna dalla quale poter parlare, non hanno un pubblico che ascolti e approvi appassionatamente gli oratori; al fatto che essi non vedono da nessuna parte nel popolo una forza alla quale valga la pena di rivolgersi per protestare contro «l'onnipotente» governo russo... Abbiamo oggi la possibilità e il dovere di creare una tribuna da cui tutto il popolo possa denunciare il governo zarista, e questa tribuna deve essere un giornale socialdemocratico.

Il pubblico ideale per le denunce politiche è precisamente la classe operaia, che ha bisogno innanzi tutto e soprattutto di cognizioni politiche vive e multiformi e che è la più atta a trasformare queste cognizioni in una lotta attiva, anche senza la prospettiva di «risultati tangibili». E la tribuna per queste denunce dinanzi a tutto il popolo non può essere che un giornale per tutta la Russia. «Nell'Europa moderna senza un organo di stampa politico è inconcepibile un movimento che meriti di esser chiamato politico», e la Russia, da questo punto di vista, deve essere indubbiamente compresa nell'Europa moderna. La stampa è diventata da molto tempo una forza nel nostro paese, altrimenti il governo non spenderebbe decine di migliaia di rubli per comperarla e per sovvenzionare i vari Katkov e Mestcherski. E non si dice cosa nuova quando si afferma che nella Russia autocratica la stampa illegale ha già parecchie volte spezzato le barriere della censura e ha fatto parlare apertamente di sé i giornali legali e conservatori. Questo è avvenuto negli anni settanta e persino negli anni cinquanta. E quanto sono oggi più vasti e profondi gli strati popolari disposti a leggere la stampa illegale — per usare l'espressione dell'operaio autore della lettera pubblicata nel n. 7 dell'*Iskra* — disposti a impararvi a «vivere e a morire»! Le denunce politiche sono una dichiarazione di guerra al *governo*, come le denunce economiche sono una dichiarazione di guerra agli industriali. E questa dichiarazione di guerra ha un'importanza morale tanto maggiore quanto più vasta e vigorosa è la campagna di denunce, quanto più numerosa e decisa è la classe sociale che dichiara la guerra per iniziarla. Le denunce politiche sono dunque, di per sé, un mezzo potente per disgregare il regime nemico, per staccare dal nemico i suoi alleati casuali o temporanei, per seminare l'ostilità e la sfiducia tra i ceti che partecipano permanentemente al potere autocratico.

Solo il partito che organizzerà veramente delle denunce che interessino tutto il popolo potrà diventare l'avanguardia delle forze rivoluzionarie. E queste parole: «tutto il popolo» hanno un significato molto vasto. L'immensa maggioranza dei denunciatori che non appartengono alla classe operaia (poiché per diventare avanguardia dobbiamo attirare le altre classi) sono dei politici sensati, dei tranquilli uomini d'affari. Sanno perfettamente quanto sia pericoloso «lagnarsi » anche di un piccolo funzionario e, a maggior ragione, dell'«onnipotente» governo russo. Ed essi rivolgeranno *a noi* le loro proteste solo quando vedranno che possono raggiungere qualche risultato, che noi siamo veramente una *forza politica*. Per diventare una forza politica agli occhi del pubblico non basta appiccicare l'etichetta «avanguardia» a una teoria e a una pratica da retroguardia, ma bisogna lavorare molto e tenacemente, *per elevare* la nostra coscienza, il nostro spirito di iniziativa e la nostra energia.

Ma — ci domanderanno e già ci domandano i partigiani troppo zelanti del «legame stretto ed organico con la lotta proletaria» — se noi dobbiamo incaricarci di organizzare denunce che

interessino veramente tutto il popolo, come si manifesterà il carattere di classe del nostro movimento? Si manifesterà appunto nel fatto che l'organizzazione di tali denunce popolari sarà opera nostra, di noi socialdemocratici, nel fatto che l'esposizione di tutte le questioni sollevate nell'agitazione sarà fatta con uno spirito coerentemente socialdemocratico e senza nessuna concessione alle deformazioni, volute o no, del marxismo, nel fatto che questa multiforme agitazione politica sarà sviluppata da un partito che lega, in un tutto indissolubile, l'offensiva contro il governo in nome di tutto il popolo, l'educazione rivoluzionaria del proletariato, la salvaguardia della sua indipendenza politica, la direzione della lotta economica della classe operaia e l'utilizzazione degli urti spontanei con i suoi sfruttatori, urti che sollevano e attraggono continuamente nel nostro campo sempre nuovi strati proletari.

Ma fra i tratti più caratteristici dell'economismo c'è appunto quello di non comprendere questo legame, di non comprendere nemmeno che il bisogno più immediato del proletariato (l'educazione politica multiforme per mezzo delle denunce e dell'agitazione politica) coincide con la necessità del movimento democratico generale. Questa incomprensione si manifesta non solo nelle frasi «alla Martynov», ma anche in brani che hanno un significato assolutamente identico e si richiamano a un punto di vista sedicente classista. Ecco per esempio come si esprimono gli autori della lettera «economica» pubblicata nel n. 12 dell'*Iskra* [*14]: «Questo stesso difetto fondamentale dell'*Iskra* [la sopravvalutazione dell'ideologia] è la causa della sua mancanza di coerenza nella questione dell'atteggiamento della socialdemocrazia verso le varie classi e tendenze sociali. Essendosi posta, mediante escogitazioni teoriche [e non in seguito allo "sviluppo dei compiti del partito che si sviluppano insieme con il partito stesso"], il compito di passare immediatamente alla lotta contro l'assolutismo e sentendo probabilmente tutta la difficoltà che questa lotta presenta per gli operai nella situazione attuale... [e non solo sentendo, ma sapendo anche molto bene che questa lotta sembra meno difficile agli operai che agli intellettuali "economisti" che li trattano come dei bambini, perché gli operai sono pronti a lottare anche per rivendicazioni che non possono dare alcun "risultato tangibile", per dirla con l'indimenticabile Martynov] ma non avendo la pazienza di attendere che vi sia una sufficiente accumulazione di forze da parte degli operai per questa lotta, l'*Iskra* comincia a cercare alleati fra i liberali e gli intellettuali... ».

Sì, sì, abbiamo davvero perduto la «pazienza»: non possiamo più «attendere» il momento felice che ci promettono da molto tempo i «conciliatori» di ogni genere, in cui i nostri economisti cesseranno di gettare sugli operai la colpa del *proprio* ritardo, di giustificare la loro mancanza di energia con la pretesa insufficienza delle forze operaie. In che cosa deve consistere — domanderemo ai nostri economisti — l'«accumulazione di forze da parte degli operai per questa lotta»? Non è forse evidente che essa consiste nell'educazione politica degli operai, nella denuncia davanti ad essi di *tutti* gli aspetti della nostra ignobile autocrazia? E non è chiaro che *proprio per questo lavoro* ci sono necessari degli «alleati tra i liberali e gli intellettuali», pronti a comunicarci le loro denunce sulla campagna politica contro gli *zemstvo*, i maestri, gli statistici, gli studenti, ecc? È tanto difficile comprendere questo «sapiante meccanismo»? P. Axelrod non ci ripete forse dal 1897: «Il compito della conquista da parte dei socialdemocratici russi di partigiani e di alleati diretti o indiretti fra le classi non proletarie viene risolto soprattutto e principalmente dal carattere della propaganda fra lo stesso proletariato»? Ma Martynov e gli altri economisti continuano, nonostante tutto, a pensare che gli operai devono *prima* accumulare forze (per la politica tradunionista) con «la lotta economica

contro i padroni e contro il governo» e *in seguito* «passare» — senza dubbio dall'«educazione» tradunionista della loro «attività» — all'attività socialdemocratica.

«...Nelle sue ricerche — continuano gli economisti — l'*Iskra* si allontana spesso dalla posizione classista, mascherando gli antagonismi di classe e ponendo in primo piano il malcontento comune contro il governo, sebbene le cause e il grado di tale malcontento siano molto diversi negli "alleati"». Così, ad esempio, col suo atteggiamento verso lo *zemstvo*... l'*Iskra* «prometterebbe ai nobili, insoddisfatti delle elemosine governative, l'aiuto della classe operaia, senza dire una parola sul contrasto di classe che pone l'uno contro l'altro questi strati della popolazione». Se il lettore leggerà gli articoli: *L'autocrazia e gli zemstvo* (n. 2 e 4 dell'*Iskra*) ai quali verosimilmente alludono gli autori della lettera, vedrà allora che essi sono dedicati [*15] all'atteggiamento del governo verso l'«anodina agitazione dello *zemstvo* burocratico e censitario» e all'«azione delle stesse classi possidenti». Nell'articolo si dice che l'operaio non può rimanere indifferente dinanzi alla lotta del governo contro lo *zemstvo*: e i membri degli *zemstvo* sono invitati a farla finita con i discorsi anodini e a pronunciare parole forti e categoriche quando dinanzi al governo si leverà, in tutta la sua forza, la socialdemocrazia rivoluzionaria. Che c'è in questo di inaccettabile per gli autori della lettera? Non sappiamo. Pensano forse che l'operaio «non comprenderà» le parole «classi possidenti» e «*zemstvo* burocratico e censitario»? Credono forse che il fatto di *spingere* i membri degli *zemstvo* a passare dai discorsi anodini a parole forti sia una «sopravvalutazione dell'ideologia»? Immaginano forse che gli operai possano «accumulare forze» per la lotta contro l'assolutismo se non conoscono l'atteggiamento dell'assolutismo *anche* verso gli *zemstvo*? Ancora una volta, non sappiamo. Una cosa però è chiara: che gli autori hanno un'idea molto vaga dei compiti politici della socialdemocrazia. Ciò risulta in modo ancor più chiaro dalla frase: «Tale è l'atteggiamento dell'*Iskra* anche verso il movimento degli studenti» («tale», cioè che «maschera» anch'esso gli «antagonismi di classe»). Invece di invitare gli operai ed affermare con una pubblica manifestazione che il vero focolaio della violenza, dell'arbitrio e della sfrenatezza non è costituito dalla gioventù universitaria, ma dal governo (*Iskra*, n. 2), noi avremmo dovuto probabilmente pubblicare dei ragionamenti sul tipo di quelli della *Rabociaia Mysl*. Nell'autunno del 1901, dopo gli avvenimenti di febbraio e di marzo, alla vigilia di una ripresa del movimento universitario — ripresa la quale dimostra chiaramente che anche in questa occasione la protesta «spontanea» contro l'autocrazia *oltrepassa* la direzione cosciente del movimento da parte della socialdemocrazia — vi sono dei socialdemocratici che esprimono tali idee. L'impulso naturale che spinge gli operai a difendere gli studenti percossi dalla polizia e dai cosacchi *oltrepassa* l'attività cosciente dell'organizzazione socialdemocratica.

«Tuttavia in altri articoli — continuano gli autori della lettera — l'*Iskra* condanna energicamente ogni "compromesso" e difende per esempio l'intolleranza dei guesdisti». A chi ha l'abitudine di affermare, con tanta presunzione e leggerezza, che le divergenze attuali fra i socialdemocratici non sono essenziali e non giustificano la scissione, consigliamo di meditare seriamente su queste parole. Chi afferma che non abbiamo ancora fatto quasi niente per mettere in evidenza l'atteggiamento ostile dell'autocrazia verso le classi più svariate, per rivelare agli operai l'opposizione degli strati più diversi della popolazione all'autocrazia, può forse lavorare utilmente in una stessa organizzazione con chi ritiene che tale compito è «un compromesso», verosimilmente un compromesso con la teoria della «lotta economica contro i padroni e contro il governo»?

In occasione del quarantesimo anniversario dell'emancipazione dei contadini abbiamo parlato della necessità di portare la lotta di classe nelle campagne (n. 3 [71]); a proposito del promemoria segreto di Witte, abbiamo dimostrato il contrasto fondamentale che esiste tra l'autonomia locale e l'autocrazia (n. 4); a proposito della nuova legge, abbiamo attaccato i grandi proprietari terrieri feudali e il governo che è al loro servizio (n. 8 [8]), abbiamo applaudito al congresso illegale degli *zemstvo* ed incoraggiato i membri degli *zemstvo* a passare dalle umili richieste alla lotta (n. 8 [9]); in occasione del manifesto del Comitato esecutivo degli studenti di Mosca, del 25 febbraio, abbiamo incoraggiato gli studenti che, cominciando a comprendere la necessità della lotta politica, hanno senz'altro iniziato questa lotta (n. 3), e nello stesso tempo abbiamo fustigato la «grossolana incomprensione» di coloro che esortano gli studenti a rimanere sul terreno «puramente universitario» e a non partecipare alle manifestazioni di strada (n. 3); abbiamo svelato i «sogni assurdi» e l'«ipocrisia» dei farisei liberali della *Rossia* (n. 5), e nello stesso tempo abbiamo stigmatizzato il furore del governo che «faceva giustizia sommaria di pacifici scrittori, di vecchi professori e scienziati, di membri degli *zemstvo* noti come liberali» (n. 5, *Una spedizione poliziesca contro la letteratura*); abbiamo denunciato il vero significato del programma di «sollecitudine dello Stato per il miglioramento del tenore di vita degli operai» e messo in rilievo la «preziosa confessione» che «prevenire le rivendicazioni dal basso con delle riforme dall'alto è meglio che attenderle» (n. 6 [10]); abbiamo incoraggiato gli statistici nelle loro proteste (n. 7) e biasimato gli statistici crumiri (n. 9). Considerare questa tattica come un oscuramento della coscienza di classe del proletariato e come un *compromesso con il liberalismo*, significa dimostrare che non si capisce assolutamente la sostanza del programma del «Credo», significa *applicare di fatto quel programma*, pur dichiarandovisi contrari a parole. Infatti *con ciò stesso* si trascina il socialdemocratico alla «lotta economica contro i padroni e contro il governo» e *si recede dinanzi al liberalismo*, rinunciando a intervenire attivamente e a definire il *proprio* atteggiamento socialdemocratico in *ogni* questione «liberale».

f) Ancora una volta «calunniatori », ancora una volta «mistificatori»

Queste amabilità ci vengono, come il lettore ricorderà, dal *Raboceie Dielo*, che risponde così alla nostra accusa di «preparare indirettamente il terreno per trasformare il movimento operaio in uno strumento della democrazia borghese». Nella sua semplicità il *Raboceie Dielo* ha deciso che tale accusa è solo un argomento polemico. Quei malvagi dogmatici, ha pensato, hanno deciso di dirci tutte le cose più sgradevoli: e che cosa ci può essere di più sgradevole che diventare strumento della democrazia borghese? E stampa, in neretto, una « smentita». «Calunnia patente» (*Due congressi*, p. 30) « mistificazione» (p. 31), «mascherata» (p. 33). Come Giove (quantunque non gli somigli molto), il *Raboceie Dielo* si offende appunto perché ha torto e, affrettandosi a ingiuriarci, prova che non è capace di afferrare il pensiero dei suoi avversari. Eppure non v'era bisogno di lunghe riflessioni per comprendere che *qualsiasi* sottomissione alla spontaneità dal movimento di massa, *qualsiasi* abbassamento della politica socialdemocratica al livello della politica tradunionista equivale a preparare il terreno per la trasformazione del movimento operaio in strumento della democrazia borghese. Di per sé, il movimento operaio spontaneo non può che generare (e genera immancabilmente) il tradunionismo, e la politica tradunionista della classe operaia è precisamente la politica borghese della classe operaia. La partecipazione della classe operaia alla lotta politica ed anche alla rivoluzione politica non basta a dare a tale politica un carattere socialdemocratico. Non pensa il *Raboceie Dielo* di negarlo? Non pensa infine di esporre davanti a tutti, in modo aperto e

senza sotterfugi, la propria comprensione dei problemi scottanti della socialdemocrazia internazionale e russa? Oh no! esso non penserà mai nulla di simile, perché si attiene fermamente al metodo che può essere chiamato il metodo di «non saper niente». Io non sono io, il cavallo non è mio, io non sono il cocchiere. Noi non siamo economisti, la *Rabociaia Mysl* non è economismo, in Russia non esiste in generale l'economismo. Questo è un metodo magnificamente abile e «diplomatico», che ha soltanto un piccolo inconveniente: ai giornali che lo praticano si ha l'abitudine di dare la denominazione «Ai vostri ordini».

Per il *Raboceie Dielo* la democrazia borghese in generale non è in Russia che un «fantasma» (*Due congressi*, p. 32) [*16]. Gente beata! Come lo struzzo, nasconde la testa sotto l'ala e s'immagina che tutto quanto lo circonda sia scomparso. I pubblicisti liberali che ogni mese annunziano trionfalmente che il marxismo si disgrega o magari è scomparso; i giornali liberali (*S. Peterburgskie Vedomosti*, *Russkie Vedomosti* e molti altri) nei quali si incoraggiano i liberali che difendono tra gli operai la concezione brentaniana della lotta di classe e la concezione tradunionista della politica; la pleiade dei «critici» del marxismo, le cui vere tendenze sono state così ben messe in rilievo dal «Credo» e la cui produzione letteraria è la sola che possa circolare in Russia liberamente e senza impacci; la recrudescenza delle tendenze rivoluzionarie non socialdemocratiche, specialmente dopo gli avvenimenti di febbraio e marzo: tutto ciò non è che un fantasma! Non c'è niente in tutto ciò che si ricollegli alla democrazia borghese!

Il *Raboceie Dielo*, e con esso gli autori della lettera economica pubblicata nel n. 12 dell'*Iskra*, dovrebbero «domandarsi perché gli avvenimenti della primavera hanno provocato una così forte recrudescenza delle tendenze rivoluzionarie non socialdemocratiche invece di rafforzare l'autorità ed il prestigio della socialdemocrazia». La causa sta nel fatto che noi non siamo stati all'altezza del compito, che l'attività delle masse operaie è andata al di là della nostra, che non abbiamo avuto abbastanza dirigenti e organizzatori rivoluzionari ben preparati i quali conoscessero perfettamente lo stato d'animo di tutti gli strati sociali dell'opposizione e sapessero mettersi alla testa del movimento, per trasformare una manifestazione spontanea in una manifestazione politica, allargarne il carattere politico, ecc. Fino a quando questa situazione perdurerà, i rivoluzionari non socialdemocratici più abili, più energici, approfitteranno inevitabilmente della nostra arretratezza, e gli operai, per quanto grandi siano la loro energia e la loro abnegazione nelle lotte contro la polizia e contro le truppe, per quanto rivoluzionarie siano le loro azioni, non costituiranno che un punto di appoggio per i rivoluzionari non socialdemocratici. Saranno solo la retroguardia della democrazia borghese e non l'avanguardia socialdemocratica. Guardate per esempio la socialdemocrazia tedesca, di cui i nostri economisti vogliono imitare solo i lati deboli. Perché non vi è in Germania *un solo* avvenimento politico che non contribuisca a rafforzare la sua autorità e il suo prestigio? Perché essa è sempre la prima a valutare nel modo più rivoluzionario ogni avvenimento, a sostenere ogni protesta contro tutti i soprusi. Non si culla nelle illusioni, non immagina che la lotta economica obblighi gli operai a porsi il problema dell'oppressione politica e le condizioni concrete spingano fatalmente il movimento operaio sulla via rivoluzionaria. È presente in tutti i campi ed in tutte le questioni della vita sociale e politica: interviene quando Guglielmo rifiuta di ratificare la nomina a sindaco di un borghese progressista (i nostri "economisti" non hanno avuto ancora il tempo di insegnare ai tedeschi che in fondo ciò è un compromesso con il liberalismo!), quando si vota una legge contro le immagini e gli scritti «immorali», quando il governo esercita una certa pressione per ottenere l'elezione di determinati professori, ecc. Ovunque la socialdemocrazia è in prima fila,

stimolando il malcontento politico in tutte le classi, ridestando gli addormentati, trascinando i ritardatari, fornendo materiali di ogni genere per sviluppare la coscienza e l'attività politica del proletariato. Ne risulta che questo combattente politico di avanguardia è rispettato anche dai nemici coscienti del socialismo, e spesso accade che un documento importante, non solo delle sfere borghesi, ma anche delle sfere burocratiche e persino della corte, cada, come per miracolo, nella redazione del *Vorwärts*.

Ecco dove risiede la soluzione di quell'apparente «contraddizione» che supera in così alto grado la misura della comprensione del *Raboceie Dielo*, il quale leva le mani al cielo e grida: «È una mascherata»! Figuratevi un po': noi, *Raboceie Dielo*, poniamo in *primo piano* il movimento operaio *di massa* (e scriviamo ciò in grassetto!), noi mettiamo tutti in guardia contro la diminuzione dell'importanza dell'elemento spontaneo, noi vogliamo dare alla stessa, *stessa, stessa* lotta economica un carattere politico, noi vogliamo conservare un legame stretto e organico con la lotta proletaria! E ci dicono che noi prepariamo il terreno per trasformare il movimento operaio in uno strumento della democrazia borghese. E chi dice questo? Individui che fanno un «compromesso» con il liberalismo, che si immischiano in ogni problema «liberale» (quale incomprensione del «legame organico con la lotta proletaria!»), rivolgendo tanta attenzione anche agli studenti e persino (oh, orrore!) ai rappresentanti degli *zemstvo*! Individui che in generale vogliono dare una maggiore (in confronto agli economisti) percentuale delle loro forze all'attività fra le classi non proletarie della popolazione! Non è questa una «mascherata»??

Povero *Raboceie Dielo*! Riuscirà in fin dei conti a capire questo complicato procedimento?

Note

*1. Per evitare ogni malinteso è opportuno notare che per «lotta economica» intendiamo sempre (secondo l'uso che si è stabilito da noi) la «lotta economica pratica» che Engels, nella citazione sopra riportata, ha chiamato la «resistenza ai capitalisti» e che, nei paesi liberi, è chiamata lotta professionale, sindacale o rivendicativa.

*2. In questo capitolo parliamo unicamente della lotta politica e dell'idea più o meno ampia che se ne ha. Perciò ricorderemo soltanto di sfuggita, come semplice curiosità, il rimprovero che il *Raboceie Dielo* muove all'*Iskra* di fare «riserve eccessive» sulla lotta economica (*Due congressi*, p. 27; il rimprovero è ribadito da Martynov nel suo opuscolo *Socialdemocrazia e classe operaia*). Se i signori accusatori misurassero anche solo a chili e a fogli di stampa (come amano fare) la rubrica della lotta economica nella scorsa annata dell'*Iskra* e la confrontassero con la stessa rubrica del *Raboceie Dielo* e della *Rabociaia Mysl* messe insieme, costaterebbero senza alcuno sforzo di essere più indietro di noi anche da questo punto di vista. Ed è certamente la coscienza di questa semplice verità che li ha indotti a servirsi di argomenti che dimostrano chiaramente la loro confusione. «Volente o nolente [!] - essi scrivono - l'*Iskra* deve [!] tener conto delle imperiose esigenze della vita, pubblicare almeno [!!] delle corrispondenze sul movimento operaio» (*Due congressi*, p. 27). Ecco un argomento che ci mette veramente a terra!

*3. Diciamo «in generale» perché il *Raboceie Dielo*, nel caso specifico, tratta dei principi generali e dei compiti generali di tutto il partito. Vi sono certamente dei casi nei quali, praticamente, la politica

deve seguire l'economia, ma soltanto degli «economicisti» possono parlarne in una risoluzione destinata a tutta la Russia. Vi sono anche casi nei quali si può, fin dall'inizio, condurre un'agitazione politica «soltanto sul terreno economico», eppure il *Raboceie Dielo* è giunto infine a concludere che «questo non è affatto necessario» (*Due congressi*, p. 11). Dimosteremo nel capitolo seguente che la tattica dei «politici» e dei rivoluzionari, non soltanto non ignora i compiti tradunionisti della socialdemocrazia, ma è, anzi, la sola capace di assicurare il metodico adempimento di questi compiti.

*4. Espressioni autentiche dell'opuscolo *Due congressi*, pp. 31, 32, 28 e 30.

*5. *Due congressi*, p. 32..

*6. *Raboceie Dielo*, n. 10, p. 60. È la variante che ci offre Martynov dell'applicazione, nell'attuale situazione caotica del nostro movimento, della tesi «ogni passo in avanti del movimento effettivo vale più di una dozzina di programmi», applicazione che abbiamo già caratterizzato sopra. In fondo non è che la traduzione russa della famosa frase di [Bernstein](#): «Il movimento è tutto, il fine è nulla».

*7. «È chiaro - dice Martynov - che noi raccomandiamo agli operai di presentare certe rivendicazioni economiche al governo, perché nel campo economico il governo autocratico è pronto, per necessità, a certe concessioni» (p. 43).

1. In italiano nel testo.

*8. Rabociaia Mysl, Supplemento speciale, p. 14.

2. Lenin, *Arruolamento forzato di 183 studenti*; si trova in *Opere*, cit., vol. IV, pp. 451-456.

*9. La richiesta di «imprimere alla lotta economica stessa un carattere politico» esprime nel modo più evidente la *sottomissione alla spontaneità* nel campo dell'azione politica. Spesso la lotta economica assume *spontaneamente* un carattere politico, cioè senza l'intervento di quel «bacillo rivoluzionario che è rappresentato dagli intellettuali», senza l'intervento dei socialdemocratici coscienti. Così la lotta economica degli operai inglesi assunse un carattere politico senza nessuna partecipazione dei socialisti. Il compito dei socialdemocratici non si limita all'agitazione politica sul terreno economico, esso consiste nel *trasformare* la politica tradunionista in lotta politica socialdemocratica, *nell'approfittare* delle faville di coscienza politica che la lotta economica ha acceso negli operai per *elevare* gli operai sino alla coscienza politica *socialdemocratica*. Ebbene, invece di elevare e spingere in avanti la coscienza politica che si risveglia spontaneamente, i Martynov si *prosternano davanti alla spontaneità* e ripetono, ripetono fino alla nausea, che la lotta economica «spinge» gli operai a porsi il problema dell'oppressione politica. È deplorabile che questo risveglio spontaneo della coscienza politica tradunionista non «*spinga* » voi, signori, a porvi il problema dei vostri compiti socialdemocratici.

*10. Per confermare che tutto questo discorso degli operai agli economisti non è inventato da noi, citeremo due testimoni che conoscono bene il movimento operaio e che non sono affatto sospetti di parzialità verso di noi «dogmatici», perché uno di essi è un economista (e pensa persino che il *Kaboceie Dielo* sia una rivista politica!), e l'altro è un terrorista. Il primo è l'autore di un articolo, notevole per la vivacità e veridicità del contenuto, intitolato: *Il movimento operaio petroburghese e i compiti pratici della socialdemocrazia* (*Raboceie Dielo*, n. 6). Egli divide gli operai in: 1) rivoluzionari coscienti; 2) strato intermedio e 3) masse restanti. Lo strato intermedio sovente «si

interessa più delle questioni politiche che dei suoi interessi economici diretti, il cui legame con le condizioni sociali generali è compreso ormai da molto tempo». La *Rabociaia Mysl* è violentemente criticata: «È sempre la stessa storia, ormai sappiamo tutto ciò da molto tempo, l'abbiamo già letto», «nella rassegna politica non c'è assolutamente niente»

3. Il « Gruppo rivoluzionario socialista *Svoboda*» (Libertà) si formò nel maggio 1901 e cessò di esistere nel 1903; pubblicò tra l'altro la rivista *Svoboda* (in Svizzera nel 1901-1902) e l'opuscolo *La rinascita del rivoluzionarismo in Russia*, 1901.

*11. Martynov «si pone un altro dilemma, più reale [?]» (*Socialdemocrazia e classe operaia*, p. 19): «O la socialdemocrazia si assume la direzione immediata della lotta economica del proletariato e la trasforma così [!] in lotta di classe rivoluzionaria...». «Così», cioè evidentemente mediante la direzione immediata della lotta economica. Può dirci di grazia Martynov dove si è mai visto che si sia riusciti a trasformare la lotta tradunionista in lotta rivoluzionaria di classe *unicamente* mediante la direzione della lotta di categoria? Riuscirà egli mai a comprendere che per rendere possibile tale « trasformazione » dobbiamo prendere la « direzione immediata » della multilaterale agitazione politica?... « Oppure, altra prospettiva: la socialdemocrazia rinuncia a dirigere la lotta economica degli operai e per conseguenza si tarpa le ali... ». Secondo il *Rabociei Dielo* è l'*Iskra* che «rinuncia» a tale direzione. Ma, come abbiamo visto, l'*Iskra* fa molto più del *Rabociei Dielo* per dirigere la lotta economica, e inoltre non si limita ad essa e non restringe per essa i suoi compiti politici.

*12. Si tratta della primavera del 1901, quando incominciarono le grandi manifestazioni di strada [Nota dell'autore all'edizione del 1907 (N. d. R.)].

*13. Per esempio, durante la guerra franco-prussiana Liebknecht dettò un programma di azione *per tutta la democrazia*, come avevano fatto, in misura ancora più larga, Marx ed Engels nel 1848.

4. Marx ed Engels, Manifesto del partito comunista, cap. IV. [Posizione dei Comunisti di fronte ai diversi partiti di opposizione.](#)

5. Cit., pp. 13-14.

*14. La mancanza di spazio ci ha impedito di rispondere nell'*Iskra*, particolareggiatamente come sarebbe stato necessario, a questa lettera estremamente significativa degli economisti. Siamo stati molto contenti che sia stata pubblicata, perché già da molto tempo sentivamo dire da varie parti che l'*Iskra* deviava dalla posizione classista, e attendevamo solo l'occasione favorevole o la formulazione precisa di questa accusa per rispondere. E abbiamo l'abitudine di rispondere agli attacchi con dei contrattacchi e non restando sulla difensiva.

*15. E fra l'uno e l'altro di questi articoli ve n'era uno dedicato particolarmente agli antagonismi di classe nelle nostre campagne (n. 3 dell'*Iskra*) [\[6\]](#).

6. È l'articolo di Lenin, *Il partito operaio e i contadini* (in *Opere*, cit., vol. IV, pp. 457-465). I due articoli citati nel testo erano di [P. B. Struve](#), e poterono uscire sull'*Iskra* in seguito al provvisorio accordo "(del gennaio 1901) fra la redazione dell'*Iskra* e della *Zarià* con l'«opposizione democratica» rappresentata da Struve.

7. Nel citato articolo di Lenin, *Il partito operaio e i contadini*.

8. Nell'articolo di Lenin, *I feudali al lavoro* (in *Opere*, cit., vol. V, pp. 80-85).

9. Nell'articolo di Lenin, *Il congresso degli zemstvo* (ivi, pp. 86-87).

10. Nell'articolo di Lenin, *Una preziosa confessione* (in *Opere*, cit., vol. V, pp. 73-74).

*16. Si invocano qui le «condizioni concrete russe che spingono fatalmente il movimento operaio sulla via rivoluzionaria». Non si vuol comprendere che la via rivoluzionaria del movimento operaio può anche non essere la via socialdemocratica. Di fatto tutta la borghesia occidentale, nei regimi assolutisti, «spingeva» scientemente gli operai sulla via rivoluzionaria. Noi, socialdemocratici, non possiamo accontentarcene. E se noi, in un modo o nell'altro, abbassiamo la politica socialdemocratica al livello della politica tradunionista spontanea, facciamo il giuoco della democrazia borghese.

4. Il primitivismo degli economisti e l'organizzazione dei rivoluzionari

a) Che cos'è il primitivismo?

b) Primitivismo ed economismo

c) Organizzazione degli operai e organizzazione dei rivoluzionari

d) Ampiezza del lavoro di organizzazione

e) Organizzazione "cospirativa" e "democrazia"

f) Lavoro locale e lavoro nazionale

Le affermazioni del *Raboczeie Dielo*, da noi sopra analizzate, secondo cui la lotta economica è il metodo più largamente applicabile di agitazione politica, secondo cui il nostro compito consiste oggi nel dare alla stessa lotta economica un carattere politico, ecc., sono il riflesso di una concezione ristretta dei nostri compiti, non solo nel campo politico, ma anche nelle questioni organizzative. La "lotta economica contro i padroni e contro il governo" non richiede affatto - e quindi non può neanche suscitare - un'organizzazione centralizzata per tutta la Russia, che unisca, per un attacco generale, tutte le diverse manifestazioni di opposizione politica, di protesta e di indignazione, un'organizzazione di rivoluzionari professionali, diretta da veri capi politici di tutto il popolo. Ciò è comprensibile. La struttura di ogni organismo è necessariamente ed inevitabilmente determinata dal contenuto della sua attività. Con le sue affermazioni, analizzate sopra, il *Raboczeie Dielo* consacra e legittima quindi la limitatezza non solo dell'azione politica, ma anche del lavoro organizzativo. Anche in questo caso, come sempre, la consapevolezza cede il passo alla spontaneità. E pertanto la venerazione per le forze organizzative sorte spontaneamente, il rifiuto di comprendere quanto il nostro lavoro organizzativo sia ristretto e primitivo e fino a qual punto, in questo campo importante lavoriamo ancora con metodi "artigiani", tutto ciò, affermo, è un serio indizio del male che affligge il nostro movimento. Naturalmente non si tratta di una crisi di decadenza, ma di sviluppo. Oggi però, mentre l'ondata della rivolta spontanea travolge, si può dire, anche noi dirigenti ed organizzatori del movimento, è assolutamente necessario combattere con inflessibilità contro chiunque intenda difendere la nostra arretratezza e voglia legittimare la nostra limitatezza nelle questioni organizzative; è necessario risvegliare in tutti coloro che partecipano o si preparano a partecipare al lavoro pratico il malcontento contro il *primitivismo* imperante fra noi e la incrollabile determinazione di sbarazzarcene.

a) Che cos'è il primitivismo?

Cerchiamo di rispondere a questa domanda tracciando un quadro dell'attività di un circolo socialdemocratico tipico tra il 1894 e il 1901. Abbiamo già accennato all'entusiasmo per il marxismo che animava la gioventù universitaria d'allora. Tanta passione era naturalmente suscitata, più che dal marxismo come teoria, dalla risposta che il marxismo dava alla domanda: "che fare?", dall'appello a marciare contro il nemico. E i nuovi combattenti s'accingevano alla lotta con una preparazione e con armi straordinariamente primitive. Per lo più le armi erano poche e la preparazione mancava del tutto. Si andava in guerra come contadini mai staccatisi prima dall'aratro, armati solo di un bastone. Senza nessun legame con i vecchi militanti, senza legami con i circoli delle altre città e neppure con quelli degli altri rioni (o delle altre scuole) della propria città, senza nessun coordinamento tra le varie parti del lavoro rivoluzionario, senza nessun piano di azione sistematico per un periodo più o meno lungo, il circolo studentesco si mette in contatto con degli operai e incomincia il lavoro. Sviluppa progressivamente una propaganda e un'agitazione sempre più intense; si attira così, per il solo fatto della sua costituzione, la simpatia di un numero abbastanza grande di operai, la simpatia di una certa parte dei ceti sociali colti, che danno del denaro e mettono a disposizione del "comitato" sempre nuovi gruppi di giovani. Il prestigio del "comitato" (o dell'"Unione di lotta") aumenta, il suo campo d'azione si allarga e la sua attività si estende spontaneamente. Coloro che, un anno o qualche mese prima, parlavano nei circoli studenteschi, decidono sul cammino da seguire, creano e mantengono rapporti con gli operai, preparano e lanciano dei manifestini, si mettono in contatto con altri gruppi di rivoluzionari, si procurano della stampa, cominciano a pubblicare un giornale locale, cominciano a parlare di organizzare una manifestazione, passano infine alle ostilità aperte (sarà, secondo le circostanze, un primo foglio di agitazione, il primo numero di un giornale o una prima manifestazione); ma allora, e di solito, l'apertura delle ostilità provoca il crollo immediato e completo. Immediato e completo proprio perché quelle operazioni militari non erano il risultato di un piano sistematico per una lotta lunga ed accanita, precedentemente meditato e minuziosamente preparato, ma semplicemente lo sviluppo spontaneo del lavoro di un circolo su una base tradizionale; perché la polizia quasi sempre conosceva in quella determinata località i principali dirigenti che avevano già "fatto parlare di sé" sui banchi delle università e perché, attendendo il momento propizio per una vasta retata, aveva lasciato che il circolo crescesse e si sviluppasse al fine di avere nelle sue mani il *corpus delicti* e ogni volta aveva intenzionalmente lasciata libera qualche persona conosciuta "per il seme" (è l'espressione tecnica usata, per quanto io sappia, sia dai nostri che dai gendarmi). Questa guerra ricorda la marcia delle bande contadine, armate di bastoni, contro un esercito regolare. E non si può che ammirare la vitalità di un movimento che si ingrandiva, si estendeva e riportava vittorie nonostante la completa mancanza di ogni preparazione da parte dei combattenti. Il carattere primitivo dell'armamento era, è vero, non solo inevitabile all'inizio, ma *anche* storicamente *legittimo*, perché permetteva di attirare un gran numero di combattenti. Ma appena cominciarono le operazioni serie (e queste cominciarono con gli scioperi dell'estate del 1896) i difetti della nostra organizzazione divennero sempre più evidenti. Dopo un momento di sorpresa e dopo aver commesso tutta una serie di errori (come l'appello all'opinione pubblica contro i misfatti dei socialisti, la deportazione degli operai dalle capitali nei centri industriali di provincia), al governo non occorre molto tempo per adattarsi alle nuove condizioni di lotta e per disporre nei punti opportuni le proprie squadre di provocatori, di spie e di gendarmi forniti dei mezzi tecnici più

perfezionati. Le retate divennero così frequenti, colpirono tanta gente, fecero un tale "repulisti" nei circoli locali che la massa operaia perdette letteralmente tutti i dirigenti, il movimento si disorganizzò in modo incredibile e fu impossibile mantenere qualsiasi continuità e organicità nel lavoro. La straordinaria dispersione dei militanti locali, il fatto che i circoli erano composti da gente capitatavi per caso, la mancanza di preparazione e l'orizzonte ristretto nel campo teorico, politico e organizzativo: tutto ciò fu il risultato inevitabile delle condizioni descritte più sopra. In certi luoghi, data la nostra mancanza di precauzione e di misure cospirative, gli operai giunsero ad allontanarsi, per diffidenza, dagli intellettuali: la loro avventatezza - essi dicevano - provoca inevitabilmente gli arresti!

Questo primitivismo, come sa chiunque conosca più o meno il movimento, è stato finalmente giudicato da tutti i socialdemocratici ragionevoli come una vera malattia. Ma affinché il lettore male informato non creda che noi «fabbrichiamo» artificialmente una fase o una malattia del movimento, citeremo il testimonio cui siamo ricorsi una volta. Spero che questa lunga citazione ci verrà perdonata.

«Se il passaggio graduale ad un'attività pratica più vasta — scrive B-v [1], nel n. 6 del *Rabocceie Dielo* —, passaggio che è in funzione diretta del generale periodo di transizione attraversato dal nostro movimento operaio, è un fatto caratteristico... esiste un'altra caratteristica non meno interessante nel meccanismo della rivoluzione operaia russa. Vogliamo parlare della *insufficienza generale di forze rivoluzionarie adatte all'azione* [*1] che si fa sentire non solo a Pietroburgo, ma in tutta la Russia. A misura che il movimento operaio si intensifica, che la massa operaia si sviluppa, che gli scioperi diventano più frequenti, che la lotta di massa degli operai si manifesta più apertamente e che si aggravano le persecuzioni governative, gli arresti, le espulsioni e le deportazioni, questa *insufficienza di forze rivoluzionarie altamente qualificate diventa più sensibile e si ripercuote* indubbiamente *sulla profondità e sul carattere generale del movimento*. Molti scioperi si svolgono senza che le organizzazioni rivoluzionarie reagiscano direttamente e fortemente... Si avverte l'insufficienza di fogli di agitazione e di letteratura illegale... I circoli operai rimangono senza agitatori... inoltre la scarsità di denaro si fa continuamente sentire. In una parola, *la crescita del movimento operaio oltrepassa la crescita e lo sviluppo delle organizzazioni rivoluzionane*. I militanti rivoluzionari sono oggi troppo pochi per tenere in pugno tutta la massa operaia in effervescenza, per armonizzare e organizzare in un modo qualsiasi tutte le manifestazioni di malcontento... I circoli, i rivoluzionari non sono uniti, non sono raggruppati, non formano un'organizzazione unica, forte e disciplinata, con tutte le sue parti razionalmente sviluppate...» Dopo aver dichiarato che l'immediata costituzione di nuovi circoli in sostituzione di quelli distrutti «prova solo la vitalità del movimento... ma non dimostra che esiste un numero sufficiente di nuovi militanti rivoluzionari ben preparati», l'autore conclude: «La mancanza di preparazione pratica nei rivoluzionari pietroburghesi influisce sui risultati del loro lavoro. Gli ultimi processi, specialmente quelli dei gruppi dell'"Autoemancipazione" e della "Lotta del lavoro contro il capitale" [2], hanno dimostrato chiaramente che un giovane agitatore non perfettamente familiarizzato con le condizioni del lavoro, con le condizioni dell'agitazione in una determinata officina, ignorando i principi dell'azione clandestina ed avendo per solo bagaglio (se lo ha) i principi generali della socialdemocrazia, può lavorare forse per quattro, cinque o sei mesi. Dopo è

inevitabile l'arresto, che provoca spesso il crollo, per lo meno parziale, dell'organizzazione. Può un gruppo lavorare utilmente e con successo quando la sua esistenza non dura più di qualche mese?... Evidentemente tutti i difetti delle organizzazioni esistenti non possono essere attribuiti unicamente al periodo transitorio... È evidente che il numero, e soprattutto la qualità dei militanti di queste organizzazioni, contano molto. Il primo compito dei nostri socialdemocratici... consiste *nell'unificare effettivamente le organizzazioni con una selezione rigorosa dei loro membri*».

b) Primitivismo ed economismo

Dobbiamo ora soffermarci sulla questione che certamente tutti i lettori si sono già posta. Questo primitivismo, malattia di crescita che colpisce tutto il movimento, è legato con l'economismo, considerato come una delle tendenze della socialdemocrazia russa? Crediamo di sì. La mancanza di preparazione pratica, di abilità nel lavoro organizzativo è una malattia che colpisce tutti, anche quelli tra noi che fin dall'inizio sono sempre rimasti sul terreno del marxismo rivoluzionario. E certamente non si può imputare ai militanti questa mancanza di preparazione come un delitto. Ma il primitivismo non consiste solo nella mancanza di preparazione; si riscontra anche nella ristrettezza del lavoro rivoluzionario in generale, nella incomprensione del fatto che tale ristrettezza ostacola la formazione di una buona organizzazione rivoluzionaria e infine - ed è la questione principale - si riscontra nei tentativi di giustificare tale ristrettezza e di farne una "teoria", cioè nella sottomissione alla spontaneità anche in questa materia. Fin da quando si manifestarono tentativi in questa direzione, divenne evidente che il primitivismo era legato all'economismo, e che noi non ci saremmo sbarazzati della nostra ristrettezza, nel lavoro organizzativo, senza esserci prima liberati dell'economismo in generale (cioè della ristretta interpretazione della teoria marxista, della funzione della socialdemocrazia e dei suoi compiti politici). Tali tentativi si sono manifestati in due direzioni. Gli uni hanno cominciato a dire: la massa operaia non si è ancora posta essa stessa compiti politici vasti e combattivi come quelli che le "impongono" i rivoluzionari; essa deve ancora lottare per le rivendicazioni politiche *immediate*, sviluppare la "lotta economica contro i padroni e contro il governo" [*2] (a questa lotta "accessibile" al movimento di massa corrisponde naturalmente un'organizzazione "accessibile" anche alla gioventù meno preparata). Altri, lontani da ogni "gradualismo", hanno detto: noi possiamo e dobbiamo "fare la rivoluzione politica", ma a tal fine non v'è nessun bisogno di creare una forte organizzazione di rivoluzionari che educi il proletariato a una lotta continua ed accanita; basta che ci armiamo tutti di un bastone "accessibile" e familiare. Per parlare senza metafore, dobbiamo organizzare lo sciopero generale [*3] o stimolare con "un terrorismo incitante" [*4] il movimento operaio che è un po' addormentato. Queste due tendenze (opportunista e "rivoluzionaria") cedono di fronte al primitivismo dominante, non vedono il nostro compito pratico più urgente: creare un'organizzazione di rivoluzionari capace di garantire alla lotta politica l'energia, la fermezza e la continuità.

Abbiamo ora riferito le parole di B-v: «La crescita del movimento operaio oltrepassa la crescita e lo sviluppo delle organizzazioni rivoluzionarie». Questa «informazione preziosa di un osservatore bene informato» (come dice il *Raboczeie Dielo* a proposito dell'articolo di B-v) ci è doppiamente preziosa. Dimostra che noi avevamo ragione di scorgere la causa fondamentale della crisi attuale della socialdemocrazia russa nel *ritardo dei dirigenti* («ideologi», rivoluzionari, socialdemocratici) rispetto allo *slancio spontaneo delle masse*. Dimostra inoltre che i ragionamenti degli autori della

lettera economica pubblicata nel n. 12 dell'*Iskra*, Kricevski e Martynov, sul pericolo di sottovalutare l'elemento spontaneo, la grigia lotta quotidiana, sulla tattica-processo, ecc, sono appunto una difesa e un'esaltazione del primitivismo. Costoro, che non possono pronunciare la parola «teorico» senza una smorfia sprezzante, che qualificano «senso della realtà» la loro venerazione per l'impreparazione e l'arretratezza, dimostrano di non comprendere niente dei nostri compiti *pratici* più urgenti. Ai ritardatari gridano: «Al passo! Non troppo presto!». A coloro che mancano di energia e di iniziativa nel lavoro organizzativo e di «piani» vasti ed audaci, predicano la «tattica-processo»! Il nostro errore capitale consiste nell'*abbassare* i nostri compiti politici ed *organizzativi* al livello degli interessi immediati, «tangibili», «concreti» della lotta economica d'ogni giorno. Eppure continuano a ripeterci il vecchio ritornello: bisogna dare anche alla lotta economica un contenuto politico! Anche qui dimostrano di possedere un «senso della realtà» simile a quello dell'eroe della favola popolare che vedendo passare un funerale gridava: «Cento di questi giorni».

Ricordate l'impareggiabile alterigia, veramente alla «Narciso», con cui questi sapientoni predicavano a Plekhanov: «I compiti politici nel significato reale e *pratico* della parola, cioè nel senso della lotta *pratica*, razionale e utile per le rivendicazioni politiche, sono in generale [*sic!*] inaccessibili ai *circoli operai*» (*Risposta della redazione del Rabocheie Dielo*, p. 24). Ma vi sono circoli e circoli, signori! Certamente i compiti politici sono inaccessibili a un circolo «artigianesco» fino a quando coloro che ne fanno parte non si saranno resi conto del loro primitivismo e non se ne saranno liberati. Ma se per di più questi dilettanti ne sono innamorati, se sottolineano immancabilmente la parola «pratico» ed immaginano che essere pratici significhi abbassare i propri compiti al livello delle masse più arretrate, allora, evidentemente, sono incurabili, e i compiti politici sono in generale realmente inaccessibili. Ma ad una cerchia di dirigenti come Alexeiev e Mysckin, Khalturin e Geliabov, i compiti politici sono accessibili nel significato più reale, più pratico della parola, precisamente nella misura in cui la loro ardente propaganda trova un'eco nelle masse che si destano spontaneamente, nella misura in cui la loro appassionata energia è sostenuta dalla energia della classe rivoluzionaria. Giustamente Plekhanov, invece di limitarsi a segnalare l'esistenza di questa classe rivoluzionaria e a provare che essa doveva di necessità destarsi spontaneamente all'azione, assegnava anche ai «circoli operai» un grande ed elevato compito politico. Ma voi vi basate sul movimento di massa, sorto in seguito, per abbassare questo compito, per restringere il campo d'azione e l'energia dei «circoli operai». Che cosa è questo, se non attaccamento dell'artigiano al proprio primitivismo? Vi vantate del vostro spirito pratico e ignorate ciò che qualunque «pratico» russo sa; non vedete i risultati meravigliosi che può raggiungere nel campo rivoluzionario l'energia non solo di un circolo, ma perfino di un individuo isolato. Credete forse che non possano sorgere nel nostro movimento capi simili a quelli sorti dopo il 1870? Perché non ve ne sarebbero? Perché siamo poco preparati? Ma noi ci prepariamo, continueremo a prepararci e saremo pronti. Sulle acque stagnanti della «lotta economica contro i padroni e contro il governo» da noi, purtroppo, si è formato uno strato di muffa: c'è della gente che si inginocchia, si prosterna dinanzi alla spontaneità e contempla religiosamente (secondo l'espressione di Plekhanov) «le parti posteriori» del proletariato russo. Ma noi sapremo sbarazzarci di quella muffa. Proprio ora il rivoluzionario russo, animato da una teoria veramente rivoluzionaria, appoggiandosi sulla classe veramente rivoluzionaria, che si desta spontaneamente all'azione, potrà finalmente — finalmente! — levarsi in tutta la sua statura e dispiegare le sue forze, da eroe antico. È solo necessario che la massa dei militanti, e la massa più numerosa ancora di coloro che aspirano all'azione pratica fin dai

banchi della scuola accolgano con scherno e disprezzo ogni tentativo di abbassare i nostri compiti politici e di restringere l'ampiezza del nostro lavoro di organizzazione. E noi vi riusciremo, signori, siatene sicuri.

Nell'articolo [*Da che cosa cominciare?*](#) ho scritto contro il *Raboceie Dielo*: «In ventiquattrore si può cambiare la propria tattica di agitazione in questa o quella questione particolare, la propria tattica in questo o in quel particolare della struttura del partito, ma soltanto individui senza principi possono cambiare in ventiquattrore, o anche in ventiquattro mesi, le proprie idee sulla necessità — in generale costante ed assoluta — di un'organizzazione di lotta e di un'agitazione politica tra le masse». Il *Raboceie Dielo* risponde «Quest'accusa dell'*Iskra*, la sola accusa che ha la pretesa di essere concreta, è fondata sul nulla. I lettori del *Raboceie Dielo* sanno molto bene che fin dall'inizio, senza attendere la pubblicazione dell'*Iskra*, li abbiamo incitati non solo all'agitazione politica [dicendo a questo proposito che non solo i circoli operai, «ma anche il movimento operaio di massa non può proporsi come suo primo compito politico l'abbattimento dell'assolutismo», ma tutt'al più la lotta per le rivendicazioni politiche immediate e che «le rivendicazioni politiche immediate» diventano accessibili alla massa dopo uno, o, nella peggiore delle ipotesi, più scioperi]... ma con le nostre pubblicazioni abbiamo fornito dall'estero ai compagni militanti in Russia i soli ed unici materiali per l'agitazione politica socialdemocratica... [e con questi soli ed unici materiali, non solo avete applicato largamente l'agitazione politica soltanto sul terreno della lotta economica, ma siete finalmente giunti alla conclusione che tale agitazione limitata è quella «più largamente applicabile». E voi non notate, signori, che i vostri argomenti provano precisamente la necessità della pubblicazione dell'*Iskra* — di fronte a quegli *unici* materiali — e la necessità della campagna dell'*Iskra* contro il *Raboceie Dielo*?]... D'altra parte le nostre pubblicazioni hanno preparato realmente l'unità tattica del partito... [unità nella convinzione che la tattica è un processo di sviluppo dei compiti del partito che si sviluppano con il partito? Preziosa unità!]... e hanno così reso possibile "l'organizzazione di combattimento" per la creazione del quale 1° "Unione" ha fatto in generale tutto quanto può fare una organizzazione esistente all'estero» (*Raboceie Dielo*, n. 10, p. 15). Inutile tentativo di svignarsela! Che abbiate fatto tutto quanto vi era possibile non ho mai sognato di negarlo. Ho affermato ed affermo che i vostri *limiti* del «possibile » sono angusti a causa della miopia delle vostre concezioni. È ridicolo anche soltanto parlare di una «organizzazione di combattimento» per la lotta per le «rivendicazioni politiche immediate» e per la «lotta economica contro i padroni e contro il governo».

Ma se il lettore desidera vedere le perle della passione «economista» per il primitivismo, dovrà naturalmente rivolgersi non all'ecclettico ed instabile *Raboceie Dielo*, bensì alla logica e risoluta *Rabociaia Mysl*. «Diciamo ora due parole sui cosiddetti intellettuali rivoluzionari — scrive la *Rabociaia Mysl* nel *Supplemento speciale*, p. 13. — Essi hanno, è vero, ripetutamente dimostrato di essere pronti ad "ingaggiare un corpo a corpo decisivo con lo zarismo". Il male è che, perseguitati senza pietà della polizia politica, hanno scambiato la lotta contro quest'ultima con la lotta politica contro l'autocrazia. Perciò non hanno ancora risposto alla domanda: "Dove trovare le forze per la lotta contro l'autocrazia?"»

Non è forse stupefacente questo disdegno della lotta contro la polizia da parte di un uomo che venera (nel senso peggiore della parola) il movimento spontaneo? Eccolo pronto a giustificare la nostra scarsa abilità nell'azione clandestina con il fatto che, in un movimento di massa spontaneo, la

lotta contro la polizia politica non ha, in fin dei conti, nessuna importanza!! Pochi, pochissimi accetteranno una simile mostruosa conclusione, tanto la questione dei difetti delle nostre organizzazioni rivoluzionarie è diventata il punto dolente per tutti. Ma se Martynov, per esempio, non l'accetta, è solo perché egli non sa spingere, o non ha il coraggio di farlo, il suo ragionamento fino alla sua logica conclusione. Infatti, se la massa pone delle rivendicazioni concrete per raggiungere risultati tangibili, è forse questo un «compito» che esige ad ogni costo la creazione di un'organizzazione rivoluzionaria, combattiva, solida, centralizzata? Non può forse questo «compito» essere assolto anche dalle masse che non «lottano contro la polizia politica»? E inoltre, forse che questo compito potrebbe essere assolto se, oltre ai pochi dirigenti, non se lo addossassero anche gli operai che (nella loro stragrande maggioranza) sono incapaci di «lottare contro la polizia politica»? Questi operai che formano l'elemento medio delle masse, in uno sciopero, in una lotta di strada contro la polizia e contro le truppe, possono dar prova di un'energia e di un'abnegazione senza pari, possono (ed essi solo lo possono) decidere dell'esito di tutto il nostro movimento; ma la lotta contro la polizia politica esige qualità speciali, esige dei rivoluzionari di professione. E dobbiamo fare in modo che la massa operaia non solo «avanzi» le rivendicazioni concrete, ma «generi» anche dei rivoluzionari di professione in numero sempre più grande. Eccoci dunque giunti alla questione dei rapporti fra l'organizzazione dei rivoluzionari di professione e il movimento puramente operaio. Questo problema, poco discusso nella nostra stampa, ha molto occupato noi «politici» nelle nostre discussioni e nei nostri colloqui con i compagni che tendono più o meno verso l'economismo. È bene soffermarvisi. Ma finiamo prima di illustrare con un'altra citazione la nostra tesi sull'esistenza di un legame tra il primitivismo e l'economismo.

«Il gruppo "Emancipazione del lavoro" — scriveva N. N. nella sua *Risposta* — propugna la lotta diretta contro il governo, senza esaminare dove si trovi la forza materiale necessaria per questa lotta, senza indicare la *via da seguire*.» Sottolineando queste ultime parole, l'autore, a proposito della parola «via», nota: «Non si può trattare di scopi segreti, perché nel programma non si parla di un complotto, ma di un *movimento di massa*. La massa non può seguire vie segrete. È forse possibile uno sciopero segreto? Una manifestazione ed una petizione segreta sono possibili?» (*Vademecum*, p. 59). L'autore affronta quindi la questione della «forza materiale» (organizzatori di scioperi e di manifestazioni) e delle «vie» della lotta, ma si dibatte nel dubbio e nel disorientamento perché «si prosterne» dinanzi al movimento di massa; lo considera cioè come un fattore che *ci esime* dall'attività rivoluzionaria e non come un fattore destinato a incoraggiare e *a stimolare* tale attività. È impossibile che uno sciopero sia segreto tanto per i suoi partecipanti quanto per coloro che vi sono direttamente interessati. Ma può rimanere (e, nella maggior parte dei casi, rimane) un «segreto» per la massa degli operai russi, perché il governo si preoccuperà di impedire qualsiasi contatto con gli scioperanti, qualsiasi diffusione di informazioni sullo sciopero. E allora occorre una «lotta» particolare «contro la polizia politica», lotta che non potrà mai essere attivamente sviluppata da una massa così numerosa come quella che partecipa allo sciopero. Questa lotta deve essere organizzata, «secondo tutte le regole dell'arte», da professionisti dell'azione rivoluzionaria. Dal fatto che la massa è spontaneamente trascinata nel movimento non scaturisce che l'organizzazione della lotta sia *meno necessaria*. Diventa invece ancora più necessaria perché noi socialisti, mancheremmo ai nostri obblighi diretti verso la massa se non sapessimo impedire alla polizia di tener segreto (e se, talvolta, non preparassimo segretamente anche noi) uno sciopero od una manifestazione qualsiasi. Noi *possiamo* farlo appunto perché la massa che si ridesta spontaneamente all'azione farà *sorgere*

anche dal proprio seno un numero sempre più grande di «rivoluzionari di professione» (a condizione che non cominciamo ad invitare, su tutti i toni, gli operai a segnare il passo).

c) Organizzazione degli operai e organizzazione dei rivoluzionari

Se per un socialdemocratico il concetto di "lotta politica" coincide con il concetto di "lotta economica contro i padroni e contro il governo", è naturale che per lui l' "organizzazione dei rivoluzionari" coincida più o meno con l' "organizzazione degli operai". E ciò effettivamente accade agli economisti, sicché discutendo con costoro sull'organizzazione, parliamo letteralmente due linguaggi diversi. Ricordo per esempio una conversazione avuta un giorno con un economista abbastanza conseguente [3], di cui feci in quell'occasione la conoscenza. La conversazione cadde sull'opuscolo: *Chi farà la rivoluzione politica?* Ci trovammo subito d'accordo nel ritenere che il suo difetto essenziale consisteva nell'ignorare la questione organizzativa. Pensavamo già di essere completamente d'accordo, ma, proseguendo nella conversazione, ci accorgemmo che parlavamo di cose diverse. Il mio interlocutore accusava l'autore di ignorare le casse di sciopero, le società di mutuo soccorso, ecc. Io, invece, mi riferivo all'organizzazione di rivoluzionari di professione, indispensabile per "compiere" la rivoluzione politica. Manifestatasi questa divergenza, a quanto ricordo, non mi sono mai più trovato d'accordo con quell'economista su una qualsiasi questione di principio.

Qual era l'origine delle nostre divergenze? Era nel fatto che gli economisti deviano costantemente dalla socialdemocrazia verso il tradunionismo, sia nei compiti organizzativi che nei compiti politici. La lotta politica della socialdemocrazia è molto più vasta e molto più complessa della lotta economica degli operai contro i padroni e contro il governo. Parimenti (e per questa ragione) l'organizzazione di un partito socialdemocratico rivoluzionario deve necessariamente *essere distinta* dall'organizzazione degli operai per la lotta economica. L'organizzazione degli operai deve anzitutto essere professionale, poi essere la più vasta possibile e infine essere la meno clandestina possibile (qui e in seguito mi riferisco - è chiaro - solo alla Russia autocratica). Al contrario, l'organizzazione dei rivoluzionari deve comprendere prima di tutto e principalmente uomini la cui professione sia l'azione rivoluzionaria (ed è per questo che io parlo di un'organizzazione di *rivoluzionari*, riferendomi ai rivoluzionari socialdemocratici). Per questa caratteristica comune ai membri dell'organizzazione *nessuna distinzione deve assolutamente esistere fra operai e intellettuali*, e a maggior ragione nessuna distinzione sulla base del mestiere. Tale organizzazione necessariamente non deve essere molto estesa e deve essere quanto più clandestina è possibile. Soffermiamoci su questi tre punti.

Nei paesi politicamente liberi la differenza fra l'organizzazione tradunionista e l'organizzazione politica è evidente, come è evidente la differenza tra i sindacati e la socialdemocrazia. I rapporti di quest'ultima con le organizzazioni sindacali variano necessariamente da paese a paese, secondo le condizioni storiche, giuridiche, ecc.; possono essere più o meno stretti, complessi, ecc. (devono essere, secondo il nostro punto di vista, quanto più stretti e quanto meno complessi è possibile); ma nei paesi liberi l'organizzazione sindacale e quella del partito socialdemocratico non possono coincidere. In Russia l'oppressione autocratica cancella, a prima vista, ogni distinzione tra l'organizzazione socialdemocratica e le associazioni operaie, perché sia queste che i circoli sono *tutti* proibiti, e lo sciopero, manifestazione e arma principale della lotta economica operaia, è considerato un delitto comune (e qualche volta anche un delitto politico!). Cosicché la situazione in

Russia, da una parte "spinge" gli operai che partecipano alla lotta economica a porsi le questioni politiche, e dall'altra "spinge" i socialdemocratici a confondere il tradunionismo con la socialdemocrazia (i nostri Kricevski, Martynov e C, i quali parlano sempre del primo caso, non rilevano il secondo). Si pensi infatti a degli uomini assorbiti per il novantanove per cento dalla «lotta economica contro i padroni e contro il governo». Taluni, per *tutto* il periodo della loro attività (quattro-sei mesi) non si troveranno mai di fronte alla necessità di una più complessa organizzazione di rivoluzionari. Altri, probabilmente, verranno a conoscere la letteratura bernsteiniana, relativamente abbastanza diffusa, e si convinceranno dell'importanza fondamentale dello «sviluppo della grigia lotta quotidiana». Altri infine si lasceranno forse sedurre dall'idea di dare al mondo un nuovo esempio di «legame stretto e organico con la lotta proletaria», di legame del movimento professionale con il movimento socialdemocratico. Essi penseranno che quanto più un paese giunge tardi al capitalismo, e quindi al movimento operaio, tanto più i socialisti possono partecipare al movimento sindacale e sostenerlo e tanto meno vi devono e vi possono essere dei sindacati non socialdemocratici. Fin qui il ragionamento è completamente giusto; il male è che si va oltre e si sogna una fusione completa fra la socialdemocrazia e il tradunionismo. Prendendo ad esempio lo statuto dell'«Unione di lotta di Pietroburgo», vedremo subito quale influenza nociva esercitino tali sogni sui nostri piani di organizzazione.

Le organizzazioni operaie per la lotta economica devono essere organizzazioni tradunioniste. Ogni operaio socialdemocratico deve, per quanto gli è possibile, sostenerle e lavorarvi attivamente. È vero. Ma non è nel nostro interesse esigere che solo i socialdemocratici possono appartenere alle associazioni "corporative", perché ciò restringerebbe la nostra influenza sulla massa. Lasciamo partecipare all'associazione corporativa qualunque operaio il quale comprenda la necessità di unirsi per lottare contro i padroni e contro il governo! Le associazioni corporative non raggiungerebbero il loro scopo se non raggruppassero tutti coloro che comprendono almeno tale necessità elementare, se non fossero molto *larghe*. E quanto più saranno larghe, tanto più la nostra influenza su di esse si estenderà, non solo grazie allo sviluppo "spontaneo" della lotta economica, ma anche grazie all'azione cosciente e diretta degli aderenti socialisti sui loro compagni. Ma in un'organizzazione numerosa una stretta clandestinità è impossibile (poiché per questa occorre una preparazione ben più grande che per la lotta economica). Come conciliare la contraddizione tra la necessità di aver molti iscritti e insieme una severa clandestinità? Come ottenere che le organizzazioni corporative siano quanto meno clandestine è possibile? Non vi sono che due mezzi: o la legalizzazione delle associazioni corporative (che in alcuni paesi ha preceduto quella delle organizzazioni socialiste e politiche) o il mantenimento dell'organizzazione segreta, ma in modo così "libero", così allentato, così *lose*, come direbbero i tedeschi, che per la massa dei soci la clandestinità si ridurrebbe a zero. La legalizzazione delle associazioni operaie non socialiste e non politiche è già cominciata in Russia, e non vi è dubbio che ogni passo nel rapido sviluppo del nostro movimento operaio socialdemocratico incoraggerà e moltiplicherà i tentativi di legalizzazione, che saranno fatti principalmente dai partigiani del regime attuale, ma anche dagli operai e dagli intellettuali liberali. I Vasiliev e gli [Zubatov](#) hanno già inalberato la bandiera della legalizzazione; gli Ozerov e i Wonnss hanno promesso e dato il loro aiuto. Fra gli operai vi sono già dei seguaci della nuova tendenza. Dobbiamo perciò ormai tener conto di questa nuova corrente. In che modo? Su tale questione non vi possono essere tra i socialdemocratici due opinioni. Il nostro dovere è di smascherare senza tregua ogni partecipazione degli Zubatov, dei Vasiliev, dei poliziotti e dei preti a questa corrente, e svelarne

agli operai le vere intenzioni. Dobbiamo smascherare anche qualsiasi nota «armonica» che, nelle riunioni operaie pubbliche, affiorasse nei discorsi dei liberali, sia che costoro credano sinceramente utile la pacifica collaborazione delle classi, sia che vogliano riuscir graditi alle autorità, sia che si tratti semplicemente di inetti. Dobbiamo infine mettere in guardia gli operai contro le trappole della polizia, che nelle assemblee pubbliche e nelle società autorizzate prende nota degli «uomini che posseggono il fuoco sacro» e cerca di introdurre dei provocatori nelle organizzazioni illegali passando attraverso quelle legali.

Ma fare tutto ciò, non significa dimenticare che la legalizzazione del movimento operaio avvantaggerà, *in fin dei conti*, noi e non gli Zubatov. Con la nostra campagna di denunce, noi separiamo appunto il loglio del grano. Il loglio, lo abbiamo indicato. Il grano è la nostra azione che consiste nell'interessare il maggior numero possibile di operai, anche degli strati arretrati, alle questioni politiche e sociali; nel liberarci, noi rivoluzionari, da funzioni che in fondo sono legali (diffusione di opere legali, mutuo soccorso, ecc.) e che sviluppandosi ci daranno immancabilmente sempre più argomenti per l'agitazione. In questo senso possiamo e dobbiamo dire agli Zubatov e agli Ozerov: lavorate, signori; fate quanto vi è possibile! Voi tendete delle trappole agli operai — mediante la provocazione diretta o servendovi dello «struismo», mezzo «onesto» per corrompere gli operai —, ma noi ci incaricheremo di smascherarvi. Se voi fate veramente un passo avanti — anche con un «timido zigzag» — vi diciamo: fate pure! Un vero passo avanti amplia, anche di pochissimo, se volete, ma ciò nonostante amplia effettivamente lo spazio entro il quale si muovono gli operai. Ciò non può che esserci utile ed affrettare il sorgere di associazioni legali in cui i provocatori non piglieranno più in trappola i socialisti, ma i socialisti guadagneranno degli aderenti. In una parola, dobbiamo distruggere il loglio. Non è affar nostro coltivare il grano in camera, in piccoli vasi. Estirpando il loglio, dissodiamo il terreno e permettiamo al frumento di crescere. E mentre gli Afanasi Ivanovic e le Pulkheria Ivanovna si occuperanno delle piante da serra, noi dovremo preparare dei mietitori che sappiano oggi strappare il loglio e domani raccogliere il grano [5].

Perciò, con la legalizzazione *noi* non possiamo *risolvere* il problema di creare un'organizzazione professionale che sia la meno clandestina e la più larga possibile (ma saremmo ben felici se gli Zubatov e gli Ozerov ce ne offrissero una possibilità anche parziale, e per questo dobbiamo combatterli con la massima energia!). A noi resta la via delle organizzazioni professionali segrete e *dobbiamo* aiutare con tutte le nostre forze gli operai che si mettono già su questa strada (come sappiamo da fonte sicura). Le organizzazioni professionali possono essere utilissime non solo per sviluppare e consolidare la lotta economica, ma offrono inoltre un aiuto prezioso per l'agitazione politica e per l'organizzazione rivoluzionaria. Per ottenere questi risultati, per incanalare il movimento professionale che sorge nell'alveo desiderato dalla socialdemocrazia, occorre prima di tutto comprendere bene che il piano di organizzazione sostenuto dagli economisti di Pietroburgo da più di cinque anni è assolutamente assurdo. Questo piano è esposto nello *Statuto della cassa operaia*, del luglio 1897 (*Listok Rabotnika*, n. 9-10, p. 46, n. 1 della *Rabociaia Mysl*) e nello *Statuto dell'organizzazione operaia sindacale* dell'ottobre 1900 (foglio volante stampato a Pietroburgo e menzionato nel n. 1 dell'*Iskra*). I due documenti hanno un difetto fondamentale: espongono tutti i particolari di una vasta organizzazione operaia e la confondono con l'organizzazione dei rivoluzionari. Esaminiamo il secondo statuto, che è il più elaborato. È composto di 52 paragrafi: 23 paragrafi contengono le norme organizzative, il metodo di gestione e le funzioni dei «circoli operai»

da organizzarsi in ogni fabbrica («dieci uomini al massimo») e che eleggono dei «gruppi centrali (di fabbrica)». «Il gruppo centrale osserva tutto ciò che avviene nella fabbrica o nell'officina e fa la cronaca degli avvenimenti» (§ 2). «Il gruppo centrale presenta ogni mese a tutti i soci un rendiconto finanziario» (§ 17), ecc. Dieci paragrafi sono dedicati all'«organizzazione di quartiere» e diciannove ai legami estremamente complessi del «Comitato dell'organizzazione operaia» con il «Comitato pietroburghese dell' "Unione di lotta"» (delegati di ogni quartiere e dei «gruppi esecutivi», «gruppi per la propaganda, per le relazioni con la provincia e con l'estero, per l'organizzazione dei depositi, della stampa, della cassa»).

Si identifica così la socialdemocrazia con i «gruppi esecutivi» per quel che concerne la lotta economica degli operai! Sarebbe difficile dimostrare con maggior evidenza come la concezione dell'economista devii dalla socialdemocrazia verso il tradunionismo, e quanto poco egli si renda conto che il socialdemocratico deve pensare innanzi tutto a un'organizzazione di rivoluzionari capaci di dirigere *tutta* la lotta di emancipazione del proletariato. Parlare dell'«emancipazione poliziesca della classe operaia», della lotta contro «il regime zarista di arbitrio», ed elaborare degli statuti come questi, significa non comprendere nulla, assolutamente nulla dei veri compiti politici della socialdemocrazia. Nessuno di quei 52 paragrafi mostra che gli autori abbiano compreso la necessità di una vasta agitazione politica tra le masse, di un'agitazione che metta in rilievo tutti gli aspetti del regime autocratico e le caratteristiche delle varie classi sociali in Russia. Inoltre, con un tale statuto, non solo le finalità politiche, ma anche gli scopi tradunionisti del movimento rimangono irraggiungibili, perché essi esigono un'organizzazione *per mestiere* e lo statuto non ne fa parola.

Ma la caratteristica più spiccata è forse la straordinaria pesantezza di tutto il « sistema », che cerca di collegare ogni officina al «comitato» attraverso tutta una serie di regole eguali per tutti e minuziose fino al ridicolo, e prevede un sistema elettorale a tre gradi. Il pensiero, stretto nell'angusto orizzonte dell'economismo, scende a particolari che puzzano di scartoffie e di burocrazia. In realtà, si capisce, i tre quarti di quei paragrafi non saranno mai applicati, e d'altra parte un'organizzazione così «clandestina», con un gruppo centrale in ogni fabbrica, facilita considerevolmente le più vaste retate poliziesche. I polacchi sono già passati attraverso questa fase del movimento; si entusiasmarono un tempo per la fondazione su vasta scala di casse operaie, ma vi rinunziarono presto, perché si accorsero di fare il giuoco dei poliziotti. Se vogliamo vaste organizzazioni operaie al riparo delle retate e non vogliamo rendere dei servizi alla polizia, dobbiamo fare in modo che queste organizzazioni non siano soggette a una rigida regolamentazione. Potranno allora funzionare? Pensate un po' a queste funzioni: «Osservare tutto ciò che avviene nell'officina e fare la cronaca degli avvenimenti» (§ 2 dello statuto). Ma, per far questo, è assolutamente indispensabile un regolamento minuzioso? Forse che le corrispondenze alla stampa illegale non raggiungeranno meglio lo scopo, anche se non verranno costituiti gruppi appositi? «Dirigere la lotta degli operai per migliorare le loro condizioni nell'officina» (§ 3). Anche per questo non c'è nessun bisogno di regolamento. Qualsiasi agitatore, per poco intelligente che sia, comprenderà facilmente, con una semplice conversazione, quali sono le rivendicazioni degli operai e potrà poi, conoscendole, riferirle ad un'organizzazione ristretta, e non ampia, di rivoluzionari, che pubblicherà un manifestino appropriato. «... Creare una cassa con una quota di due copechi per rublo» (§ 9) e fare ogni mese un rendiconto finanziario (§ 17); escludere i membri che non pagano le quote (§ 10), ecc. Ecco per la polizia una vera manna, perché nulla sarà più facile che scoprire tutto il gruppo clandestino della

«cassa centrale di officina», confiscargli il denaro ed arrestare tutti gli elementi attivi. Non sarebbe più semplice emettere delle marchette da uno a due copechi, stampigliate da una determinata organizzazione (molto ristretta, molto clandestina), oppure, senza alcuna marchetta, fare delle collette di cui un giornale illegale renderebbe conto in modo convenzionale? Si raggiungerebbe egualmente lo scopo, e per la polizia sarebbe più difficile scoprire l'organizzazione.

Potrei continuare questa analisi dello statuto, ma mi sembra di averne parlato a sufficienza. Un piccolo nucleo compatto, formato dagli operai più sicuri, più sperimentati e più temprati, che abbia dei fiduciari nei principali quartieri e sia collegato in modo assolutamente clandestino all'organizzazione dei rivoluzionari, potrà, con l'aiuto delle masse e senza alcuna regolamentazione, adempiere perfettamente *tutte* le funzioni di un'organizzazione professionale e inoltre assolverle nel modo migliore per la socialdemocrazia. Solo in questo modo si potrà, a dispetto dei poliziotti, *consolidare* e sviluppare un movimento sindacale *socialdemocratico*.

Mi si obietterà che un'organizzazione *lose* al punto da non avere un regolamento, da non aver neppure iscritti noti e registrati, non può essere chiamata organizzazione. Può darsi: non m'importa il nome. Ma questa "organizzazione senza iscritti" farà tutto il necessario, e assicurerà fin dal principio un solido collegamento fra i nostri futuri sindacati e il socialismo. Chi, in regime di assolutismo, vuole una *vasta* organizzazione di operai con elezioni, rendiconti, suffragio universale, ecc. non è che un incurabile utopista.

La morale è semplice: se cominciamo col creare una forte organizzazione di rivoluzionari, potremo assicurare la stabilità del movimento nell'assieme e, in pari tempo, attuare gli scopi socialdemocratici e gli scopi puramente tradunionisti. Ma se cominciamo col costituire una vasta organizzazione operaia con il pretesto che essa è "accessibile" alla massa (in realtà sarà più accessibile ai poliziotti e porrà più facilmente i rivoluzionari nelle mani della polizia), non raggiungeremo né l'uno né l'altro scopo, non ci sbarazzeremo del nostro primitivismo, della nostra dispersione, dei continui arresti, non faremo che rendere più accessibili alle masse le trade-unions del tipo Zubatov od Ozerov.

Quali dovranno essere precisamente le funzioni di questa organizzazione di rivoluzionari? Ne parleremo in modo minuzioso. Ma esaminiamo prima un altro ragionamento tipico del nostro terrorista, che ancora una volta (triste destino!) procede di pari passo con l'economista. La *Svoboda*, rivista per gli operai, pubblica nel suo primo numero un articolo intitolato *L'organizzazione*, il cui autore cerca di difendere i suoi amici, gli operai economisti d'Ivanovo-Voznesensk:

È un male che la folla sia silenziosa e incosciente; che un movimento non sorga dal basso. Così, quando gli studenti delle città universitarie durante le feste o durante l'estate tornano alle loro case, il movimento operaio ristagna. Un movimento operaio che vive così, per un impulso esterno, può essere una vera forza? Evidentemente, no. Esso non ha ancora imparato a camminare da solo; bisogna sostenerlo con le dande. E il quadro è lo stesso dappertutto: partiti gli studenti, il movimento cessa; i più capaci vengono presi: tolta la crema, il latte inacidisce; si arresta il «comitato», e fino alla costituzione di un nuovo comitato la calma è di nuovo assoluta. D'altra parte, non si sa come sarà il nuovo comitato; può non rassomigliare affatto al precedente; quello diceva una cosa e questo dirà tutto l'opposto. Il legame tra lo ieri e il domani è spezzato, e l'esperienza del passato non serve all'avvenire. E tutto ciò perché il movimento non ha radici profonde nella folla, perché il

lavoro non è fatto da un centinaio di imbecilli, ma da una decina di teste forti. Una decina di uomini cadono facilmente in bocca al lupo, ma quando nell'organizzazione c'è la folla, quando tutto sorge dalla folla, nessuno, per quanti sforzi faccia, può averne ragione (p. 63).

L'esposizione dei fatti è esatta. Il quadro del nostro primitivismo è ben tracciato. Ma per illogicità e mancanza di senso politico, le conclusioni sono degne della *Rabociaia Mysl*. Esse sono illogiche, perché l'autore confonde il problema filosofico, storico e sociale delle «radici profonde» del movimento con il problema di una migliore organizzazione tecnica della lotta contro la polizia. E mancano di senso politico, perché, invece di voler sostituire i cattivi dirigenti con buoni dirigenti, l'autore vuole sostituirli in generale con la «folla». Questo è un tentativo di farci fare macchina indietro nel campo organizzativo, così come si tenta di farci retrocedere politicamente sostituendo lo stimolante terroristico all'agitazione politica. In verità mi trovo di fronte a un vero *embarras de richesses*, e non so da dove cominciare l'analisi del guazzabuglio che ci offre la *Svoboda*. Per maggior chiarezza comincerò con un esempio. Ecco i tedeschi. Non negherete, spero, che la loro organizzazione abbraccia la folla, che tutto viene dalla folla, che il movimento operaio ha imparato in Germania a camminare da solo. Ciò nonostante, quanto sono apprezzati da quella folla di parecchi milioni di uomini i suoi «dieci» capi politici provati! Come si stringe attorno ad essi! Quante volte i socialisti non si sono sentiti irridere in parlamento dai deputati avversari: «Bei democratici! Con voi il movimento della classe operaia non esiste che a parole: in realtà è sempre lo stesso gruppo di capi che fa tutto. Ogni anno, da decine di anni, sempre lo stesso Bebel, sempre lo stesso Liebknecht! I vostri delegati, che si dicono eletti dagli operai, sono più inamovibili dei funzionari nominati dall'imperatore!». Ma i tedeschi hanno accolto con sprezzante ironia quei tentativi demagogici di contrapporre la «folla» ai «capi», di risvegliare nella prima gli istinti cattivi e vanitosi e di togliere al movimento la solidità e la stabilità minando la fiducia della massa in una «decina di teste forti». Essi sono politicamente abbastanza educati, hanno sufficiente esperienza politica per comprendere che senza una «decina» di abili capi (e gli uomini abili non sorgono a centinaia), provati, professionalmente preparati ed istruiti da una lunga esperienza, che siano d'accordo fra loro, nessuna classe della società contemporanea può condurre fermamente la sua lotta. Hanno avuto tra di loro dei demagoghi che lusingavano le «centinaia di imbecilli», li ponevano sopra le «decine di teste forti», glorificavano il «pugno muscoloso» della massa, spingevano (come [Most](#) o [Hasselmann](#)) la massa ad atti «rivoluzionari» sconsiderati e seminavano la sfiducia nei capi energici e risoluti. E solo in seguito a una lotta tenace, implacabile, contro tutti gli elementi demagogici esistenti nel suo seno, il socialismo tedesco è cresciuto e si è rafforzato. Orbene, proprio quando tutta la crisi della socialdemocrazia russa si spiega con il fatto che le masse, entrate spontaneamente in movimento, non hanno dirigenti abbastanza preparati, sviluppati ed esperti, ecco i nostri sapientoni venirci a dire con tono sentenzioso: «È un male che il movimento non sorga dal basso!».

"Un comitato di studenti non serve: è troppo instabile". Benissimo! Ma la conseguenza è che ci occorre un comitato di rivoluzionari di professione. Studenti od operai, poco importa; essi sapranno fare di se stessi dei rivoluzionari di professione. La vostra conclusione invece è che non bisogna stimolare dall'esterno il movimento operaio. Nella vostra ingenuità politica non vi accorgete di fare così il giuoco dei nostri economisti e del nostro primitivismo. In che modo i nostri studenti hanno "stimolato" fino ad oggi gli operai? Permettetemi di porvi la questione. *Solamente* portando ad essi le briciole di cognizioni politiche che essi stessi avevano, le briciole di idee socialiste che avevano

potuto raccogliere (perché il principale nutrimento spirituale degli studenti contemporanei, il marxismo legale, ha potuto dar loro soltanto l'abbiccì, soltanto delle briciole). Questo "stimolo esterno" del nostro movimento non è stato eccessivo, ma scarso, vergognosamente scarso; fino ad oggi ci siamo cotti nel nostro brodo, ci siamo servilmente prosternati dinanzi alla "lotta economica degli operai contro i padroni e contro il governo". Di questo "stimolo" noi, rivoluzionari di professione, dobbiamo occuparci e ci occuperemo molto di più. Ma con la vostra espressione odiosa, "stimolo dall'esterno", che inevitabilmente ispira all'operaio (almeno all'operaio poco sviluppato come voi) la sfiducia verso *tutti* coloro che gli portano dal di fuori le cognizioni politiche e l'esperienza rivoluzionaria e suscita istintivamente in lui la voglia di cacciare lontano da sé *tutti* coloro che lo stimolano, voi fate della *demagogia* e i demagoghi sono i peggiori nemici della classe operaia.

Sì, sì! E non protestate contro sistemi polemici "inammissibili fra compagni!". Non sospetto la purezza delle vostre intenzioni; ho già detto che si può diventare demagogo anche solo per ingenuità politica. Ma ho dimostrato che voi siete scesi fino alla demagogia. E non mi stancherò mai di ripetere che i demagoghi sono i peggiori nemici della classe operaia. I peggiori, perché risvegliano i cattivi istinti della folla e perché è impossibile agli operai arretrati di riconoscere questi nemici che si presentano, e qualche volta anche sinceramente, come amici. I peggiori, perché in questo periodo di dispersione e di tentennamenti, nel quale il nostro movimento cerca ancora se stesso, è facilissimo trascinare demagogicamente la folla, alla quale solo le prove più amare potranno in seguito aprire gli occhi. Ecco perché gli odierni socialdemocratici russi devono combattere senza pietà e la *Svoboda* e il *Raboczeie Dielo* caduti nella demagogia (ne ripareremo in seguito) [*6].

"È più facile arrestare una decina di teste forti che un centinaio di imbecilli". Questo magnifico assioma (che vi procurerà sempre gli applausi del centinaio di imbecilli) vi sembra evidente solo perché, nel vostro ragionamento, siete saltati da una questione a un'altra. Avevate cominciato ed avete continuato a parlare dell'arresto del "comitato", dell'"organizzazione", e ora saltate a un'altra questione, alla distruzione delle "radici profonde" del movimento. Certo il nostro movimento è inafferrabile soltanto perché ha centinaia e centinaia di migliaia di radici profonde. Ma non è di questo che si tratta. Anche adesso, nonostante tutto il nostro primitivismo, è impossibile "distruggere" le nostre "radici profonde", e tuttavia dobbiamo continuamente deplorare arresti di intere "organizzazioni", che impediscono ogni continuità del movimento. E poiché voi ponete la questione delle *organizzazioni* scoperte dalla polizia e vi intrattenete su di essa, vi dirò che è molto più difficile impadronirsi di una decina di teste forti che non di un centinaio di imbecilli. E sosterrò questa mia affermazione, qualunque cosa facciate per eccitare la folla contro la mia "antidemocrazia". Per "teste forti" in materia di organizzazione bisogna intendere, come ho già detto più di una volta, solo i *rivoluzionari di professione*, poco importa se studenti od operai di origine. E affermo: 1) che non potrà esservi un movimento rivoluzionario solido senza un'organizzazione stabile di dirigenti che ne assicuri la continuità; 2) che quanto più numerosa è la massa entrata spontaneamente nella lotta, la massa che è la base del movimento e partecipa ad esso, tanto più imperiosa è la necessità di siffatta organizzazione e tanto più questa organizzazione deve essere solida (sarà facile, altrimenti, ai demagoghi trascinare con sé gli strati arretrati della massa); 3) che tale organizzazione deve essere composta principalmente di uomini i quali abbiano come professione l'attività rivoluzionaria; 4) che in un paese autocratico sarà tanto più difficile

"impadronirsi" di siffatta organizzazione quanto più ne *ridurremo* gli effettivi, fino ad accettarvi solamente i rivoluzionari di professione, educati dalla loro attività rivoluzionaria alla lotta contro la polizia politica; 5) che in tal modo, tanto *più numerosi* saranno gli operai e gli elementi delle altre classi che potranno partecipare al movimento e militarvi attivamente.

I nostri economisti, i nostri terroristi e i nostri "terroristi-economisti" [*7] confutino, se lo possono, queste mie affermazioni. Non mi arresterò qui che sulle ultime due. È più facile impadronirsi di una "decina di teste forti" o di "un centinaio di imbecilli"? Tale questione si ricollega a quella che ho analizzato precedentemente: è possibile un'organizzazione di massa a regime strettamente clandestino? Non riusciremo mai a dare a una vasta organizzazione quel carattere clandestino senza di cui una lotta energica e continua contro il governo non è concepibile. La concentrazione di tutte le attività clandestine nelle mani del minor numero possibile di rivoluzionari di professione non significa affatto che questi ultimi "penseranno per tutti", che la folla non parteciperà attivamente al movimento. Al contrario, la folla genererà in sempre maggior numero i rivoluzionari di professione, perché imparerà allora che non basta che alcuni studenti o alcuni operai, i quali guidano la lotta economica, si riuniscano per costituire un "comitato", ma che è necessario, attraverso un processo che durerà degli anni, forgiare dei rivoluzionari di professione, ed essa "penserà" a formarli abbandonando il proprio primitivismo. La centralizzazione del lavoro clandestino dell'organizzazione non implica affatto la centralizzazione di tutta l'attività del movimento. La collaborazione attiva della grande massa alla stampa illegale, lungi dal diminuire, *aumenterà* enormemente quando una "decina" di rivoluzionari di professione concentrerà nelle sue mani i compiti relativi. Così, e solo così, riusciremo ad ottenere che la lettura della stampa illegale, la collaborazione alle pubblicazioni illegali e in parte la loro stessa diffusione *cessino quasi di essere attività clandestine*, perché la polizia comprenderà ben presto l'assurdità e l'impossibilità di procedimenti giudiziari e polizieschi a proposito di ogni esemplare di pubblicazioni diffuse a migliaia di copie. E ciò vale non solo per la stampa, ma per tutte le attività del movimento, comprese le manifestazioni. La partecipazione più attiva e larga della massa a una manifestazione non sarà danneggiata, ma di molto avvantaggiata, se una "decina" di rivoluzionari provati, professionalmente addestrati almeno quanto la nostra polizia, ne accentrerà tutto il lato clandestino: pubblicazione di manifestini, elaborazione del piano approssimativo generale, nomina di un gruppo di dirigenti per ogni quartiere della città, per ogni aggruppamento di fabbriche, per ogni istituto scolastico, ecc. (Si obietterà, lo so, che le mie idee sono "antidemocratiche", ma confuterò più oltre questa stupida obiezione.). L'accentramento delle funzioni più clandestine nell'organizzazione dei rivoluzionari, non indebolirà, ma arricchirà e rafforzerà l'azione di moltissime altre organizzazioni destinate al gran pubblico (e quindi il meno possibile regolamentate e clandestine): associazioni operaie di mestiere, circoli operai di istruzione e di lettura delle pubblicazioni illegali, circoli socialisti e anche democratici per *tutti* gli altri ceti della popolazione, ecc. Dappertutto vi è necessità di questi circoli, associazioni e organizzazioni; bisogna che essi siano il *più possibile numerosi*, con i compiti più diversi, ma è assurdo e dannoso *confonderli* con l'organizzazione dei rivoluzionari, cancellare la distinzione che li separa, spegnere nella massa la convinzione già debolissima che per "servire" un movimento di massa sono necessari uomini i quali si consacrino specialmente e interamente all'azione socialdemocratica, *si diano* pazientemente, ostinatamente un'educazione di rivoluzionari di professione.

Sì, questa convinzione si è indebolita in modo incredibile. *Con il nostro primitivismo abbiamo abbassato il prestigio del rivoluzionario in Russia*: è questo il nostro peccato mortale nelle questioni organizzative. Un rivoluzionario fiacco, esitante nelle questioni teoriche, con un orizzonte limitato, che giustifichi la propria inerzia con la spontaneità del movimento di massa, più rassomigliante a un segretario di trade-union che non a un tribuno del popolo, incapace di presentare un piano ardito e vasto che costringa al rispetto anche gli avversari, un rivoluzionario inesperto e malaccorto nel proprio mestiere (la lotta contro la polizia politica), può forse chiamarsi un rivoluzionario? No. È solo un povero artigiano.

Nessun militante deve offendersi di questo epiteto severo: per quanto riguarda l'impreparazione, lo applico prima di tutto a me stesso. Ho lavorato in un circolo [4] che si proponeva compiti molto vasti universali e, come tutti i miei compagni, membri di quel circolo, soffrivo, fino a provarne un vero dolore, nel sentire che eravamo solo degli artigiani grossolani in un momento storico in cui, parafrasando la celebre frase, sarebbe stato giusto dire: dateci un'organizzazione di rivoluzionari e capovolgeremo la Russia! E quando ripenso al cocente sentimento di vergogna provato allora, sento salire in me l'amarezza contro quegli pseudosocialdemocratici, la cui propaganda "disonora il nome di rivoluzionari" e che non comprendono come il nostro compito non consista nell'abbassare il rivoluzionario al lavoro dell'artigiano, ma nell'elevare quest'ultimo al lavoro del rivoluzionario.

d) Ampiezza del lavoro di organizzazione

Come abbiamo visto, B-v parla dell' «insufficienza di forze rivoluzionarie adatte all'azione, che si fa sentire non solo a Pietroburgo, ma in tutta la Russia». Nessuno, credo, vorrà contestare questo fatto. Si tratta però di spiegarlo. B-v scrive:

Non cercheremo di approfondire le ragioni storiche di questo fenomeno; diremo solo che, demoralizzata da una reazione politica prolungata e divisa dai cambiamenti economici che sono avvenuti e continuano a prodursi, la società fornisce solo un *piccolissimo numero di uomini atti al lavoro rivoluzionario*; diremo che la classe operaia, fornendo rivoluzionari operai, alimenta in parte le organizzazioni illegali, ma che il numero di questi rivoluzionari non corrisponde alle necessità dell'epoca. Tanto più che l'operaio, occupato undici ore e mezza al giorno in officina, di solito non può essere che un agitatore. Ma la propaganda e l'organizzazione, la pubblicazione di proclami, ecc, incombono fatalmente su un numero infimo di intellettuali (*Raboczeie Dielo*, n. 6, pp. 38-39).

Su molti punti non siamo d'accordo con B-v: in particolare le parole che abbiano sottolineato mostrano, in modo evidente, che B-v, tormentato dal nostro primitivismo (come ogni militante più o meno intelligente), non può trovare nell'economismo che lo soffoca un'uscita a questa situazione intollerabile. No. La società fornisce un *grandissimo numero* di persone utilizzabili per la «causa», ma noi non sappiamo utilizzarle tutte. La situazione critica, la situazione transitoria del nostro movimento, sotto questo rapporto, può essere così indicata: *c'è una massa di individui, ma gli uomini mancano*. C'è una massa di individui, perché la classe operaia e i ceti sempre più diversi della società forniscono ogni anno un numero sempre maggiore di malcontenti, pronti a protestare e a dare il loro concorso alla lotta contro l'assolutismo, l'intollerabilità del quale, se non è ancora compresa da tutti, è sentita in modo sempre più acuto da una massa sempre più grande. In pari tempo gli uomini mancano, perché non vi sono intelligenze capaci di organizzare un lavoro vasto e

nello stesso tempo coordinato, armonico, che permetta di utilizzare qualsiasi forza, anche la più insignificante. «La crescita e lo sviluppo delle organizzazioni rivoluzionarie » è in ritardo non solo rispetto allo sviluppo del movimento operaio — come riconosce anche B-v —, ma anche rispetto allo sviluppo del movimento democratico in tutti gli strati del popolo. (Del resto, è probabile che lo stesso B-v sottoscriverebbe oggi quest'aggiunta alla sua constatazione.) I limiti del lavoro rivoluzionario sono oggi troppo ristretti rispetto alla base spontanea del movimento, troppo compressi dalla misera teoria della "lotta economica contro i padroni e contro il governo". Oggi invece, non solo gli agitatori politici, ma anche gli organizzatori socialdemocratici devono "andare fra tutte le classi della popolazione" [*8]. I socialdemocratici potrebbero assai bene ripartire le mille funzioni particolari del lavoro organizzativo fra elementi delle classi più diverse; nessun militante, credo, ne dubiterà. La mancanza di specializzazione, che B-v deplora così vivamente e così giustamente, è uno dei maggiori difetti della nostra tecnica. Quanto più minute saranno le varie "operazioni" dell'attività generale, tanto più si troveranno degli individui capaci di eseguirle (e completamente incapaci, nella maggior parte dei casi, di diventare dei rivoluzionari di professione), e tanto più riuscirà difficile alla polizia di mettere le mani su tutti quei militanti che compiono un lavoro specifico e montare con l'insignificante reato di una persona un grosso "affare" che giustifichi le spese della polizia segreta. Per quanto concerne il numero delle persone disposte ad aiutarci, abbiamo segnalato, nel capitolo precedente, l'enorme mutamento avvenuto in questi ultimi cinque anni. Ma, d'altra parte, per raggruppare tante piccole frazioni, per non spezzettare, insieme alle funzioni, anche il movimento, per infondere nell'esecutore di un piccolo compito la fiducia nella necessità e nell'importanza del suo lavoro - e senza questa fiducia non farà mai niente [*9]- per tutto ciò è necessaria appunto una forte organizzazione di rivoluzionari provati. Con una tale organizzazione la fiducia nella forza del partito si consoliderà e si diffonderà tanto più quanto più l'organizzazione sarà clandestina. E in guerra, è noto, occorre innanzi tutto infondere nel proprio esercito la fiducia in se stesso, ma occorre anche farsi tenere in grande considerazione dal nemico e da tutti gli elementi *neutrali*, perché una neutralità benevola può talvolta decidere della vittoria. Con una tale organizzazione, costituita su una base teorica solida, e un giornale socialdemocratico a propria disposizione, non si dovrà più temere che il movimento sia sviato dai numerosi elementi che vi avranno aderito. In una parola, la specializzazione presuppone il centralismo, e a sua volta lo esige in modo assoluto.

Ma lo stesso B-v, che ha così ben dimostrato la necessità della specializzazione, ne apprezza, secondo noi, insufficientemente il valore nella seconda parte del ragionamento che abbiamo citato. Il numero dei rivoluzionari provenienti dagli strati operai è insufficiente, egli dice. Questa osservazione è giustissima, e noi sottolineiamo ancora una volta che la " preziosa informazione di un osservatore bene informato " conferma interamente le nostre opinioni sulle cause dell'attuale crisi della socialdemocrazia e quindi sul modo di porvi rimedio. Non soltanto i rivoluzionari in generale, ma anche gli operai rivoluzionari sono in ritardo sullo slancio spontaneo delle masse operaie. Questo *fatto* conferma in modo evidente, anche dal punto di vista "pratico", non solo l'assurdità, ma persino il *carattere politico reazionario* della "didattica" che ci è così spesso ammannita a proposito dei nostri doveri verso gli operai. Esso prova che il nostro primo obbligo, il nostro obbligo più imperioso, consiste nel contribuire alla formazione di rivoluzionari operai, i quali, *per quanto riguarda l'attività del partito*, siano allo stesso livello dei rivoluzionari intellettuali. (Sottolineiamo: per quanto riguarda l'attività del partito, perché negli altri campi non è

per gli operai né così facile né così urgente, benché sia necessario, raggiungere un tale livello.) Perciò bisogna che noi lavoriamo *soprattutto* per elevare gli operai al livello di rivoluzionari e non bisogna che ci *abbassiamo*, noi, al livello della "massa operaia", come vogliono gli economisti, al livello degli "operai medi", come vuole la *Svoboda* (che, da questo punto di vista, sale al secondo gradino della "didattica" economista). Naturalmente, non nego affatto la necessità di una letteratura popolare per gli operai e di un'altra ultrapopolare (ma non volgare, certo) per gli operai più arretrati. Ma mi disgusta questa sovrapposizione continua della didattica alle questioni politiche e organizzative. Infatti, voi, signori campioni dell' "operaio medio", in fin dei conti insultate l'operaio con la vostra maniera di *chinarvi* verso di lui per parlargli della politica operaia e dell'organizzazione operaia. Parlategli dunque di cose serie, rialzatevi e lasciate la didattica agli insegnanti e non ai politici e agli organizzatori! Non vi sono forse anche fra gli intellettuali elementi superiori, elementi "medi" e una "massa"? Non esiste forse la necessità, da tutti riconosciuta, di una letteratura popolare per gli intellettuali, e questa non esiste forse? Ma immaginate che in un articolo sull'organizzazione degli studenti universitari o liceali l'autore, con il tono di un uomo che ha fatto una scoperta, brontoli che è innanzi tutto necessaria un'organizzazione di "studenti medi". Farà ridere tutti, e giustamente. Dateci, gli diranno, delle idee sull'organizzazione, se ne avete, e lasciate a noi di vedere quali sono fra noi gli elementi "medi", superiori o inferiori. E se non avete idee *vostre* sull'organizzazione, tutti i vostri discorsi sulla "massa" e sugli elementi "medi" non serviranno che a importunarci. Rendetevi finalmente conto che le questioni di "politica" e di "organizzazione" sono talmente serie che devono essere trattate con la massima serietà. Si possono e si devono preparare gli operai (come pure gli studenti universitari e liceali) in modo da *poter poi discutere* con loro su tali questioni, ma se avete cominciato a discuterle, dateci delle vere risposte, non fate macchina indietro verso i "medi" o verso la "massa", non sgattaiolate via con frasi e con aneddoti! [[*10](#)].

Per prepararsi completamente ai propri compiti, l'operaio rivoluzionario deve diventare anche lui un rivoluzionario di professione. Perciò B-v ha torto di affermare che le funzioni rivoluzionarie, eccetto l'agitazione, "incombono *fatalmente* su un numero infimo di intellettuali" perché l'operaio deve passare undici ore e mezza nell'officina. Ciò non avviene "fatalmente", ma in conseguenza della nostra arretratezza, dell'incomprensione del nostro dovere di aiutare ogni operaio che si faccia notare per le sue qualità a divenire agitatore, organizzatore, propagandista, diffusore di stampa, ecc., di *professione*. Da questo punto di vista, noi sprechiamo vergognosamente le nostre forze, non sappiamo aver cura di ciò che è necessario conservare e sviluppare con particolare sollecitudine. Guardate i tedeschi: le loro forze sono cento volte superiori alle nostre, ma essi comprendono perfettamente che gli operai "medi" non forniscono troppo frequentemente degli agitatori veramente capaci. Si sforzano perciò di porre immediatamente ogni operaio capace in condizione di sviluppare e di applicare tutte le sue attitudini; ne fanno un agitatore di professione, lo incoraggiano ad allargare il campo della sua attività, a estenderlo da un'officina a tutta l'industria, da una località a tutto il paese. Così quell'operaio acquista esperienza e abilità professionale, allarga il suo orizzonte ed aumenta le sue cognizioni, osserva da vicino i maggiori capi politici delle altre località e degli altri partiti, si sforza di elevarsi al loro livello e di riunire in sé la conoscenza dell'ambiente operaio e l'ardore della fede socialista con la competenza professionale, senza la quale il proletariato *non può* condurre una lotta tenace contro un nemico perfettamente allenato. Così e soltanto così i [Bebel](#) e gli [Auer](#) sorgono dalla massa operaia. Ma ciò che spesso avviene naturalmente in un paese

politicamente libero, deve essere, nel nostro paese, opera sistematica delle nostre organizzazioni. Qualunque agitatore operaio che abbia un certo ingegno e "dia delle speranze" *non deve* lavorare undici ore in officina. Dobbiamo fare in modo che egli viva a spese del partito, che possa, quando sarà necessario, passare alla vita illegale, trasferirsi in altre città. Senza di ciò non acquisterà mai una grande esperienza, non allargherà il suo orizzonte, non resisterà se non per qualche anno, nella lotta contro la polizia. Via via che la spinta spontanea del movimento operaio si rafforza e si estende, le masse operaie ci forniscono sempre più non solo degli agitatori, ma anche degli organizzatori, dei propagandisti di ingegno e dei "pratici" (pratici nel miglior senso della parola, come ve ne sono ben pochi tra i nostri intellettuali, per natura piuttosto noncuranti e fiacchi). Quando avremo dei gruppi di operai rivoluzionari, opportunamente preparati da un lungo addestramento (beninteso in "tutte le armi" dell'azione rivoluzionaria), nessuna polizia al mondo potrà liquidarli, perché quei gruppi di uomini, devoti anima e corpo alla rivoluzione, godranno anche della fiducia illimitata delle più larghe masse operaie. Se spingiamo troppo poco gli operai su questa via, sulla via dell'addestramento rivoluzionario che è comune a loro ed agli "intellettuali", se li tratteniamo troppo spesso con dei discorsi stupidi su quello che è "accessibile" alla massa operaia, agli "operai medi", la *colpa* ricade direttamente su noi.

Sotto questo, come sotto gli altri rapporti, la ristrettezza del lavoro organizzativo è certo indissolubilmente legata al restringimento della nostra teoria e dei nostri compiti politici (per quanto questo legame non sia percepito dalla immensa maggioranza degli "economisti" e dei militanti all'inizio del loro lavoro). La sottomissione alla spontaneità genera una specie di paura di allontanarsi anche di un passo da ciò che è "accessibile" alla massa, di elevarsi troppo al di sopra del semplice soddisfacimento dei suoi bisogni immediati. Non abbiate questa paura, signori! Ricordate che, per quanto riguarda l'organizzazione, ci troviamo a un livello così basso che è assurdo pensare che potremmo spingerci troppo in alto.

e) Organizzazione "cospirativa" e "democrazia"

È invece precisamente questo che molti fra di noi - così sensibili alla "voce della realtà" - paventano come il fuoco, accusando i partigiani delle opinioni qui esposte di essere come i seguaci della "[Volontà del popolo](#)", di non comprendere la "democrazia", ecc. Bisogna soffermarsi su queste accuse, naturalmente ripetute dal *Rabociei Dielo*.

Chi scrive sa benissimo che gli economisti pietroburghesi accusavano anche la *Rabociaia Gazieta* di pencolare verso la "Volontà del popolo" (ed è comprensibile, se si confronta la *Rabociaia Gazieta* con la *Rabociaia Mysl*). Non ci siamo quindi meravigliati quando abbiamo saputo da un compagno che i socialdemocratici della città X definivano l'*Iskra*, poco dopo la sua comparsa, un organo della "Volontà del popolo". Questa accusa era in fondo lusinghiera per noi, perché a quale buon socialdemocratico non è stata mossa questa accusa dagli economisti?

Queste accuse sono originate da un duplice malinteso. Innanzi tutto, nel nostro paese si conosce così male la storia del movimento rivoluzionario che su qualunque tipo di organizzazione di combattimento centralizzata e che dichiari risolutamente guerra allo zarismo si appiccica l'etichetta della Volontà del popolo. Ma l'eccellente organizzazione che avevano i rivoluzionari degli anni settanta, e che dovrebbe servire di esempio a noi tutti, non è stata creata dai seguaci della Volontà del popolo, bensì da quelli di Terra e libertà, i quali, più tardi, si scissero in partigiani della

ripartizione nera e in partigiani della Volontà del popolo. Considerare dunque ogni organizzazione rivoluzionaria di combattimento come qualcosa che appartenga specificamente a quest'ultima organizzazione, è assurdo storicamente e logicamente, perché nessuna corrente rivoluzionaria può fare a meno di un'organizzazione simile se si propone di lottare sul serio. Lo sforzo compiuto dai seguaci della Volontà del popolo per attrarre tutti gli scontenti nella propria organizzazione e orientarli verso la lotta effettiva contro l'assolutismo non fu un errore, ma un grande merito storico. Il loro errore consisté invece nell'essersi basati su una teoria che in sostanza non era per nulla rivoluzionaria e nel non aver saputo e potuto legare indissolubilmente il loro movimento alla lotta di classe nella società capitalistica in sviluppo. E solo la più grossolana incomprendenza del marxismo (o la sua interpretazione "[struvista](#)") poteva far credere che il sorgere di un movimento operaio di massa spontaneo ci *esonerasse* dal dovere di costituire un'organizzazione rivoluzionaria solida come quella di Terra e libertà, anzi incomparabilmente migliore. Questo dovere ci è invece imposto dal movimento, perché la lotta spontanea del proletariato diventerà una vera "lotta di classe" solo quando sarà diretta da una forte organizzazione di rivoluzionari.

In secondo luogo, molti - compreso evidentemente Kricevski (*Raboczeie Dielo*, n. 10, p. 18) - interpretano falsamente la polemica contro la concezione "cospirativa" della lotta politica, che i socialdemocratici sempre hanno condotto. Noi ci siamo sempre opposti - e beninteso continueremo a farlo - a ogni tentativo di restringere la nostra lotta politica per ridurla ad un complotto [\[*11\]](#), ma ciò non significa affatto negare la necessità di una forte organizzazione rivoluzionaria. Per esempio, nell'opuscolo ricordato in nota, si polemizza contro coloro i quali vorrebbero ridurre la lotta politica ad una cospirazione e si parla, in pari tempo, di un'organizzazione (presentata come l'ideale socialdemocratico) abbastanza forte per poter "ricorrere all'insurrezione" e ad ogni "altro mezzo di attacco" [\[*12\]](#) "per infliggere il colpo decisivo all'assolutismo". Ove si tenga conto solo della *forma*, un'organizzazione rivoluzionaria di tal genere, in un paese autocratico, può anche essere definita "cospirativa", perché il segreto le è assolutamente necessario, tanto necessario che determina in via pregiudiziale tutte le altre condizioni (numero, scelta, funzione di militanti, ecc.). Perciò, quando ci si accusa di voler creare un'organizzazione cospirativa, noi, socialdemocratici, saremmo molto ingenui se ce ne spaventassimo. Una simile accusa è, per ogni avversario dell'economismo, non meno lusinghiera dell'accusa di essere un partigiano della "Volontà del popolo".

Ma, si obietterà, un'organizzazione così forte e così rigorosamente segreta, che concentri nelle sue mani tutti i fili dell'azione clandestina, un'organizzazione necessariamente centralizzata può molto facilmente lanciarsi in un attacco prematuro e forzare il movimento in modo inconsulto, prima che l'attacco sia reso possibile e necessario dallo sviluppo del malcontento politico, dall'impeto del fermento e della irritazione esistenti nella classe operaia, ecc. Risponderemo: astrattamente parlando non si può negare che un'organizzazione di combattimento *possa* ingaggiare avventatamente una battaglia che in altre condizioni non si sarebbe *forse* perduta. Ma, in realtà, non ci si può limitare a considerazioni astratte, perché in ogni battaglia vi sono possibilità astratte di sconfitta, e il solo mezzo per *delimitarle* è di prepararsi sistematicamente alla lotta. Ma, se si pone la questione sul terreno concreto della situazione russa attuale, si giunge alla conclusione positiva che una forte organizzazione rivoluzionaria è assolutamente necessaria per rendere stabile il movimento e per *premunirlo* contro la possibilità di attacchi inconsulti. Proprio in questo momento, data la mancanza di una simile organizzazione, dato il rapido sviluppo spontaneo del movimento

operaio, *si possono già notare* due estremi (che, come è naturale, "si toccano"): un economismo assolutamente inconsistente, che predica la moderazione, e un "terrorismo stimolante" che è altrettanto inconsistente e cerca "di provocare artificialmente i sintomi della fine di un movimento il quale è in progresso continuo, ma ancora più vicino al punto di partenza che non al punto di arrivo" ([Vera Zasulic](#), nella *Zarià*, n. 2-3, p. 353). L'esempio del *Raboceie Dielo* indica che *vi sono già* dei socialdemocratici i quali capitano dinanzi a questi due estremismi. E non è affatto strano perché, a parte le altre ragioni, è evidente che "la lotta economica contro i padroni e contro il governo" non soddisferà *mai* un rivoluzionario, ed è quasi fatale che i due estremismi opposti sorgano qua e là. Soltanto un'organizzazione di combattimento centralizzata, che espliciti con energia un'azione politica socialdemocratica e soddisfi, per così dire, tutti gli istinti e tutte le aspirazioni rivoluzionarie, può premunire il movimento contro un'offensiva inconsulta e preparare un attacco che possa concludersi con la vittoria.

Ci si obietterà ancora che la nostra concezione sulle questioni organizzative contrasta con il "principio democratico". Se l'accusa precedente era di origine specificamente russa, quest'ultima ha un carattere *specificamente estero*. Soltanto un'organizzazione che sta all'estero (l' "[Unione dei socialdemocratici](#)") poteva dare alla propria redazione, fra le altre, le istruzioni seguenti:

Direttiva di organizzazione. Nell'interesse dello sviluppo e della unità della socialdemocrazia, è opportuno mettere in rilievo, sviluppare, rivendicare il principio di una larga democrazia nell'organizzazione di partito. Ciò è tanto più necessario in quanto certe tendenze antidemocratiche si sono già manifestate nelle file dell'organizzazione (*Due congressi*, pag. 18).

Vedremo nel prossimo capitolo come il *Raboceie Dielo* lotti contro le "tendenze antidemocratiche" dell'*Iskra*. Il "principio di una larga democrazia" implica - tutti ne converranno - due condizioni *sine qua non*: la prima è che tutto si svolga alla luce del sole, e la seconda che tutte le cariche siano elettive. Sarebbe ridicolo parlare di democrazia, se gli atti del partito non fossero pubblici, ma accessibili solo ai membri dell'organizzazione. Chiameremo democratica l'organizzazione del partito socialista tedesco, perché tutto vi si svolge apertamente, perfino le sedute del congresso; ma nessuno chiamerà democratica un'organizzazione che rimanga segreta per tutti coloro che non vi sono iscritti. Perché allora formulare il "principio di una *larga* democrazia", se l'organizzazione clandestina *non può rispettare* la condizione essenziale per applicarlo? In questo caso, tale "principio" è soltanto una frase, sonora ma vuota. Anzi, questa frase dimostra una completa incomprensione dei nostri compiti immediati nel campo organizzativo. Tutti sanno quanto la "grande" massa dei rivoluzionari custodisca male i segreti in Russia. Abbiamo potuto costatarlo al pari di B-v, il quale se ne lagna amaramente e domanda a buon diritto una "selezione rigorosa degli iscritti" (*Raboceie Dielo*, n. 6, p. 42). Eppure ecco dei militanti che si vantano del loro "senso della realtà" e *sottolineano* in una simile situazione non la necessità di un segreto rigoroso e di una selezione rigorosa (e quindi ristretta) degli iscritti, ma il "principio di una *larga* democrazia"! Che aberrazione!

Lo stesso dicasi per la seconda premessa della democrazia, l'eleggibilità. Essa è naturalmente sottintesa nei paesi di libertà politica. "Sono considerati iscritti al partito tutti coloro che accettano i principi del programma del partito e che lo sostengono nella misura delle loro forze", dice il primo articolo dello statuto del partito socialdemocratico tedesco. Poiché tutta l'arena politica è visibile a

tutti, come la scena di un teatro per gli spettatori, tutti sanno dai giornali e dalle assemblee pubbliche se questa o quella persona accetta o non accetta il programma, se sostiene o no il partito. Si sa che questo o quel militante politico ha cominciato in questo o quel modo, ha compiuto questa o quella evoluzione, ha preso questo o quell'atteggiamento in un momento difficile della sua vita, è dotato di questa o quella qualità. Così *tutti* i membri del partito possono, con conoscenza di causa, eleggerlo o no a questa o a quella carica di partito. Il controllo generale (nel significato letterale della parola), esercitato da ognuno su ogni iscritto al partito nel corso della sua carriera politica, crea un meccanismo che funziona automaticamente ed assicura ciò che in biologia si chiama la "sopravvivenza dei più adatti". Per effetto di questa "selezione naturale", derivante dal carattere pubblico di ogni atto, dall'eleggibilità e dal controllo generale, ogni militante si trova, alla fine, al proprio posto, assume il compito più adatto per le sue forze e per le sue capacità, sopporta lui stesso tutte le conseguenze dei suoi errori e dimostra dinanzi a tutti la propria capacità di comprendere i suoi errori e di evitarli.

Cercate di immaginare una situazione simile sotto la nostra autocrazia! È possibile che in Russia tutti "coloro che accettano i principi del programma del partito e che lo sostengono nella misura delle loro forze" controllino ad ogni passo i rivoluzionari clandestini? È forse possibile per loro fare una scelta fra questi ultimi, quando il rivoluzionario è *costretto*, nell'interesse della causa, a nascondere la propria identità ai nove decimi degli iscritti all'organizzazione? Si rifletta un momento sul significato reale delle grandi parole del *Raboceie Dielo* e si comprenderà che una "larga democrazia" in una organizzazione di partito che vive nelle tenebre dell'autocrazia, nel regime della selezione poliziesca, non è che un *balocco inutile e dannoso*. Inutile, perché nessuna organizzazione rivoluzionaria ha mai applicato, né, anche volendo, potrà mai applicare, una *larga democrazia*. Dannoso, perché i tentativi di applicare effettivamente il "principio di una larga democrazia" servono solo a facilitare le larghe retate, a perpetuare il regno del primitivismo, a distogliere i militanti dal pensiero del loro compito serio ed impellente, che consiste nel formare la propria educazione di rivoluzionari di professione, per concentrarlo su quello della compilazione di statuti particolareggiati e "cartacei" sui sistemi elettorali. Solo all'estero, ove spesso si raccoglie gente che non ha la possibilità di svolgere un vero lavoro attivo, s'è potuto manifestare qua e là, e soprattutto nei diversi piccoli gruppi, questo "giuoco alla democrazia".

Per dimostrare al lettore quanto sia disonesto il metodo preferito dal *Raboceie Dielo*, che applica il bel «principio» della democrazia all'azione rivoluzionaria, citeremo ancora un testimonio, Serebriakov, direttore della rivista *Nakanunie* di Londra, che unisce ad una pronunciata simpatia per il *Raboceie Dielo* una forte avversione contro Plekhanov e i suoi seguaci. Negli articoli sulla scissione della «Unione dei socialdemocratici russi» all'estero, il *Nakanunie* ha preso decisamente la parte del *Raboceie Dielo* e ha fatto piovere una grandine di recriminazioni contro Plekhanov. Ancora più preziose sono perciò le sue opinioni su questo problema. Nell'articolo intitolato *A proposito dell'appello del gruppo di autoemancipazione degli operai* (*Nakanunie*, n. 7, luglio 1899), Serebriakov, segnalando la «sconvenienza» di sollevare le questioni «di presunzione, di preminenza, del cosiddetto areopago in un movimento rivoluzionario serio», scrive fra l'altro:

Mysckin, Rogacev, Geliabov, Mikhailov, Pierovskaia, Fighner ed altri non si sono mai considerati come dei capi. Nessuno li ha nominati né eletti. Eppure erano in realtà dei capi, perché, sia nei periodi di propaganda che nei periodi di lotta contro il governo, si

addossavano il lavoro più difficile, andavano nei luoghi più pericolosi ed esplicavano l'attività più utile. E questa preminenza non era il risultato di un loro desiderio, ma della fiducia che i compagni che li circondavano avevano nella loro intelligenza, nella loro energia e nella loro devozione. Preoccuparsi di un areopago [e se non ce se ne preoccupa, perché parlarne?] che dirigerebbe dittatorialmente il movimento, sarebbe troppo ingenuo. Chi ubbidirebbe?

Lo domandiamo al lettore: quale differenza vi è fra un «areopago» e le «tendenze antidemocratiche»? Non è forse evidente che lo «specioso» principio di organizzazione del *Rabocceie Dielo* è tanto ingenuo quanto sconveniente? Ingenuo, perché l'«areopago» o gli uomini di «tendenze antidemocratiche» non sarebbero obbediti da nessuno, se «i compagni che li circondano non avessero fiducia nella loro intelligenza, nella loro energia e nella loro devozione»; sconveniente perché si tratta solo di una trovata demagogica, che specula sulla vanità di taluni, sul fatto che altri non conoscono la reale situazione del movimento, sul fatto che altri ancora sono impreparati e ignorano la storia del movimento rivoluzionario. Per i militanti del nostro movimento, il solo principio organizzativo serio dev'essere: rigorosa clandestinità, scelta minuziosa degli iscritti, preparazione di rivoluzionari di professione. Con queste qualità avremo anche qualcosa di più della "democrazia": avremo una fiducia completa e fraterna fra rivoluzionati. E questo qualcosa di più è senza dubbio necessario per noi, perché da noi, in Russia, non è possibile sostituirlo con il controllo democratico generale. Sarebbe d'altra parte un errore gravissimo credere che, a causa dell'impossibilità di un controllo veramente "democratico", non si possano controllare i membri dell'organizzazione rivoluzionaria. Questi ultimi infatti non hanno il tempo di pensare alle forme esteriori della democrazia (in un piccolo nucleo di compagni che abbiano gli uni verso gli altri una completa fiducia), ma sentono molto fortemente la propria *responsabilità* e sanno inoltre per esperienza che, per sbarazzarsi di un membro indegno, una organizzazione di veri rivoluzionari non arretrerà dinanzi a nessun mezzo. Inoltre, nel nostro ambiente rivoluzionario russo (e internazionale), esiste un'opinione pubblica abbastanza sviluppata, che ha una lunga tradizione e che punisce implacabilmente ogni mancanza verso i doveri dei compagni (ora la "democrazia", autentica, che non è un semplice balocco, è un elemento che fa parte organicamente dei rapporti fra compagni!). Si tenga conto di tutto questo e si comprenderà come i discorsi e le risoluzioni sulle "tendenze antidemocratiche" puzzino di chiuso e rivelino la burlesca tendenza degli emigrati a fare i generali!

Si deve inoltre notare che l'ingenuità — seconda sorgente di tali discorsi — è la conseguenza di un'idea abbastanza confusa sulla natura della democrazia. L'opera dei coniugi [Webb](#) sul tradunionismo contiene un capitolo curioso sulla «democrazia primitiva». Gli autori vi raccontano che gli operai inglesi nel primo periodo d'esistenza dei loro sindacati consideravano come condizione necessaria della democrazia la partecipazione di tutti gli iscritti a tutti i particolari dell'amministrazione del sindacato. Tutte le questioni erano risolte mediante il voto di tutti i membri e le cariche stesse erano coperte, a turno, da tutti gli iscritti. Fu necessaria una lunga esperienza storica perché gli operai comprendessero l'assurdo di una simile concezione della democrazia e la necessità di organi rappresentativi da una parte e di funzionari sindacali dall'altra. Occorsero parecchi fallimenti di casse sindacali per far comprendere agli operai che la questione del rapporto diretto fra le quote versate e i sussidi accordati non poteva essere risolta solo da un voto democratico, ma che era necessario il consiglio di una persona esperta nei problemi delle

assicurazioni sociali. Prendete il libro di [Kautsky](#) sul parlamentarismo e la legislazione popolare e vedrete che le conclusioni cui giunge il teorico marxista concordano con la lunga esperienza del movimento operaio «spontaneo». Kautsky si leva risolutamente contro la concezione rudimentale della democrazia sostenuta da Rittinghausen, schernisce coloro che sono pronti a domandare, in nome di una simile democrazia, che i «giornali popolari siano redatti direttamente dal popolo», dimostra la necessità di giornalisti *professionali*, di parlamentari, ecc. per la direzione socialdemocratica della lotta di classe proletaria, attacca il «socialismo degli anarchici e dei letterati» che, «mirando all'effetto», esaltano il potere legislativo esercitato direttamente dal popolo e non comprendono che l'applicazione di questo principio è molto relativa nella società attuale. Chi ha lavorato praticamente nel nostro movimento sa quanto sia diffusa la concezione «primitiva» della democrazia nella massa della gioventù universitaria e degli operai. Nulla di strano quindi che essa appaia anche negli statuti e nella letteratura. Gli economisti della scuola di [Bernstein](#) scrivono nel loro statuto: «§ 10. Tutte le questioni che interessano l'intera organizzazione sono decise da tutti gli iscritti a maggioranza di voti». Gli economisti del tipo terrorista ripetono, seguendoli: «È necessario che le decisioni dei comitati passino per tutti i circoli prima di essere obbligatorie» (*Svoboda*, n. 1, p. 67). Notate che a questa richiesta di una larga applicazione del referendum si *unisce* quella di una struttura di *tutta* l'organizzazione basata sul principio elettivo! Naturalmente, con ciò non vogliamo affatto condannare quei militanti che hanno avuto troppo poche possibilità per conoscere bene la teoria e la pratica delle organizzazioni veramente democratiche. Ma quando il *Raboczeie Dielo*, che pretende di dirigere, si limita, in tali condizioni, a una risoluzione sul principio di una larga democrazia, come non dire che «mira» puramente e semplicemente «all'effetto»?

f) Lavoro locale e lavoro nazionale

Se le obiezioni secondo cui il piano di organizzazione qui esposto non sarebbe democratico e avrebbe un carattere clandestino sono prive di qualsiasi fondamento, rimane ancora una questione sollevata molto spesso e che merita un esame particolareggiato: quella del rapporto fra lavoro locale e lavoro nazionale. La costituzione di un'organizzazione centralizzata - ci si domanda con qualche inquietudine - non farà spostare il centro di gravità dal primo sul secondo? E ciò non danneggerà il movimento? I nostri legami con la massa operaia non ne saranno indeboliti, e, in generale, la continuità dell'agitazione locale non ne soffrirà? Risponderemo che in questi ultimi anni il nostro movimento si è trovato indebolito proprio per il fatto che i militanti locali sono troppo assorbiti dal lavoro locale, che è quindi assolutamente necessario spostare alquanto il centro di gravità verso il lavoro nazionale e che questo spostamento non indebolirà, ma rafforzerà i nostri legami con la massa e la continuità della nostra agitazione locale. Per dimostrarlo, esaminiamo la questione del giornale centrale e dei giornali locali. Non dimentichi però il lettore che la stampa è per noi solo un *esempio* per illustrare tutta l'azione rivoluzionaria, infinitamente più vasta e multiforme.

Nel primo periodo del movimento di massa (1896-1898), i militanti locali fanno un tentativo per organizzare un giornale per tutta la Russia: la *Rabociaia Gazieta*; nel periodo successivo (1898-1900) il movimento progredisce notevolmente, ma l'attenzione dei dirigenti è completamente assorbita dai giornali locali. Se si esamina il complesso di quei giornali si trova [\[*13\]](#) che ne è stato pubblicato, in media, un numero al mese. Non è questo un esempio evidente del nostro primitivismo? Non prova forse che la nostra organizzazione rivoluzionaria è in ritardo sullo slancio spontaneo delle masse? Se lo stesso numero di giornali fosse stato pubblicato non da gruppi locali

dispersi, ma da un'organizzazione unica, avremmo economizzato una notevole quantità di forze e il nostro lavoro sarebbe stato incomparabilmente più stabile e continuo. Ecco una constatazione molto semplice, di cui troppo spesso non tengono conto quei militanti che lavorano *attivamente* quasi soltanto per i giornali locali (disgraziatamente, nella stragrande maggioranza dei casi, la situazione è oggi ancora questa) e quei pubblicisti che in questa questione danno prova di un donchisciottismo stupefacente. Il militante si accontenta ordinariamente di ritenere "difficile" [*14] per dei militanti locali l'organizzazione di un giornale per tutta la Russia e preferibile perciò di avere dei giornali locali, anziché non averne affatto. Questo è certamente giusto e riconosciamo, senza difficoltà, la grandissima importanza e la grandissima utilità dei giornali locali *in generale*. Ma non si tratta di questo: si tratta di sapere se non è possibile rimediare alla dispersione, al primitivismo, attestato così chiaramente dalla comparsa di trenta numeri di giornali locali in tutta la Russia nel giro di due anni e mezzo. Non limitatevi dunque ad affermazioni incontestabili, ma troppo generiche, sull'utilità dei giornali locali in generale, ma abbiate anche il coraggio di rilevarne apertamente i lati negativi, messi in luce dall'esperienza di due anni e mezzo. L'esperienza dimostra che, nelle nostre condizioni, i giornali locali sono per lo più tentennanti dal punto di vista dei principi, senza importanza politica, troppo onerosi per il dispendio di forze rivoluzionarie che esigono e per nulla soddisfacenti tecnicamente (non parlo, beninteso, della tecnica tipografica, ma della frequenza e della regolarità della pubblicazione). E tutti questi difetti non dipendono dal caso, ma sono l'inevitabile risultato di quello spezzettamento che, da una parte, spiega la prevalenza dei giornali locali nel periodo in questione e, dall'altra, *perpetua* questa prevalenza. Un'organizzazione locale isolata *non ha la forza* di assicurare al proprio giornale la fermezza dal punto di vista dei principi, né di farne un organo politico nel vero senso della parola, *non può* raccogliere e utilizzare materiali sufficienti per mettere in luce tutta la nostra vita politica. L'argomento che comunemente si adduce nei paesi liberi per giustificare la necessità di numerosi giornali locali: basso costo (perché sono fatti da operai del posto), larghezza e rapidità di informazioni alla popolazione locale; questo *argomento*, come è provato dall'esperienza, si ritorce nel nostro paese *contro* i giornali locali. Questi ultimi costano assolutamente troppo, come consumo di forze rivoluzionarie, e compaiono ad intervalli *estremamente* lunghi, per la semplice ragione che un giornale *illegale*, per quanto piccolo, ha bisogno di un immenso apparato clandestino, il quale può esistere solo in un grande centro industriale e non può essere organizzato in una bottega d'artigiano. Il carattere rudimentale dell'apparato clandestino permette ordinariamente alla polizia, dopo la pubblicazione e la diffusione di uno o due numeri, di effettuare una *vasta* retata e di distruggere tutta l'organizzazione, di modo che si deve ricominciare da capo (ogni militante pratico conosce infiniti casi di questo genere). Un buon apparato clandestino esige una buona preparazione professionale dei rivoluzionari e una divisione rigorosamente logica del lavoro. Ma un'organizzazione locale, per quanto forte essa sia in questo momento, non può assolutamente rispondere a queste due esigenze. Anche astraendo dagli interessi generali del nostro movimento (educazione socialista e politica conseguente degli operai), gli interessi specificamente locali *sono meglio difesi dagli organi non locali*. Sembra a prima vista un paradosso ed è invece un fatto incontestabile, provato da una esperienza, di due anni e mezzo. Tutti riconosceranno che, se tutte le energie locali che hanno fatto comparire trenta numeri di giornali avessero lavorato per un solo giornale, quest'ultimo avrebbe pubblicato facilmente sessanta, se non cento numeri, e avrebbe quindi dato un quadro più completo delle particolarità puramente locali del movimento. Certo non è facile giungere a questo grado di organizzazione, ma bisogna che ne riconosciamo la necessità, bisogna che ogni circolo locale vi pensi e *lavori*

attivamente, senza attendere alcun impulso dall'esterno, senza lasciarsi sedurre dall'idea che un organo locale sia più accessibile alla popolazione locale, il che è in gran parte un'illusione, come dimostra la nostra esperienza rivoluzionaria.

E rendono un cattivo servizio al lavoro pratico quei pubblicisti che, credendosi particolarmente vicini ai «pratici», non se ne rendono conto e se la sbrigano con un ragionamento straordinariamente facile e straordinariamente vuoto: occorrono dei giornali locali, occorrono dei giornali regionali, occorrono dei giornali per tutta la Russia. Tutto ciò è necessario, indubbiamente; ma bisogna pensare anche alle condizioni ambientali e al momento quando si cerca di risolvere concretamente una questione organizzativa. Non è infatti donchisciottesco scrivere, come fa la *Svoboda* (n. 1, p. 68) quando «si sofferma particolarmente sulla *questione del giornale*»: «Secondo noi, ogni agglomerazione operaia di qualche importanza deve avere un proprio giornale operaio: non un giornale proveniente da altre località, ma un giornale suo proprio»? Se questo giornalista non riflette sul significato delle sue parole, rifletteteci voi, lettori, per lui: quante decine e centinaia «di agglomerazioni operaie di qualche importanza» vi sono in Russia e per quanto tempo persisterebbe ancora il nostro primitivismo se ogni organizzazione locale si mettesse a pubblicare il proprio giornale! E come tanta dispersione faciliterebbe il lavoro della polizia! Come le permetterebbe di mettere le mani senza nessuno sforzo «di qualche importanza» sui militanti locali fin dall'inizio della loro azione, prima ancora che abbiano avuto il tempo di diventare dei veri rivoluzionari! In un giornale per tutta la Russia — continua l'autore — le malefatte degli industriali e «i fatterelli della vita d'officina di questa o quella città sconosciuta» non offrirebbero nessun interesse; ma «l'abitante di Oriol sarà sempre contento di leggere quanto avviene ad Oriol. Egli conosce coloro a cui "sono state rivedute le bucce", coloro ai quali "si è detto il fatto loro"; e "la sua anima canta"» (p. 69). Certamente, l'anima dell'abitante di Oriol canta, ma anche il pensiero del nostro pubblicista «canta» troppo. È opportuna questa difesa della lotta per cose meschine? Ecco su che cosa egli dovrebbe riflettere. Certo, le rivelazioni sulla vita di officina sono necessarie ed importanti, siamo i primi a riconoscerlo. Ma bisogna ricordare che oggi siamo giunti a un momento in cui le corrispondenze pietroburghesi del giornale pietroburghese *Rabociaia Mysl* cominciano già ad annoiare i pietroburghesi. Per le rivelazioni sulle officine abbiamo sempre avuto e *dovremo sempre avere* dei volantini locali, ma, per quanto riguarda il nostro *giornale*, dobbiamo elevarlo e non abbassarlo al livello di un foglio di officina. Per mezzo di un «giornale» dobbiamo rivelare non tanto i «fatterelli» quanto i difetti essenziali, tipici della vita di officina; dobbiamo esporre esempi particolarmente importanti e che possono quindi interessare *tutti* gli operai e tutti i dirigenti del movimento, aumentarne le cognizioni, allargarne l'orizzonte, risvegliare alla vita un nuovo rione urbano, una nuova categoria di operai.

«In un giornale locale si possono cogliere immediatamente tutte le malefatte dei padroni o delle autorità. A un giornale centrale lontano, invece, la notizia arriva dopo molto tempo e, prima ancora che il giornale compaia, l'avvenimento è già dimenticato ed il lettore dirà: "Ma quando è accaduto questo fatto? Signore, aiuta la mia memoria"» (ivi). Proprio così: signore, aiuta la mia memoria! I trenta numeri pubblicati in due anni e mezzo sono comparsi, secondo lo stesso rapporto, in sei città. Il che significa, in media, un *numero* per ogni *semestre* in ogni città! Anche se il nostro pubblicista irriflessivo *triplica* nelle sue supposizioni il rendimento del lavoro locale (e sarebbe un calcolo assolutamente sbagliato per una città media, perché il nostro primitivismo impedisce un aumento considerevole del rendimento) avremmo solo un numero ogni due mesi e sarebbe quindi

impossibile «cogliere immediatamente» le notizie. Ma basta che dieci organizzazioni locali si uniscano e affidino a dei delegati la funzione attiva di organizzare un giornale comune per poter allora «cogliere» — ogni quindici giorni — in *tutta la Russia*, non i fatterelli, ma gli abusi tipici! Coloro che sanno ciò che avviene nelle nostre organizzazioni non ne possono dubitare. In quanto a cogliere effettivamente — e non a parole — il nemico in flagrante delitto, un giornale illegale non lo potrebbe fare; ciò è possibile unicamente ai fogli volanti, perché nella maggior parte dei casi non si ha più di un giorno o due di tempo (se si tien conto per esempio dei casi abituali: un breve sciopero, un conflitto fra operai e poliziotti in officina, una manifestazione qualsiasi, ecc).

«L'operaio non vive soltanto nell'officina, ma anche nella città», continua il nostro autore, passando dal particolare al generale con una logica ferrea che farebbe onore perfino a Boris Kricevski. E segnala le questioni relative alle dume municipali, agli ospedali, alle scuole, ecc, esigendo che il giornale operaio si occupi degli affari municipali in generale. L'esigenza è giustissima, ma dimostra che quando si discute di giornali locali ci si accontenta troppo spesso di astrazioni prive di contenuto. Innanzi tutto, se, come vorrebbe la *Svoboda*, in «ogni agglomerazione operaia di qualche importanza» si fondassero dei giornali con una rubrica municipale particolareggiata, si degenererebbe fatalmente, nelle condizioni russe attuali, in una lotta per cose meschine, si indebolirebbe la nozione dell'importanza di una spinta rivoluzionaria generale contro lo zarismo, si rafforzerebbero i germi, più dissimulati e compressi che non effettivamente estirpati, della tendenza resa ormai famosa dalla celebre frase sui rivoluzionari che parlano troppo del parlamento inesistente e troppo poco delle dume municipali esistenti. Fatalmente, diciamo, sottolineando così che la *Svoboda* non vuole questo ma l'opposto. Però le buone intenzioni non bastano. Per ottenere che le questioni municipali siano viste in una giusta prospettiva rispetto all'insieme del nostro lavoro, bisogna *dapprima* determinare questa prospettiva e stabilirla con chiarezza, non solo con dei ragionamenti, ma con un complesso di esempi, bisogna darle la solidità di una *tradizione*. Ne siamo ancora ben lontani, e quindi di lì bisogna *cominciare*, prima di poter anche solo pensare e parlare di una grande stampa locale.

In secondo luogo, per scrivere veramente bene e in modo interessante sulle questioni municipali, bisogna conoscerle a fondo, e non solo attraverso i libri. Invece in *tutta la Russia* non ci sono quasi, si può dire, dei socialdemocratici che le conoscano. Per trattare su un giornale (e non in un opuscolo popolare) le questioni della città e dello Stato, bisogna disporre di numerosi documenti recenti, messi insieme ed elaborati da un uomo intelligente. Ma per raccogliarli ed elaborarli, non basta la "democrazia primitiva" di un circolo primitivo, in cui tutti si occupano di tutto e si divertono con dei referendum. È necessario uno stato maggiore di scrittori specializzati, di corrispondenti specializzati, un esercito di cronisti socialdemocratici che stabiliscano dei contatti dappertutto, che sappiano scoprire tutti i "segreti di Stato" (il funzionario russo che li conosce si dà tante arie ma nello stesso tempo li divulga così facilmente!), che sappiano penetrare tutti i "retroscena", e un esercito di uomini che abbiano l' "incarico" di essere in ogni luogo e di saper tutto. E noi - partito della lotta contro *ogni oppressione* economica, politica, sociale, nazionale - possiamo e dobbiamo trovare, raccogliere, istruire, mobilitare e mettere in marcia quest'esercito di uomini onniscienti: ma ecco, bisogna ancora farlo! E non solo nella stragrande maggioranza delle località non abbiamo ancora fatto niente da questo punto di vista, ma spesso *non comprendiamo* neppure la necessità di farlo. Si cerchino, nella nostra stampa socialdemocratica, degli articoli vivaci e interessanti, delle corrispondenze e denunce che chiariscono le nostre questioni e questioncelle diplomatiche, militari, religiose, municipali, finanziarie, ecc.: non vi si troverà *quasi niente* o molto poco [\[*15\]](#). Ecco

perché "vado sempre su tutte le furie quando qualcuno viene a raccontarmi delle cose molto belle, magnifiche", sulla necessità di avere "nelle agglomerazioni operaie di qualche importanza" dei giornali che smascherino gli abusi commessi nelle officine e nelle amministrazioni municipali e statali.

La prevalenza della stampa locale sulla stampa centrale è un segno o di povertà o di lusso: di povertà, quando il movimento non ha ancora dato forze sufficienti per la produzione in grande, quando vegeta ancora nel primitivismo ed è quasi sommerso dai "fatterelli della vita d'officina"; di lusso, quando è *già riuscito* a adempiere i propri compiti di denuncia e di agitazione multiforme e quando, oltre al bisogno di un organo centrale, si fa sentire il bisogno di numerosi giornali locali. Ognuno può vedere che cosa significa la prevalenza dei giornali locali in Russia, nel momento attuale. Per evitare ogni malinteso, formulerò le mie conclusioni in modo preciso. Fino ad oggi, la maggior parte delle nostre organizzazioni locali pensa quasi esclusivamente ai giornali locali e lavora quasi esclusivamente in tal senso. È anormale. Bisogna invece che la maggior parte delle organizzazioni locali pensi alla fondazione di un giornale destinato a tutta la Russia e lavori soprattutto per questo. Fino a quando ciò non avverrà, non riusciremo ad organizzare *neppure un* giornale che possa veramente servire al movimento con una *multiforme* agitazione. Ma quando ciò sarà stato fatto, si stabiliranno automaticamente relazioni normali fra l'indispensabile organo centrale e gli indispensabili giornali locali.

A prima vista può sembrare impossibile applicare nel campo della lotta economica pura l'affermazione della necessità di trasferire il centro di gravità dal lavoro locale al lavoro nazionale. Infatti il nemico diretto degli operai è qui rappresentato da imprenditori isolati o da gruppi di imprenditori non legati da un'organizzazione che assomigli, anche lontanamente, ad una organizzazione puramente militare, rigorosamente centralizzata, diretta sin nei minimi particolari da una volontà unica, come è quella del governo russo, il nostro nemico diretto nella lotta politica.

Ma ciò non è vero. La lotta economica — come abbiamo già detto parecchie volte — è una lotta di categoria ed esige perciò l'unione degli operai secondo il loro mestiere e non soltanto sulla base del loro luogo di lavoro. E questa organizzazione è tanto più urgente in quanto i padroni si affrettano a riunirsi in associazioni e sindacati di ogni genere. Il nostro spezzettamento ed il nostro primitivismo la intralciano, perché essa esige in tutta la Russia un'organizzazione di rivoluzionari capace di assumere la direzione di sindacati operai nazionali. Abbiamo esposto precedentemente il tipo di organizzazione necessario per questo scopo. Aggiungeremo ora qualche parola a proposito della nostra stampa.

È poco probabile che qualcuno contesti che ogni giornale socialdemocratico debba avere una rubrica per la lotta di categoria (economica), ma lo sviluppo del movimento sindacale ci obbliga a prevedere anche la creazione di una stampa specializzata. Ciò nonostante, ci sembra che, salvo qualche rara eccezione, non si possa ancora pensare in Russia a una stampa di tal genere; sarebbe un lusso, e noi manchiamo spesso del pane quotidiano. In questo campo la forma più adatta alle condizioni attuali del lavoro illegale, la forma fin d'ora necessaria per la stampa sindacale, è piuttosto l'*opuscolo sindacale*. Sarebbe utile raccogliervi e raggrupparvi sistematicamente dei materiali *legali* [*16] e *illegali* sulle condizioni di lavoro in un dato mestiere, sulle differenze di tali condizioni nelle varie località della Russia, sulle rivendicazioni principali degli operai di una determinata categoria, sulle lacune della legislazione che la concerne, sui casi più importanti di lotta

economica degli operai di questa o quella categoria, sull'origine, sulla situazione attuale e sui bisogni della loro organizzazione sindacale, ecc. Innanzi tutto, questi opuscoli eviterebbero alla nostra stampa socialdemocratica di doversi occupare di una quantità di particolari che interessano solo una determinata categoria di operai. In secondo luogo, fisserebbero i risultati della nostra esperienza nella lotta economica, conserverebbero e generalizzerebbero i materiali raccolti che oggi sono letteralmente dispersi nella massa dei fogli volanti e delle corrispondenze isolate e frammentarie. In terzo luogo, essi potrebbero servire, in qualche modo, come manuali per gli agitatori, perché le condizioni di lavoro cambiano abbastanza lentamente e le rivendicazioni fondamentali degli operai di un dato mestiere sono straordinariamente stabili. (Si paragonino le rivendicazioni dei tessitori della regione di Mosca nel 1885 e quelle dei tessitori della regione di Pietroburgo nel 1896). Lo studio di tali rivendicazioni e di tali necessità potrebbe per vari anni costituire un aiuto prezioso per l'agitazione economica nelle località arretrate o tra gli strati di operai arretrati. Gli esempi di scioperi vittoriosi in una data regione, le informazioni sull'esistenza di un tenore di vita superiore, di migliori condizioni di lavoro in questa o quella località incoraggerebbero gli operai delle località meno favorite ad ingaggiare la lotta. Infine, prendendo l'iniziativa di generalizzare la lotta economica, rafforzando cioè i legami del movimento sindacale russo con il socialismo, la socialdemocrazia si preoccuperebbe anche di fare in modo che la nostra azione tradunionista non abbia una parte né troppo grande né troppo piccola nella somma del nostro lavoro socialdemocratico. È molto difficile, e qualche volta anche impossibile, per un'organizzazione locale isolata da quelle delle altre città conservare un giusto equilibrio (l'esempio della *Rabociaia Mysl* mostra a quale mostruosa esagerazione tradunionista si può arrivare). Ma per un'organizzazione nazionale di rivoluzionari, che rimanga costantemente sulla piattaforma del marxismo, che diriga tutta la lotta politica e che disponga di uno stato maggiore di agitatori di professione, non sarà mai difficile determinare questo giusto equilibrio.

Note

1. B. V. Savinkov, un dirigente dei socialrivoluzionari

*1. Il corsivo è dappertutto nostro.

2. Era una piccola organizzazione ideologicamente vicina all'«economismo», formata a Pietroburgo nella primavera del 1899. Il manifestino *Il nostro programma* non poté essere diffuso perché il gruppo venne scoperto.

*2. *Rabociaia Mysl* e *Raboceie Dielo*, e in particolare la *Risposta* a Plekhanov.

*3. *Chi farà la rivoluzione politica?*, opuscolo pubblicato in Russia nella raccolta *La lotta proletaria* e ripubblicato dal Comitato di Kiev.

*4. *Rinascita del rivoluzionsimo* e *Svaboda*.

3. Evidentemente A. S. Martynov; l'incontro avvenne nel 1901.

*5. La lotta dell'*Iskra* contro il loglio ha indotto il *Raboceie Dielo* a questo astioso attacco: «Per l'*Iskra*, però, il segno dei tempi è costituito non tanto da questi grandi avvenimenti [della primavera] quanto dai miseri tentativi degli agenti di Zubatov di "legalizzare" il movimento operaio. L'*Iskra* non vede che proprio questi fatti parlano contro di essa, che proprio questi fatti dimostrano che il movimento operaio ha raggiunto agli occhi del governo proporzioni molto

temibili» (*Due congressi*, p. 27). La colpa di tutto è il «dogmatismo» di questi ortodossi «sordi agli imperiosi comandamenti della vita», che si ostinano a non voler vedere il frumento già alto e lottano contro il loglio che spunta appena. Non è forse questa una «deformazione della prospettiva per ciò che riguarda il movimento operaio russo» (ivi, p. 27)?

*6. Qui ci limitiamo a notare che tutto quanto abbiamo detto a proposito dello “stimolo dall'esterno” e dei ragionamenti della *Svoboda* sulle questioni organizzative vale *in pieno per tutti* gli economisti, compresi i partigiani del *Raboceie Dielo*, perché, tra questi ultimi, alcuni hanno aderito a quella concezione organizzativa e gli altri l'hanno sostenuta e propagandata.

*7. Questa definizione sarebbe forse più giusta della precedente per quanto concerne la *Svoboda*, perché nella *Rinascita del rivoluzionarismo* si difende il terrorismo, e nell'articolo in questione l'economismo. Brame pazzesche e triste destino!, si può dire in generale della *Svoboda*. La *Svoboda* possiede le premesse per un buon lavoro, è lastricata delle migliori intenzioni, ma non giunge che a un'orribile confusione. Questo avviene perché la *Svoboda*, pur propugnando la continuità dell'organizzazione, non vuol riconoscere la necessità della continuità del pensiero rivoluzionario e della teoria socialdemocratica. Sforzarsi di resuscitare il rivoluzionario di professione (*Rinascita...*) e proporre a tal fine prima il terrorismo stimolante e poi l'«organizzazione degli operai medi» (*Svoboda*, n. 1, pagg. 66 e seg.), riducendo al minimo gli «stimoli dall'esterno», è come demolire la propria casa per ricavare la legna necessaria al riscaldamento.

4. Il circolo dei socialdemocratici di Pietroburgo (i "vecchi"), dal quale nacque nel 1895 l' "Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia".

*8. Negli ambienti militari, per esempio, si nota in questi ultimi tempi un incontestabile accentuarsi dello spirito democratico, dovuto in parte alla sempre maggiore frequenza delle lotte di strada contro «nemici» come gli operai e gli studenti. E appena le nostre forze lo permetteranno, dovremo occuparci con la massima attenzione della propaganda e dell'agitazione tra i soldati e gli ufficiali, della creazione di «organizzazioni militari» appartenenti al nostro partito.

*9. Un compagno mi raccontava un giorno che un ispettore del lavoro, il quale aveva aiutato la socialdemocrazia ed era disposto ad aiutarla ancora, si lamentava amaramente perché non riusciva a sapere se le sue «informazioni» giungevano fino all'organismo rivoluzionario centrale, se il suo aiuto era necessario e in qual misura i suoi piccoli servizi erano utilizzabili. Ogni militante potrebbe citare casi simili, casi in cui la nostra mancanza di organizzazione ci priva di alleati. Invece, impiegati e funzionari non solo delle officine, ma delle poste, delle ferrovie, della dogana, membri della nobiltà, del clero e di ogni altro ente, persino della polizia e della Corte stessa, potrebbero renderci e renderebbero in realtà "innumerevoli" piccoli servizi, la cui somma avrebbe un valore inapprezzabile. Se avessimo già un vero partito, una organizzazione di rivoluzionari combattiva, non ci precipiteremmo su questi "ausiliari", non ci affretteremmo a trascinarli sempre e necessariamente nel pieno dell'azione illegale; ne faremmo economia, prepareremmo anche in modo particolare degli uomini per tali funzioni, ricordandoci che molti studenti potrebbero essere ben più utili al partito come funzionari "ausiliari" che come rivoluzionari "di breve durata". Ma, lo ripeto, solo un'organizzazione che sia già solida e che non manchi di forze attive ha il diritto di applicare una tattica simile.

*10. *Svoboda*, n. 1, l'articolo *L'organizzazione* (pag. 66): "La massa operaia appoggerà con tutto il proprio peso le rivendicazioni poste in nome del Lavoro [naturalmente con la maiuscola] russo". E l'autore esclama "Non sono affatto ostile agli intellettuali, ma... [è questo *ma* che Stcedrin ha tradotto con il proverbio: le orecchie non crescono più in su della fronte!...]... ma quando qualcuno viene a raccontarmi delle cose molto belle, magnifiche, ed esige che io le consideri espressione della sua bellezza e di altri meriti simili, vado sempre su tutte le furie" (pag. 62). Anch'io per questo vado "sempre su tutte le furie".

*11. Cfr. *I compiti dei socialdemocratici russi*, pag. 21 della polemica contro P. Lavrov.

*12. *I compiti dei socialdemocratici russi* (pag. 23). Ecco un'altra prova che il *Raboceie Dielo* o non comprende ciò che scrive, oppure cambia d'opinione «secondo il vento». «*Il contenuto dell'opuscolo – dice – coincide interamente col programma della redazione del Raboceie Dielo*» (*Raboceie Dielo*, n. 1, pag. 142, in corsivo). Davvero? Il rifiuto di assegnare al movimento di massa, come primo obiettivo, l'abbattimento dell'autocrazia coincide con le idee svolte nell'opuscolo? La teoria della «lotta economica contro i padroni e contro il governo» coincide con quella dell'opuscolo? E la teoria degli stadi? Giudichi il lettore la fermezza dei principi di una rivista che comprende in modo così originale la «coincidenza di idee».

*13. Si veda il *Rapporto al Congresso di Parigi*, pag. 14: "Dal 1897 al 1900 (primavera) sono comparsi in varie località trenta numeri di giornali diversi... In media si è pubblicato più di un numero al mese".

*14. Questa difficoltà è solo apparente. In realtà *non c'è neppure* un circolo locale che non possa assolvere una qualche funzione in una attività rivoluzionaria su scala nazionale: "non dite: non posso; dite: non voglio".

*15. Ecco perché lo stesso caso di giornali locali eccezionalmente buoni conferma interamente quanto abbiamo scritto. Così il *Iuzny Raboci* è un eccellente giornale, che non può essere accusato di instabilità riguardo ai principi. Ma, a causa dei pochi numeri usciti e dei numerosi arresti di collaboratori, non ha potuto dare al movimento locale quanto si proponeva. Ciò che è soprattutto necessario per il partito nel momento attuale, porre cioè in linea di principio le questioni fondamentali del movimento e svolgere un'agitazione politica multiforme, è risultato un compito superiore alle forze di un giornale locale. La parte migliore del *Iuzny Raboci* non è affatto rappresentata dagli articoli di carattere strettamente locale, ma dagli articoli di *utilità generale, per tutta la Russia* (Congresso dei proprietari di miniere, disoccupazione, ecc.) e non solo per il Mezzogiorno. La nostra stampa socialdemocratica non ha mai pubblicato articoli di questo genere.

*16. I materiali legali hanno un'importanza particolare in questo campo, e purtroppo non sappiamo ancora raccogliarli ed utilizzarli metodicamente. Si può dire senza esagerazione che con soli materiali legali si può in qualche modo scrivere un opuscolo sindacale, mentre con soli materiali illegali la cosa è del tutto impossibile. Raccogliendo fra gli operai materiali illegali come quelli pubblicati dalla *Rabociaia Mysl*, sprecheremmo inutilmente le forze dei rivoluzionari (questo lavoro può essere facilmente fatto da militanti legali) senza neppure ottenere dei buoni materiali. Infatti ordinariamente gli operai conoscono solo un reparto di una grande officina, conoscono il risultato economico, ma non le condizioni e le norme generali del loro lavoro; non possono acquisire le cognizioni che generalmente possiedono gli impiegati, gli ispettori, i medici di officina, ecc, e che

sono disperse in un ammasso di corrispondenze giornalistiche e di pubblicazioni delle amministrazioni, del servizio sanitario, degli *zemstvo*, ecc.

Ricordo come fosse ora la mia «prima esperienza» in questo campo, ed essa non mi ha invogliato a ricominciare. Per parecchie settimane «ho lavorato» un operaio che veniva a casa mia e l'ho interrogato su tutti i particolari del regime esistente nell'immensa officina dove lavorava. Riuscì, è vero, a fare, bene o male, la descrizione di quell'officina (di una sola officina!), ma con quale fatica! Alla fine di ognuna delle nostre conversazioni, egli, asciugandosi il sudore, mi diceva sorridendo: «Sarebbe davvero più facile fare delle ore straordinarie che rispondere alle vostre domande!».

Quanto più svilupperemo energicamente la lotta rivoluzionaria, tanto più il governo sarà obbligato a legalizzare, almeno parzialmente, il nostro lavoro «sindacale», scaricandoci di una parte del nostro fardello.